

V.E. BRAVETTA

LE CAMPANE DEL PIANETA MORTO



EDIZIONI

CoMOPOLTA

Cen

COSMOPOLITA

Collezione di Romanzi Moderni
d'Avventure e Polizieschi.



La più letta ed apprezzata



I MIGLIORI NOMI

MAURIZIO DEKOBRA

Mick la monella.
La Foresta che piange.
All'ombra della Pagoda.

V. WILLIAMS

L'Uomo dal Piè Storto.
Il Ritorno di Piè Storto.
Le Vendette di Piè Storto.
Il Tre di Fiori.
La Casa sulla Scogliera.

TRISTAN BERNARD

Il Viaggio imprevisto.
Rondinelle di Spiagge.

L. J. VANCE

Il Lupo solitario.
Volti truccati.

I. OSTRANDER

Le avventure straordinarie di un
trovatello.

GASTON LEROUX

Il Cuore rubato.

ULTIMA NOVITÀ:

V. WILLIAMS

LA BELVA RAMPANTE

È una delle più emozionanti avventure del misterioso Uomo dal Piè Storto. Una eroica miss inglese, coinvolta in avvincenti vicende, cozza contro la potenza del feroce Grundt e viene travolta in sensazionalissime peripezie. In queste pagine affascinanti si vivono le misteriose imprese del Servizio Segreto.

L. 5, ~ al volume.

COSMOPOLITA





LE CAMPANE
DEL PIANETA MORTO

Copyright by Casa Editrice COSMOPOLITA 1930

V. E. BRAVETTA

LE CAMPANE
DEL
PIANETA MORTO

Fiabe moderne per "persone grandi,,

ILLUSTRAZIONI ORIGINALI DI

G E C

TORINO
LIBRERIA COSMOPOLITA
78, CORSO STUPINIGI, 78

Dello stesso autore:

POESIE

- Ali e bandiere, *Varietas*, Milano, 1918.
Gli amori del vento, *A. L. I.-Treves*, Genova, 1921.
Il mistero degli undici volti, *Casanova*, Torino, 1923.
La Corona del Re, *L'Eroica*, Milano, 1926.
I cavalli del sole, *Il Pensiero*, Bergamo, 1927.

ROMANZI

- Fede, Speranza e Carità, *A. Giani*, Torino.
L'Elefante azzurro, *Società Editrice Internazionale*, Torino.
La mummia in fondo al mare, *Paravia*, Torino.
Il martirio di Venere, *Maglione*, Roma.
Naga, *L'Eroica*, Milano.
La crociera della nave eterna, *Agnelli*, Milano.
La signorina D'Artagnan, *Vallardi*, Milano.
Il bimbo che si svegliò gigante, *Soc. Editr. Internaz.*, Torino.
Le navi di Nemi (Il romanzo di Caligola), *Sandron*, Palermo.

STORIA

- Il mare di Roma, *Bemporad*, Firenze.
Balilla, *Società Editrice Internazionale*, Genova.

TEATRO

- Tersite.
I vivi, le maschere e il morto (Drammi).

In preparazione:

- I figli del sole (Miti, Storie, Leggende), *Paravia*, Torino.
La stella dei Magi (Romanzo per ragazzi).
La Marcia (Romanzo ed epopea).

LE CAMPANE DEL PIANETA MORTO

Mi ricordo che quando all'esame di mineralogia il professor Spiegel, un tedesco male acclimatato in Italia, mi chiese sotto che forma trigonometrica cristallizza il ferro oligisto, io gli risposi a caso:

— In rombododecaedri!

Questa parolona mi uscì di bocca come un tuono... non so ancora adesso se la risposta fosse esatta e non mi curo di saperlo.

Nonostante la mia fenomenale ignoranza della mineralogia e benchè io sia nell'assoluta incapacità di distinguere, ad esempio, un pezzo di ematite da un... silicato di sodio, io godo l'assoluta fiducia e la perfetta stima di Fausto Palatini, l'insigne geologo che onora l'Italia.

Anzitutto perchè mi chiamo Geo, ma, più specialmente, perchè sono fidanzato con Donatella, l'unica nipote del grand'uomo, il quale, da vecchio scapolo, si lascia comandare a bacchetta dalla gentilissima fanciulla.

Siamo alla vigilia delle nozze.

L'illustre geologo, reduce da un lungo viaggio in Oriente, è lieto che Donatella sposi me, Geo Poli, architetto trentenne, non ancor calvo e già celebre.

Il Convento dei dodici Padri, nella cui chiesa ci sposeremo tra qualche giorno, è, infatti, opera mia.

Questo grande edificio dodecagonale è sormontato da dodici torricelle che sono altrettanti osservatori astronomici ed è fiancheggiato da un campanile bizzarro che si stacca dalla tradizione architettonica.

Invece del solito stelo che, troppe volte, ricorda i camini di mattone delle fornaci, io ho riprodotta fedelmente la « zigurat » assiro-babilonese, la torre che simboleggia il sistema planetario, volendo, con questa ardita riesumazione, rendere omaggio alla scienza dei buoni padri astronomici, seguaci di San Celestino il Caldeo.

Il convento dei dodici Padri, dodici come i segni dello Zodiaco, costituisce la curiosità dell'isola di Urania e mi ha dato una larga rinomanza. Avevo promesso a Donatella che ci saremmo sposati nella chiesa del convento dedicata alla Vergine Maria « Janua Coeli et Stella Maris ».

Sto per mantenere la promessa.

Sarà officiante il Priore dei Celestini, padre Sole.

Padre Mercurino suonerà l'organo, padre Gioviale preparerà le mense, padre Saturnino, con l'aiuto di padre Marziale e di padre Nettunio, farà squillare le tre enormi campane che verranno inaugurate in occasione delle mie nozze con Donatella.

Le tre meravigliose campane, di bronzo rosso, donate dal professor Palatini al convento, portano tre nomi misteriosi e poetici: Asteria, Berenice e... il terzo nome non lo ricordo e mi vergogno di chiederlo al mio quasi-zio. Potrebbe offendersi per la mia smemorataggine, poichè egli annette al dono una grande importanza. Lo chiederò, dunque, a padre Sole, il priore. Un santo che alterna il digiuno e le penitenze con lo studio delle nebulose stellari.

Questi Celestini dell'isola Urania sono tra i più dotti astronomi del mondo. Dalle loro torricelle esplorano insonni il cielo e ciascuno si è specializzato.

Padre Gioviale ha preso sotto la sua indagine i cosiddetti canali di Marte scoperti dal nostro grande Schiapparelli; padre Marziale

si occupa, invece, dell'anello di Saturno, mentre padre Saturnino tiene a bada Io, Europa, Ganimede e Callisto, che sono le quattro lune di Giove.

Naturalmente, l'armonia dei Celestini è perfetta. Non hanno clausura: come potrebbero aver clausura i frati astronomi?

Lo zio di Donatella, in riconoscimento della sua fede e delle benemerienze scientifiche acquistate con i suoi profondi studi sulla mineralogia astrale, è terziario dell'Ordine.

Nel gabinetto di analisi spettrale del Convento egli è, si può dire, in casa sua e padre Esperio, il valente ottico addetto allo spettroscopio e al telescopio, lo considera come un prezioso collaboratore.

L'ottimo professor Palatini è felice di avere, tra qualche giorno, un nipote che si chiama Geo, cioè, « Terrestre », come dice ad alta voce con l'ingenua vanità di farsi sentire dai due impassibili mori, i camerieri di bordo, che ci servono la cena.

Dimenticavo, infatti, di far noto che siamo a bordo della « Galexia » lo splendido « yacht » di Beroso Acroceraunios, il milionario levantino che lo zio appella « il mecenate della mineralogia ».

Sebbene egli sia garbato e riguardoso con me, sebbene io sappia che il mio futuro zio debba alla sua generosità l'attuazione di importantissime esplorazioni geologiche in Oriente, io non riesco a simpatizzare con quest'uomo altissimo, due metri almeno, e di una magrezza che ne accresce la statura paradossale.

Mi sembra di vederlo costantemente in uno di quegli specchi oblungi che allungano inverosimilmente l'immagine di chi vi si riflette.

Di notte, la sua ombra proiettata sopra un muro deve far spavento al diavolo. Per rimpolparsi le guance e nascondere il mento arguto, egli porta una collana indocile di barba ispida e bronzea, che, sotto il mento, si biforca laidamente. Ha le labbra rasate, carnose, sporgenti, protette da un enorme naso aquilino che, a sua volta, è sotto la vigilanza di due occhi verdi da stregone. La col-

lana di barba, circondando il viso, si spinge in su, sino alle tempie, e si perde nei capelli così neri da sembrare violetti.

Neri, densi, un po' crespi alle radici della fronte, che sotto la massa oscura, sotto il peso di un'ombra notturna, biancheggia pallidissima.

La stranezza, l'orribile stranezza di questa fronte quasi cadaverica, è la macchia rossa, centrale, quel marchio di fuoco che la bolla e la deturpa.

Se non vivessimo in un secolo in cui la tortura è soppressa in tutti i paesi civilizzati, giurerei che un boia ha bollato in fronte il milionario levantino...

Quel marchio rosso è la mia ossessione durante il pranzo; sono assiso di rimpetto a Beroso e non posso fare a meno di guardarlo. Mi rallegro che Donatella, un po' affaticata dal mare, non sia uscita dalla sua cabina. Abbiamo lasciato Napoli da qualche ora e facciamo rotta verso Urania, che, com'è noto, si trova tra la Sicilia e l'Africa: la sera discende sopra le onde di viola e « Galassia » fila a venti miglia all'ora, senza difficoltà.

E' una splendida nave, ma il funebre colore dello scafo fa un contrasto stridente con il mitico nome che spicca, candidissimo, sul coronamento di poppa.

— Non comprendo — dico al nostro anfitrione — perchè non abbiate fatto dipingere in bianco il vostro « yacht ».

Il mio quasi-zio minerologo (com'è buffo il grand'uomo nella sua palandrana nera che per lui rappresenta il più elegante abito da società!) mi lancia un'occhiata di dolce rimprovero. Il buon professor Palatini non ammette che io faccia delle osservazioni critiche al mecenate della mineralogia, che, inoltre, è il padrino delle campane dei Celestini!

Chiuso inappuntabilmente nella marsina che, altra stranezza, porta i bottoni verdi, il milionario si piega verso di me; è così lungo, che pur attraverso la vastissima tavola la sua pallida fronte macchiata di rosso mi sfiora, ed io non riesco a reprimere un senso di raccapriccio.

— Siete un simpatico giovanotto, signor Poli, ma la vostra osservazione non è degna dell'architetto che ha dato ad un campanile cristiano la forma di una « zigurat » babelica. Se « respondent rebus nomina saepe suis », l'eccezione conferma la regola! Per questo, la mia « Galassia », a differenza di quella celeste, è nera!

Trae con l'indice, lievemente scoccato, un suono acuto dalla coppa di cristallo dove il vino spumante ferve smaniosamente, e aggiunge con un sorriso ironico:

— Non vi pare che questa rinuncia al bianco sia, da mia parte, un atto di riguardo verso il creatore e proprietario della candida Galassia che sporca di latte il cielo?

— Non dite così, Beroso! — interviene scandalizzato il professor Palatini aggiustandosi sul naso le due lenti di ingrandimento che gli servono da occhiali: non offendete Galassia, la Via Lattea, l'immenso acervo stellare nel quale noi, terra, pianeti e sole, siamo immersi!

Entra in buon punto un valletto, nero come l'ebano e vestito di rosso come un gamberetto, il quale, inchinandosi, mi porge sopra un vassoio d'argento un bigliettino.

— Non credo di far l'indovino — nota Beroso — dicendovi che è un messaggio della signorina Donatella.

Questa sua curiosità mi spiace. Senza rispondergli lacero il lieve invoglio azzurrino contenente la cara missiva.

Poche parole che mi sembrano deliziose: « Mi sono riposata. Questa è la notte di San Lorenzo. Sali con lo zio sul ponte ad assistere alla pioggia di stelle. Ti attendo. Donatella ».

Passo, per cortesia, il biglietto al « dottor Faust », come a volte chiamo scherzosamente Fausto Palatini, e il « dottor Faust » esulta.

Donatella, lo ripeto, è la sua vita! le vuol più bene che alla... mineralogia! E' tanto felice, il grand'uomo, che rovescia una coppa di vino sulla tovaglia e si affretta, tutto confuso, a smacchiarla spargendovi sopra un pizzico di « cloruro di sodio », come dice lui; di sale fino, come dico io...

* * *

« Donatella, l'ignobile tonsore
che recise con forbici crudeli
la tua fulgida treccia — un biondo fiore —
perchè, perchè non la gettò nei cieli?
Per sua colpa, perchè non fu poeta,
la chioma tua non diventò cometa! »

Questi sciocchissimi versi, versi da architetto, io li sto seriamente rimuginando nel cervello lievemente esaltato da alcune coppe di « Spårkling » e li reciterei probabilmente a Donatella se, per fortuna, la mia fidanzata non mi venisse incontro mormorando la sublime terzina dantesca:

« Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito fuoco
movendo gli occhi che stavan securi... ».

Donatella scuote graziosamente il casco d'oro dei suoi capelli tagliati come li usavano portare i paggi medioevali. D'oro? dirò meglio, di luce condensata, di luce materiata che le incorona la fronte gloriosa.

Sotto il duplice arco delle ciglia, di una perfetta purezza lineare, gli occhi « che stavan securi » si muovono, come dice Dante, verso il cielo immenso cercando di seguire la ratta parabola delle stelle cadenti.

Penso — strano pensiero suggerito dallo spumante ispiratore — che se l'ottimo zio Faust sottoponesse all'analisi spettrale lo sguardo sprigionato dalle pupille di Donatella, esso risulterebbe composto da tutti i colori dell'iride. Occhi cangianti, occhi abbaglianti in cui predomina l'indaco... Il cielo estivo è rigato di stelle cadenti, quelle che i cattolici irlandesi chiamano lacrime di San Lorenzo.

Sto per narrare a Donatella questa leggenda, ma il dottor Faust mi previene. Interrotto dal negretto in livrea rossa nella sua incipiente dissertazione apologetica su Galassia non si lascia sfuggire la

nuova occasione che gli si offre per dimostrarci che il titolo ambizioso di terziario celestino gli appartiene di diritto.

— Le meteore luminose sono esilissime particelle di materia cosmica le quali, attraversando le più alte zone dell'atmosfera terrestre, bruciano per il grandissimo calore che si sviluppa dalla loro confrazione con essa; tra queste meteore, quelle che appaiono come sottili strascichi di luce, fregiati, talvolta, da piccole teste o nuclei sono dette stelle cadenti.

Altre meteore, che si abbassano sino a poca distanza dal nostro globo, scoppiano, talvolta, in aria, con un forte rimbombo e queste sono i cosiddetti bolidi...

Alcune, infine, arrivano sino a terra senza consumarsi interamente sono i meteoriti o aeroliti, detti anche pietre meteoriche...

— Quelle che più vi interessano, professore! — osserva Beroso che lo ascolta con compiacenza.

— Interesse scientifico evidente. In ogni tempo, sin dalla più remota antichità, gli uomini si sono occupati delle pietre che cadevano dal cielo. I vetusti orientali conservavano religiosamente nei tempj, e adoravano con speciali riti, le pietre celesti di maggior mole, perchè le credevano abitate da Numi. Perciò le chiamavano « Betùli » o « Betili », parola che significa, appunto, pietre animate.

— Difatti — interloquisco — « Betilo », l'antichissimo fenicio, si diceva figlio d'Urano perchè altro non era che una pietra caduta dal cielo. —

Beroso sorride accostandosi a Donatella:

— La maggior parte degli idoli — dice — che si adoravano in Asia e in Grecia erano pietre meteoriche. Cito il famoso Elagabalo, o Dio Termine, venerato ad Emisa in Siria come il simbolo del Sole.

Similmente a Pessinunte un altro aerolito veniva adorato come un idolo di Diana. Nella Frigia, a Creta, in Tebe si conservavano pietre meteoriche come simboli della dea Cibele, madre di tutti gli Dei e quando, a Pessinunte, questa divinità venne figurata con sembiante umano, le si pose in bocca la pietra meteorica, che là si adorava, per conservarla e custodirla nei secoli... —

Perchè Acroceraunios fa a Donatella questi discorsi? Le parla con fervore, come se si studi di evocare in lei, vergine cristiana, prossima alle nozze celebrate davanti all'altare, oscure reminiscenze pagane ed idolatriche.

Donatella lo ascolta un pò turbata.

— Per grazia del Cielo — interviene a tempo l'ottimo mineologo — gli scienziati moderni si occupano degli aeroliti per documentare le loro felici ipotesi sulla composizione chimica degli astri...

— E a quali risultati siete pervenuti? — chiedo io distrattamente, tanto per allontanare Beroso dalla seducente rievocazione degli idoli e dei culti pagani.

— Siamo giunti alla conclusione, che il nostro pianeta e gli altri corpi celesti disseminati nello spazio hanno una stessa origine; negli aeroliti non si è trovato nessun elemento diverso da quelli che formano il globo terrestre. Non senza ragione il geologo francese Meunier scriveva: « La pietra celeste che gli astronomi, i fisici e i geologi avevano, un tempo, negletta, è ora diventata e certo diventerà sempre più una delle precipue, solidissime basi su cui si appoggerà la scienza del cielo e della terra ».

A questa opportuna citazione il milionario dal marchio di fuoco si mette a ridere. Il suo riso finisce in un sibilo spiacevole.

— Perchè ridete, Beroso? — gli chiede il dottor Faust con deferenza, sì, ma anche con una certa sorpresa.

— Per le vostre conclusioni assolutamente positive, amico mio. Per voi l'identità d'origine della terra con gli altri corpi celesti è provata dalla composizione chimica degli aeroliti, vero?

— Verissimo! — riconferma lo scienziato — gli stessi elementi, gli stessi metalli...

— Anche nell'aerolito di Ur? — gli chiede bruscamente Beroso.

Il dottor Faust non risponde, Guarda il suo mecenate con evidente inquietudine, come chi si trovi in un impiccio.

— Suvvia, — lo conforta Beroso — avete tenuto abbastanza il segreto ed è ora che questi ragazzi sappiano anch'essi la verità...

— Quale verità? — chiedo vivacemente con l'oscuro presentimento che si tratti di una cosa malefica.

— Potete parlare, professore — lo incoraggia Beroso.

L'illustre uomo, incapace di dissimulare, respira meglio e, sentendosi autorizzato, ci parla finalmente di quel misterioso aerolito di Ur, di cui qualche volta lo abbiamo sentito discutere a bassa voce con Beroso, dopo il loro ultimo viaggio in Caldea.

— Miei cari figli — ci spiega il dottor Faust — poichè il nostro ottimo amico mi proscioglie dal segreto, sono molto contento di potervi annunziare che le tre grandi campane di cui egli, come avrete compreso, non è soltanto il padrino ma anche l'incognito donatore, sono fuse...

S'interrompe, sorride:

— Tu, Geo, come padre Sole e gli altri Celestini, credi che esse siano di bronzo...

— Non saranno, certo, di ottone! — esclamo sorpreso dalla strana digressione.

Il sorriso ricompare sulle labbra del professore:

— Non hai mai sentito parlare dell'oricalco?

— L'oricalco dai riflessi ignei — precisa con compiacenza Beroso —, lo strano metallo dal colore di fuoco, che come ricorda Platone, rivestiva il tetto e le muraglie del tempio dedicato al dio solare nella sommersa isola di Atlantide... orbene, le campane...

— Sono composte di oricalco! — afferma con orgoglio il dottor Faust.

— Impossibile! — esclamo io — il mitico metallo atlantico, di cui parla Platone, non esiste in nessuna miniera della Terra!

— Lo so bene! — mi interrompe e questa volta con un tono veramente professorale, il mio quasi-zio — non m'insegni cose nuove! Eppure, ti ripeto che il metallo di cui sono composte le campane dei Celestini è oricalco, igneo, purissimo oricalco!

— Ma se sulla Terra... — insisto.

— E chi parla della Terra? l'aerolito di Ur, mio caro...

Incomincio a comprendere ed il mio turbamento si accresce.

— Un'idea geniale e poetica del nostro amico Beroso! — dice lo zio col tono di chi voglia giustificarsi — L'enorme aerolito, che si favoleggiava fosse sprofondato da migliaia d'anni nei paraggi del terreno dove sorgeva Ur, l'antichissima città della Caldea, ci attirava con il fascino irresistibile della leggenda. Ricorderai, Geo, che Beroso ed io rimanemmo due anni in Oriente. Dopo pazienti indagini, con l'aiuto di perfezionati strumenti raddomantici, riuscimmo a rintracciare prima ed a riesumare poi, l'immensa pietra caduta dal cielo chissà mai quanti secoli prima della nostra era, nella preistoria del mondo.

— Forse — interloquisce pensosa Donatella, rompendo il suo prolungato silenzio — forse i Magi della Caldea, vegliando sul vertice della « zigurat », che tu, Geo, hai riprodotto nel campanile astronomico dei Celestini, videro cadere dal firmamento il globo infuocato...

— Forse — risponde lo zio assentendo. — Fatto sta, che con mia immensa meraviglia e indescrivibile gioia, sottoponendo l'enorme blocco all'assaggio della analisi chimica, mi accorsi che esso conteneva in gran quantità un minerale ignoto all'attuale patrimonio minerario della terra.

— L'oricalco — esclama Donatella animandosi.

Ne parla con entusiasmo, come chi si ricordi, improvvisamente, di un oggetto perduto e lo ritrovi in quel punto.

— E qui — concluse lo zio — si palesa la regale generosità del signor Acroceraunios. Dopo aver esaminato il tuo progetto per il campanile dei Celestini, gli venne in mente quella che io ho definita un'idea geniale e poetica: fabbricare le campane, nunzie della terra al cielo, con un metallo caduto dal cielo! Che ne pensi? Ringrazialo, Geo!

Io non so ringraziare il misterioso donatore.

Rivedo Asteria, Berenice e la terza di cui non ricordo il nome, issate nella aerea cella, sotto il vertice del campanile piramidale; le rivedo, rosse, fiammanti, accendersi al bacio del sole... che suono, che voce avranno le tre silenziose?

Intanto, le stelle filanti guizzano sul nostro capo e, precipitando in una pioggia dissolvete, rigano il cielo con rapide strisce e si tuffano nel mare lievemente agitato.

L'agitazione del mare non è che un riflesso, una conseguenza dell'agitazione celeste.

— Si direbbe — fantastica Donatella — che lassù si stia compiendo una formidabile tragedia; che un pianeta si spezzi, si frangi e muoia. Forse queste occidue scaglie fiammanti ne sono i brandelli ancor vivi...

— Può darsi che il pianeta sia già morto — risponde Beroso con un accento funebre.

— Nulla di più probabile! — approva lo zio — L'aerolito di Ur, caduto sulla Terra parecchie migliaia di anni or sono e questi globi che precipitano sotto i nostri sguardi, possono benissimo appartenere ad uno stesso corpo celeste, ad un pianeta spento da milioni e milioni di secoli, anteriore alla formazione della Terra, uscito assai prima di essa dalla primordiale nebulosa saturnia...

— Comunque — conclude Donatella — noi assistiamo alle splendide esequie di un pianeta morto.

Si raccoglie, si immerge in un pensiero profondo e ne esce turbata più che mai:

— Imperscrutabili misteri di Dio! — mormora — Chissà perchè il Creatore avrà privato il Sole del suo ottavo pianeta, che in ordine di tempo doveva essere il primogenito?

— Per gelosia — risponde Beroso con sicurezza.

E scoppia in un'allegria risata, o che almeno vorrebbe essere tale, ma nessuno gli fa eco, nemmeno l'indulgentissimo zio, il quale, nella sua fede, non può certo approvare questo insulso scherzo...

* * *

Urania, la meravigliosa isoletta che fa da mediatrice tra la Sicilia e l'Africa, si prepara ad una doppia festa: l'inaugurazione delle campane e la celebrazione delle mie nozze con Donatella.

Questa isoletta di natura vulcanica è un paradiso incantevole e non si capisce come una vegetazione così rigogliosa possa prosperare sopra un terreno scottante.

Ma l'« Occhio del Ciclope » — così si chiama il vulcano che sovrasta il grazioso paese di Stellamare, l'unico dell'isoletta — è spento da molti secoli. A metà costa del monte, sopra il paese, sotto la vetta, sorge il Convento dei Celestini, sospeso sul golfo con le sue dodici torricelle zodiacali e fiancheggiato dal suo campanile a piramide.

Dico torricelle zodiacali perchè su ciascuna ho scolpito, come stemma, il simbolo della corrispondente costellazione.

Il campanile, poi, è rivestito di mosaici ed ognuna delle sue terrazze pensili significa e simboleggia un pianeta, come nelle analoghe « zigurat » caldee.

Così, le stazioni planetarie si susseguono gradatamente variando di colore, con un effetto cromatico pieno di misteriosa poesia.

Sotto il vertice della piramide, che è d'oro come il Sole, si apre la cella campanaria. Dentro il vertice stesso è installato l'osservatorio astronomico, con un modernissimo telescopio affidato alla particolare custodia di padre Esperio. In cima al vertice, una gran croce d'oro tenuta in pugno da San Celestino, che è di smalto azzurro, toglie alla piramide ogni significazione pagana e profana e la consacra per sempre al « Sommo Sole », a Gesù Cristo.

Salito sino alla cella campanaria, posso ammirare le tre campane che domani suoneranno a festa.

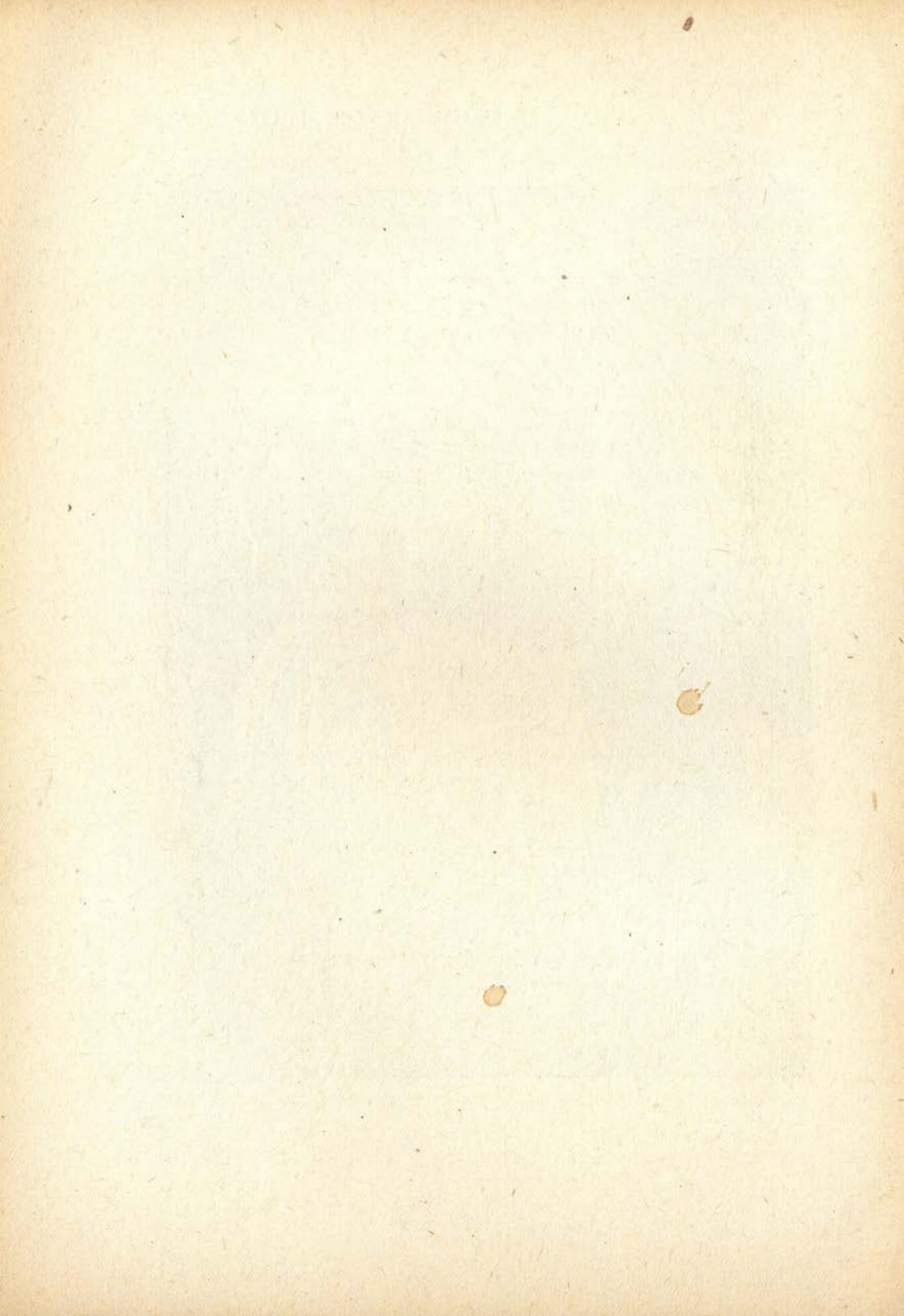
Una brezza leggera, che spira dal mare e annunzia la prossima sera, ci ha alleviato la salita. Donatella è piena di ammirazione per la mia opera e si sofferma spesso a chiedere spiegazioni non soltanto a me, ma anche a padre Esperio che ci fa da guida.

Uomo dottissimo questo frate; però è l'unico che non mi sia simpatico.

Per incominciare, la sua età è un mistero indefinibile.

Quanti anni può avere padre Esperio? E' questione del punto di vista dal quale lo si esamina. Visto di fronte, con gli occhi infos-





sati dentro le orbite, con la pelle rugosa, è un arguto vecchietto, tutto zigomi, tutto angoli; di profilo, le rughe si spianano, il viso, non so per qual gioco di muscoli, si arrotonda e diventa bonario, indulgente.

Una continua finzione, un'ipocrisia sempre in atto.

Egli, probabilmente conscio della sua espressione sarcastica e beffarda, quando sta di fronte ad un interlocutore non lo guarda mai in faccia, abbassa modestamente gli occhi sulle mani che si incrociano sul petto e si perdono dentro le larghe maniche dove egli le tiene prudentemente infilate.

Talvolta, nella discussione, le denuda, le scopre, ma subito le congiunge, e allora i due pollici opposti giocherellano come due monelli in continue rotazioni su se stessi.

Così, per non apparire maligno, padre Esperio rischia di sembrare ipocrita, se pure non lo è realmente, e la voce melliflua che si studia di attenuare certe istintive asprezze, non giova certo a migliorare l'impressione di chi lo osservi attentamente.

In compenso, è dottissimo.

Me ne convinco sentendolo parlare con Beroso.

Costui, agendo, come sempre, di sua iniziativa, si è unito alla nostra compagnia.

Sostiamo sotto la cella campanaria. Padre Esperio gli addita con compiacenza le tre campane, che sotto il tramonto si arroventano.

« Come se di fuoco uscite... » mormora il frate con evidente allusione ad un noto verso di Dante.

Beroso sogghigna.

Non ha torto. Se la citazione corrisponde a verità, essa non è felice: — Padre Esperio, padre Esperio! — lo ammonisco, soddisfatto di poterlo cogliere in fallo — questa torre non è una delle infernali « meschite », ricordatelo!

Padre Esperio si turba e comprende di aver detto uno sproposito; però non pensa a farsi il segno della croce. Lo noto.

Alza, invece, la mano verso le tre campane, che enormi, gonfie

di suono contenuto, pendono silenziose e sfavillanti nell'aria infiammata e rivolto a Donatella, senza guardarla in viso, le fa segno di contemplarle.

— Quella di destra — commenta — si chiama Berenice in onore di colei che sacrificò nobilmente la sua chioma; quella di sinistra, Asteria come la figlia del titano Ceo, la quale preferì di precipitare nell'Egeo piuttosto che cedere a Giove e quella centrale...

A questo punto la curiosità diventa in me ansiosa; immagino e temo che alla campana intermedia abbiano messo il nome di Donatella, della mia sposa. Se così fosse, sapendo ormai che il donatore è Beroso e la campana è fusa nel misterioso oricalco caduto dal cielo, non ne sarei affatto contento. La mia ansietà si accresce perchè padre Esperio, come preso da uno scrupolo, esita a pronunciare il terzo nome.

— Veramente — ci spiega, ondeggiando tra la timidezza e l'astuzia, non potrei pronunciare il nome della terza campana perchè il nostro buon Priore, padre Sole, ne diffida e si riserva di modificarlo.

Egli, anzi, attendeva l'arrivo del professore che ha donato le campane con i nomi già incisi, per fargli un'osservazione piena di prudenza e studiare se, prima di procedere al battesimo cristiano dei sacri bronzi, non sia il caso di sostituire il terzo nome.

— Perchè tanti sospetti? — chiede Donatella incuriosita.

Lo zio, che non si aspettava questa sorpresa, guarda Beroso con il più comico imbarazzo; evidentemente, nella sua fenomenale distrazione, anch'egli, come me, non si ricorda più del nome...

Beroso gli viene in soccorso:

— Se la vista non mi tradisce — dice dopo aver puntato un cannocchiale verso la campana, fingendo di apprendere per la prima volta i nomi che, invece, egli stesso, come donatore, ha scelto e fatto incidere sull'orlo di esse — il nome è...

Simula uno sforzo e a stento, compitando, legge:

« ATANOR! ».

Noi che ci aspettavamo di udire un nome mitico, pur trovando assai discutibile quest'idea di intitolare paganamente le squille destinate a cantare le glorie del Signore, restiamo più che mai perplessi.

Atanor! Nome bizzarro, incomprensibile... Mi spiego, ora, perchè me ne fossi dimenticato. Esso non mi ricorda nulla, non si riconnette a nessuna leggenda, almeno che io sappia...

— Questo nome — assicura Beroso con naturalezza — mi sembra strano, sì, ma innocuo.

Io, invece, incomincio a dubitarne: perchè il levantino, che vuol tener celato di essere lui il donatore, non ci spiega il significato della misteriosa parola?

Il signor Acroceraunios, per convincerci, cerca un alleato in padre Esperio: — Non vi pare, fratello, che sia un nome innocuo?

Ma il frate è furbo:

— Atanor — si limita a rispondere evasivamente — non so che cosa significhi, ma se il nostro buon Priore non lo approva, egli avrà certo le sue buone ragioni!

Rialzo gli occhi verso le campane. Atanor, tra Asteria e Berenice, risalta paurosamente per uno strano gioco di luce e d'ombra. Il Sole, che si tuffa nel mare, trascura le altre due campane, che sono già due masse oscure e concentra l'ultimo raggio, il più igneo, sulla cupola di Atanor che sembra una pendula, immobile meteora di fuoco, pronta a scoppiare...

Il signor Acroceraunios — proprio vero che il diavolo fa le pentole ma non i coperchi — è contrariato apprendendo la notizia che il Priore vuol cambiare almeno il nome della campana centrale.

« Il diavolo fa le pentole ma non i coperchi! » ecco un proverbio che, questa sera, sotto gli affocati riflessi di Atanor e in compagnia di quel gigante misterioso dalla fronte bollata, mi sembra pieno di oscuri e minacciosi presagi...

Ci allontaniamo dalla cella campanaria; il Sole si è tuffato: per qualche istante ancora i suoi residui bagliori arrossano l'aria, che lentamente scolora, impallidisce e diventa violetta. Fra poco appa-

rirà la prima stella, Espero, di cui il frate custode del telescopio porta il nome così mitico.

Il tonsurato astronomo ci invita a salire all'osservatorio.

L'enorme telescopio è puntato su Venere.

— Che splendido pianeta! — mormora Donatella ammirando attraverso la gigantesca lente di ingrandimento lo straordinario fulgore che si irradia dalla gassosa atmosfera, continuamente agitata, di questo seducente globo, dedicato dai pagani alla dea dell'Amore e della Bellezza.

Beroso scuote il capo ed alza le spalle con disprezzo:

— Illusioni, Donatella. In Venere la continua agitazione atmosferica provoca continue tempeste; il cielo vi è quasi sempre nuvoloso...

Irritato per il tono di familiarità con cui interpella la mia fidanzata lo interrompo, e osservo ironicamente:

— Ne parlate come se vi aveste fatto un viaggio di esplorazione...

L'uomo dalla fronte marchiata di rosso sogghigna:

— La Scienza, amico mio, questa messaggera di Lucifero, è stata per noi in tutti i pianeti, li ha descritti e ci permette ormai di parlarne con una certa competenza di causa! Ci permette — insiste — di fare ragionevoli critiche all'Artefice che li ha creati!

Ascoltando questa sacrilega dichiarazione, mi aspetto che padre Esperio insorga e protesti, ma egli, curvato sui congegni e sugli apparecchi scientifici dell'Osservatorio, finge di non aver sentito...

— Vorreste criticare il...

La mano di Beroso, per fortuna inguantata, mi tappa la bocca:

— Non pronunziate quel Nome invano! Del resto, perchè non criticarlo? Riflettete: in Mercurio, dove la luce solare arriva sette volte più intensa che sulla Terra, il calore è tale da superare persino l'alta temperatura a cui bolle il metallo omonimo, detto altrimenti « argento vivo » e, cioè, oltre i 360 gradi centigradi. Immaginatevi che delizie... estive! Anche Marte non scherza: esso

è continuamente minacciato da una tremenda siccità. Viceversa, Giove, è ancora allo stato liquido e l'anello di Saturno è una stravaganza inutile, un capriccio costoso, un irragionevole spreco di energia. Viceversa, chissà mai perchè, Urano e Nettuno sono gli squallidi frigoriferi del sistema solare. In essi, la nostra notte polare sarebbe un'estate ardente!...

— Insomma, nessuno dei pianeti che fanno corona al Sole merita la vostra approvazione! — osservo con sarcasmo, cercando di contraddirlo e, ricordandomi in buon punto di una particolarità di Giove, che mi dà modo di alludere alla macchia deturpante la fronte del critico dei pianeti, aggiungo con intenzione:

— Non capisco perchè nella vostra spietata requisitoria abbiate dimenticato di citare la macchia rossa permanente, che girando con Giove ne insulta l'atmosfera e ne contamina lo splendore!

Ho colpito nel segno. La fronte maculata si corruga, si increspa; il gigante la piega come sotto un colpo rude; i suoi occhi verdi mi fissano con odio:

— Quella macchia! — commenta — Si direbbe che l'Artefice dei pianeti abbia voluto gettarla su Giove per ricordarmi la mia disgrazia...

— Vi credete un personaggio molto importante! — ribatto con sarcasmo sempre più pungente.

— Può essere!

Beroso si drizza superbamente in tutta la sua gigantesca statura e, con atto di sfida, alza gli occhi al cielo, che a poco a poco si popola di stelle inquiete. Rivolto più a questo silenzioso uditorio scintillante che a noi, egli persiste nella sua eretica ed empia invettiva:

— Sette pianeti, otto con la Terra! Pietosi aborti della creazione! Ma, per fortuna, sopravvive un'antichissima tradizione caldea che ricorda l'esistenza, in epoche preumane, di un altro pianeta, scomparso da millenni...

— Quale pianeta? — gli chiede Donatella attentissima, supe-

rando il disgusto certamente provocato nel suo animo gentile e pio dalle parole blasfeme di Beroso.

Costui, richiamato in terra dalla domanda della fanciulla la quale, non cerco più di nascondermelo, esercita su di lui un'attrazione che mi dispiace molto, distoglie gli occhi dalle stelle e li fissa su Donatella: sono due abissi verdi, malvagi. Egli sembra un serpe che cerchi di ammaliare una colomba.

— Quale pianeta? — dice, ripetendo la domanda fatta da Donatella. — Un pianeta eccezionale, il capolavoro della creazione! Plasmato nella luce astrale dalla genialità di un demiurgo, esso era, intendetemi bene, « autonomo dal Sole » e riluceva di luce propria. Stupendo ribelle, sfolgorante anarchico del sistema solare, esso, con uno sfoggio di colori incomparabili, con l'incantevole rigoglio di una eterna primavera di gioia, con un cielo di rosa e di lilla, si divertiva a variare continuamente e volubilmente la sua orbita, intersecando quelle monotone, obbligatorie, servili, degli altri miserabili pianeti, pallidi e pedissequi satelliti del Sole, a cui, esso, il pianeta indipendente e vagabondo, non rendeva omaggio ma faceva piacevoli scherzi, sia eclissandolo improvvisamente, sia neutralizzandone la forza di attrazione.

Impressionati da queste inverosimili dichiarazioni, io, Donatella e lo zio Faust, ascoltiamo Beroso sforzandoci di indovinare l' allegoria che si nasconde certamente sotto le sue stravaganti, pazzesche parole.

— Un pianeta rivoluzionario, sregolato, dionisiaco, in cui la monotona successione dei giorni e delle notti era soppressa e sostituita vantaggiosamente da una variazione inaspettata di luci, da gradevoli, continue sorprese cromatiche, un pianeta che era un'isola coronata di monti con il suo dolce mare centrale, dal quale uscivano fiumi iridescenti per salire in deliziose spirali verso le nuvole-montagne, cioè, verso altitudini mobili, transitorie e che erano incantevoli paradisi musicali. Perchè, nel pianeta ribelle, la musica era un fenomeno fisico che spirava invece del vento...

— E chi, chi abitava in questo pianeta incantato? — chiede Donatella con una voce ansiosa.

Beroso, alla precisa domanda, frena la sua fittizia esaltazione, si modera, ritorna il freddo pessimista che ci agghiaccia e sogghignando beffardamente, risponde:

— Satana.

* * *

— Ecco qui — ci dice padre Sole, l'ottimo, serafico Priore, posando sulla tavola un grosso volume in pergamena, dai bordi sbrindellati, medioevale fatica di qualche amanuense chiesastico; poi, squaderna sotto gli occhi del dottor Faust il librone polveroso e ne sfoglia alcune pagine.

Anch'io guardo curiosamente il testo, che è scritto in greco.

— E' la biografia di Apollonio di Tiana, il famoso mago (e si fa devotamente il segno della Croce) come ci venne tramandata da Filostrato. Questo è il capitolo decimo; ve lo traduco:

« La collina, sempre circondata da tristi nebbie che versano nell'anima un tedio infinito, è accessibile soltanto dal lato rivolto a mezzogiorno.

« Quivi, alle sue falde, si scorge un piccolo pozzo da cui esce un vapore azzurrognolo, il quale respinge magicamente la nebbia e si innalza verso il cielo, dove ritorna a splendere un raggio di Sole.

« Al calore del Sole, il vapore azzurrognolo si cangia; assume e sfoggia tutti i colori dell'arcobaleno. Il fondo del pozzo è cosparso di rosso arsenico; presso il pozzo una fornace divampa e sprigiona una fiamma plumbea, una fiamma senza odore, senza fumo. Ai lati della caldaia, due urne di pietra nera contengono, l'una la pioggia, l'altra il vento... ».

— Capite? — ci chiede il buon Priore costernato, facendosi di nuovo il segno della Croce.

In verità, io non capisco nulla di queste parole sibilline, di

questa descrizione assurda, ma il dottor Faust, più esperto in simbolismo magico, capisce, invece, perfettamente.

— Questa collina è la simbolica cittadella dei Savi, è l'Atanor! Padre Sole lo guarda con sorpresa:

— L'Atanor, precisamente! La diabolica officina degli alchimisti in cerca della pietra filosofale, dell'elisire di lunga vita e di tutte le altre diavolerie della scienza magica! Come mai, dunque, voi avete posto il nome di una roccaforte di Satana ad una campana che deve cantare le glorie del Signore?

Inverosimilmente distratto, lo zio di Donatella si è già evidentemente dimenticato del nostro colloquio sulla «zigurat» con padre Esperio e con Acroceraunios...

Adesso, al colmo della confusione, non sa più che dire, che rispondere; credo opportuno di venirgli in soccorso:

— Ottimo Padre, voi, leggendoci il passo di Filostrato ci avete prevenuti. Noi volevamo chiarire un equivoco. Dovete sapere che il professore non è il donatore delle tre campane, ma un semplice incaricato, un mandatario che ve le ha fatte recapitare ignorandone i nomi.

— Ora, tutto si spiega! — esclama più soddisfatto il Priore. — Ma il donatore chi è?

Come chiamato dalla domanda, Beroso Acroceraunios appare sulla soglia della biblioteca del convento, in compagnia di padre Esperio, che tiene gli occhi bassi e le mani inflatate dentro le maniche della tonaca azzurra: un privilegio, questo colore, concesso ai frati Celestini.

Avvengono le presentazioni; padre Sole, a disagio, stenta a parlare.

Uno strano malessere ci turba; respiriamo a fatica.

Probabilmente il tempo si guasta e noi risentiamo gli effetti di un'improvvisa precipitazione barometrica...

La biografia di Apollonio di Tiana è rimasta aperta sulla vasta e nera tavola di lettura; gli occhi indagatori di Beroso fissano la pagina che descrive con frasi involute la Cittadella dei Maghi.

Egli ride.

— Filostrato, però, non so se per prudenza o per ignoranza, omette di scrivere un particolare molto importante, che Apollonio certamente conosceva, e cioè, che il nome di Atanor era dato dai Maghi neri all'officina diabolica delle alchimie proibite in omaggio alla memoria del pianeta antisolare di cui parla la tradizione caldea...

— Il pianeta antisolare! Il Pianeta del Diavolo! — esclama rabbrivendo padre Sole. — Ora capisco!

No, non può capire ancora! Io soltanto, in un lampo d'intuizione, indovino la verità: le campane fuse nell'oricalco caduto dal cielo, ma estratto da un frammento del pianeta morto, del pianeta infernale!

Sebbene non sappia ancor questo, il Priore ha già elementi sufficienti per prendere una risoluzione immediata:

— Signore, poichè voi siete il vero donatore delle campane, io vi dichiaro che cambierò il nome alle tre campane!

— Mai più! — risponde seccamente Beroso. — Tengo molto ai tre nomi e specialmente a quello di Atanor!

— Quand'è così, signore, rinunzio al dono e vi restituisco le tre campane. Malauguratamente, esse furono issate nella cella, durante una mia assenza dall'isola e per iniziativa personale di padre Esperio il quale — e qui lo sguardo del Priore cerca con rimprovero il custode del campanile astronomico — avrebbe almeno dovuto verificarne i nomi e attendere la mia autorizzazione!

Padre Esperio, forse in previsione del meritatissimo rimprovero, è prudentemente scomparso.

La netta dichiarazione del Priore non scuote l'impassibilità di Beroso che risponde in tono minaccioso:

— Non vi consiglio di farmi questo affronto!

Il Priore, sempre più stupito, guarda alternativamente me e lo zio, che, anch'egli, incomincia a mostrarsi preoccupato dall'ingiustificabile contegno del suo « mecenate ». Al buon frate deve venire in mente che il misterioso gigante sia un pazzoide e che la

macchia rossa sulla fronte abbia una rispondenza in qualche lesione cerebrale.

Perciò mitiga la voce e gli fa osservare con dolcezza:

— Io non ho intenzione di recarvi offesa! siete voi, che insistendo fate un'offesa a Dio!

Al nome ineffabile Beroso trema tutto come percosso dal fulmine; la macchia vermiglia si dilata, si incupisce; gli occhi verdi diventano fosforescenti: fa paura a vederlo.

— Fra qualche istante — annunzia tetramente — le campane fuse nell'oricalco di Atanor, « il Pianeta del Diavolo », si metteranno a suonare!

Padre Sole, impressionatissimo per questa minacciosa dichiarazione di cui, tuttavia, non può comprendere tutto il significato, si slancia verso l'uscita della biblioteca.

Nello stesso istante tutte le lampade della gran sala si spengono e noi piombiamo in una fitta tenebra interrotta da una macchia rossa e da due fiamme verdi.

Un vento caldo e pesante entra dalle finestre che si sono improvvisamente aperte. Nei vani oscuri si disegna, tratteggiata da subiti lampi, la livida faccia della Notte, in un cielo pauroso, cupo, anelante.

— Non vi movete! — ordina con voce imperiosa e funebre il gigante avvolto nella tenebra — le campane del pianeta morto devono lanciare in questa notte una millenaria protesta al cielo appesantito dalla Terra e dagli altri sette ridicoli pianeti del mio Rivale!

La spaventosa bestemmia di quel pazzo ci inchioda al suolo, ci impietra e, come in un incubo, ascoltiamo nel buio le orribili accuse che escono da una bocca posseduta dal demonio:

— Prepotente, geloso, invidioso, il despota del Creato distrusse il mio pianeta, distrusse Atanor che, anche oggi, dopo millenni e millenni, continua a piangere sconsolatamente attraverso gli spazi le sue calde e lucenti lacrime d'oro e di fuoco!

Orbene: questa notte le campane, che sono un frammento

metallico del pianeta morto, ridesteranno in cielo l'eco dell'ineffabile musica che Atanor spandeva navigando armoniosamente per l'etra; possa la straziante, melodiosa protesta commuovere tutto l'universo e sollevarlo contro il Tiranno, contro il gran Distruttore della Bellezza!

Sentiamo un sordo tonfo: padre Sole, incapace di resistere a tanta nefanda empietà, è caduto al suolo... morto o svenuto? Anche lo zio si accascia gemendo. Intanto, di minuto in minuto, l'atmosfera si fa più calda, più soffocante; io non so in che inesplorato abisso della mia vita riesca a trovare l'energia per reagire alla spietata imposizione di quella macchia rossa e di quelle due fiamme verdi che interrompono le pesanti tenebre e ci tengono muti, avvinti.

— Donatella! — balbetto con un disperato sforzo.

La voce funebre mi risponde dal buio:

— Donatella suonerà sulla tastiera che fa muovere e vibrare i battagli delle tre campane di Atanor! Una vergine di illibata innocenza, un'agnella del « Suo » gregge, deve perdersi e dannarsi suonando le campane del diavolo! ecco, la mia vendetta!

— Maledetto! maledetto! — Non saprei dire se questa imprecazione sia uscita, sillabata, dalle mie labbra, o se risuoni nell'orribile disperazione della mia anima che si dibatte tra le tenebre... La misteriosa sparizione di padre Esperio, il frate ipocrita che prende il nome da Venere, pianeta di tutti i peccati, mi sembra significativa, dopo le dichiarazioni del gigante malefico... Con quale inganno il perfido frate, venduto al demonio, convincerà Donatella a suonare? Ahimè! la mia fidanzata si lascerà tentare... e sarà perduta, dannata!

Soffro come un paralitico a cui sia rimasta intatta l'intelligenza: nonostante la mia volontà di agire non posso muovermi; i verdi occhi satanici mi ipnotizzano e mi inchiodano ad un orrore non mai descritto, e di cui, certo, non si trova traccia in nessuno dei centomila volumi che ingombrano con il pauroso peso di esperienze secolari la vasta, ottenebrata biblioteca dei Celestini!

— Donatella, Donatella! che sarà di te?

— A mezzanotte — riprende la voce del demone — ella « farà suonare » alle campane infernali il « notturno di Atanor »!

Il mio orologino a polso ha il quadrante fosforescente, luminoso; posso, quindi, consultarlo... sono le undici e cinquantacinque minuti... ancora cinque minuti di agonia...

Mi inginocchio, mi metto a pregare. Anche lo zio, anche padre Sole, che è rinvenuto, sono genuflessi e pregano fervidamente. Solo un miracolo ci può salvare, solo un miracolo...

Lividi lampi solcano le tenebre e sferzano gli indomiti cavalli della tempesta che, rombando, si avvanza...

* * *

— *Non sprechi altro fiato!* — mi interrompe Conrad Nagel, il famoso direttore di scena della Metropolitan-Film che mi aveva ascoltato con grande pazienza — *si risparmi! ormai la fine s'indovina facilmente!*

Per attenuare l'effetto sgradevole delle sue parole mi offre una sigaretta e continua:

— *Naturalmente, il miracolo avviene, fra due minuti, prima della mezzanotte. Urania è un'isola di natura vulcanica... un'eruzione, una scossa di terremoto che faccia precipitare il campanile e le campane, sono certamente, nel suo finale... un buon mezzo per rompere l'incantesimo... non è così?*

— *Infatti — ammetto confuso e deluso.*

— *E allora, mio caro signore, non se ne fa niente. Lei mi obietterà che il suo racconto è a lieto fine. Suppongo che il suo Geo, liberato dall'incantesimo per effetto della preghiera, si precipiterà fuori del convento e correrà, nella tempesta, con i capelli al vento, verso il campanile a salvare Donatella... rimasta, sempre naturalmente, incolume tra le macerie del campanile. Egli, dunque, la salva; essi si sposano, eccetera, eccetera... Ebbene, no, mio caro signore, io non posso risicare un capitale*

ingente per mettere in scena una favola così puerile! il pubblico che frequenta i cinematografi si è fatto troppo esigente!

Così dicendo, Conrad Nagel si alza e, con gentilezza, mi accompagna alla porta.

Confuso e deluso, con il mio manoscritto sotto il braccio, esco dalla sede della Métropolitan-Film, moderna fabbrica dei sogni.

Rientrando in casa, una sorpresa mi aspetta.

Beroso Acroceraunios in persona, che mi attende nel mio studio.

È tale l'impressione che provo nel vedermi davanti al misterioso gigante che io faccio un passo indietro.

Beroso! non c'è dubbio... è proprio lui, con la macchia rossa, con gli occhi verdi, con il sorriso sarcastico, la fronte cadaverica...

— Che ve ne pare mi chiese con voce soddisfatta — la truccatura è perfetta, non è vero?

— Perfetta, infatti, — ammetto, tanto perfetta che vi avevo preso per il Beroso vero, cioè, per il Beroso immaginario... ma, mio caro Morrinson, la vostra è fatica sprecata; Conrad Nagel mi ha rifiutato il « copione »!

Morrinson-Beroso vacilla:

— Rifiutato il « copione »? Ed io, che lasciandomi convincere da voi, mi sono sottoposto ad una dolorosissima iniezione oculare per ottenere il colore verde e lo sguardo satanico!

— Morrinson, abbiate pazienza, via!

— Niente affatto! voi mi pagherete i danni!

Si alza in piedi, Beroso, e mi ipnotizza con lo sguardo satanico:

— Ventimila lire, caro signore!

Provo l'impressione di una scossa elettrica e, ritrovando tutta la mia sopita energia, gli rispondo con una frase che non può offendere il diavolo: lo mando... all'inferno!

«THOR», IL MOSTRO DI CREFELD

— Senti — confesso pacatamente ad Eolo De Lellis, sprofondandomi in una di quelle vaste e cedevoli poltrone di cuoio che rendono tanto comodo il suo studio — è inutile che ti arrabbi: io non ho scritto ancora una riga del romanzo che ti ho promesso per le appendici del tuo giornale e non ho nessuna intenzione di incominciarlo!

— Il tuo cinismo supera la tua vergognosa pigrizia — mi interrompe indignato il direttore di «Caos» forbendo furiosamente il monocolo, che insieme alla bionda barbetta triangolare è il correttivo della sua irreparabile, precoce calvizie.

— Eolo, non dire bestemmie e non insolentirmi. Non scrivo perchè mi manca l'ispirazione: sono inerte, opaco, apatico, ottuso; trascorro, insomma, un periodo di magra, di siccità, di carestia... Va, dunque, all'inferno con tutti i tuoi lettori e lasciami in pace!

— Ah, sì? e se non ti lasciassi in pace? e se trovassi o avessi trovato il mezzo per stimolare la tua neghittosa ispirazione, per eccitarti, per commuoverti, per drammatizzarti la vita?

— Dio lo volesse! — rispondo flemmatico sprofondandomi sempre più nella comodissima poltrona.

Vedo Eolo sorridere perfidamente al suo monocolo prima di incastrarselo di nuovo nell'orbita destra.

— Sta bene! — si limita a rispondere...

A mia volta, tanto per fare qualche cosa, sto per offrirgli una

sigaretta quando l'usciera del giornale, detto « Camaleonte », appare silenziosamente sulla soglia portando all'occhiello uno strano distintivo apolitico, un rotondo dischetto, celeste come gli occhi virginei della dea Diana.

Non parla, non gestisce, attende impassibile come la Fatalità.

Questo vecchio incartapecorito, sotto i cui occhi è passata una moltitudine di uomini — inventori maniaci e avventurieri titolati, attrici celebri e milionari autentici, tutti confluenti alla foce del grande giornale che diffonde le idee e può, in pochi minuti, rendere popolare un nome ignoto — ha avuto, anche lui, un lampo di genio: ha estratto, con giusta selezione, dalla massa anonima dei rompiscatole, i nomi degli amici del giornale, bene accetti al direttore, e li ha tradotti in colori per risparmiarsi quel po' di fiato che gli resta.

— Bene! fa entrare la signorina Dolly Star!

Un istante dopo la nominata entra nello studio.

Giusti numi, che deliziosa creatura!

Non può contare più di ventidue primavere e le sfoggia in ventidue grazie diverse!

Fai bene, caro De Lellis, ad accennarmi di restare; tanto non me ne andrei!

La signorina, per quanto lo consenta la sua perfetta educazione, tradisce una mal repressa inquietudine.

Probabilmente non intende il mio nome che De Lellis, presentandomi, pronunzia con la sua solita maledetta premura: all'opposto, io non posso trattenere un'esclamazione di sorpresa quando mi convinco di non aver frainteso il nome detto dal mio amico al suo Camaleonte.

E' proprio miss Dolly Star!

Che sorpresa, che gradita sorpresa! la nota scrittrice pacifista, la propagandista del disarmo universale! Io me la figuravo con i baffetti all'americana e gli occhiali a stanghetta; me la figuravo con la Bibbia sotto il braccio, il cagnolino al fianco e il parasolino sul cagnolino...

— Mio caro direttore — dice senza preamboli miss Dolly, che parla italiano con la musicale dolcezza di una fanciulla senese — sono molto preoccupata!

— Una guerra in vista? — le chiede con scetticismo l'ironico direttore di « Caos ».

Miss Dolly fa un cenno di diniego.

— E allora?

La lettera di Hans Jäger — precisa la fanciulla — deve averla ricevuta anche Lei!

— Infatti... —

De Lellis toglie dal mucchio di corrispondenza, che si affastella sulla scrivania, una lettera e me la porge con un'espressione di fastidio:

— Caro Roberto, tu che sei anche poliglotta, fammi il favore di tradurre ad alta voce il tedesco di Hans Jäger, fabbricante di cannoni a riposo!

— Il tedesco — spiega a Dolly per scusarsi — è un idioma insopportabile! Il pazzo che lo ha inventato doveva essere un ex-domatore di tigri!

Benedico alla poliglottologia, che senza alcuna fatica mi offre l'occasione di partecipare al dialogo, ed ecco quel che leggo e traduco non senza un giustificato stupore:

« Crefeld, 12 Aprile 1928.

« Egregio Barone Comm. Eolo De Lellis,
Direttore di « Caos », Roma.

« Mi prego trasmetterLe copia della lettera che ho inviata alla signorina Dolly Star, sua apprezzata collaboratrice, affinchè Ella, con quella imparzialità giornalistica che La distingue, voglia renderla di pubblica ragione.

« Accolga, egregio Barone, i miei distinti saluti.

« Il suo devotissimo Hans Jäger ».

Segue copia di una lettera diretta a miss Dolly.

La interrogo rispettosamente con lo sguardo — giusti numi, che occhi azzurri, affascinanti! — e ne ottengo il consenso. Continuo la traduzione cercando di padroneggiare l'inesplicabile commozione che mi fa tremare la voce.

« Gentilissima Signorina,

« il grido d'allarme che Ella lancia al mondo dalle colonne di « Caos » è stato, pur troppo, raccolto dai miei numerosi nemici.

« Ella fonda il suo atto di accusa sulla testimonianza dei suoi occhi, e chi osa smentirla? Non sarebbe nè cavalleresco, nè leale.

« Veramente, nei miei stabilimenti di Crefeld, da Lei visitati, si trova un gigantesco cannone capace di lanciare una granata ad alto esplosivo ad oltre quattrocento chilometri — la distanza che divide questo paese da Londra — ma, ciò ammesso, le sue deduzioni sono assolutamente arbitrarie. Non è vero, come Lei sospetta, che nei miei opifici si lavora notte e giorno per fucinare nuovi e più micidiali strumenti di guerra.

« A Crefeld non si fabbricano che locomotive, perforatrici, trebbiatrici, aratrici meccaniche.

« Il supercannonissimo da Lei visto e descritto con tanta pittoresca esattezza è semplicemente un relitto di guerra, che per fortuna la Pace ha reso inutile e impedito di sperimentare.

« I miei operai, recandosi al lavoro, lo guardano con disgusto e lo maledicono.

« L'efficace ammonimento emanante dal minaccioso silenzio di quel colosso d'acciaio fatto per ruggire, tuonare, distruggere, serve la causa del Disarmo non meno bene delle sue conferenze di propaganda.

« Ecco perchè lascio esposto il supercannonissimo, Signorina!

« Molte volte io, che non posso sopportare l'ozio delle macchine costruite per compiere uno sforzo e sviluppare un'energia, ho pensato di adoperare ancora più utilmente il supercannonissimo, ma non ho trovato come.

« La mia fantasia non giunge a tanto!

« Vuol provarsi Lei, Signorina?

« Io Le regalo il mostro, purchè Ella lo impieghi, se Le riesce, in qualche impresa utile, benefica, pacifica.

« Se Ella saprà servirsi del supercannonissimo a vantaggio della Pace e del Progresso Umano, io devolverò un milione di marchi-oro all'Opera internazionale degli Orfani di guerra.

« Tutte le eventuali spese di trasporto, di adattamento e di funzionamento del supercannonissimo restano a mio carico.

« Poichè Ella non ha il diritto di privare gli Orfani di guerra di un possibile e rispettabile aiuto, sono certo che tenterà la prova.

« Mi creda, con il massimo ossequio, il Suo devotissimo.

« Hans Jäger

« fabbricante di cannoni a riposo ».

— Che spirito di cattiva lega! — esclamo indignato. — Questo tedesco lurco che si permette di scherzare così con una signorina merita una buona lezione!

Non potendo reprimere lo sdegno getto la lettera sul pavimento.

Dolly mi è molto grata per le parole cavalleresche, ma non sembra condividere la mia opinione.

— Non si tratta di uno scherzo, ma di una proposta concreta. Se ne persuaderà leggendo questo telegramma.

Tira fuori dalla sua graziosissima borsa un giallo foglio ingentilito dal suo sottile e delizioso profumo (Clair de Lune, credo) e me lo porge. E' un dispaccio di Ludwig Werther, il direttore generale della Vaterland-Bank, che annunzia a Dolly di aver ricevuto da Hans Jäger l'ordine di versare ad un notaio di fiducia della signorina un deposito cauzionale di un milione di marchi-oro.

Le restituisco il telegramma con un gesto di irragionevole dispetto:

— Suppongo che Lei rifiuterà sdegnosamente! — mi permetto di commentare.

Mi rivolgo verso il taciturno De Lellis perchè mi approvi e coadiuvi sperando nella sua approvazione incondizionata.

— Miss Dolly accetta — mi risponde con sicurezza Eolo.

Infatti, miss Dolly annuisce.

— Non posso fare altrimenti, signore. Per l'Opera Internazionale degli Orfani di guerra un milione di marchi-oro costituisce un'elargizione cospicua. La coscienza mi impone di tentare la prova!

— E allora — ribatto con un'irritazione ingiustificabile — si faccia rilasciare il porto d'armi per supercalibri e vada a prendere in consegna il mostro d'acciaio!

— Ma non capisci? — continuo sfogandomi contro De Lellis che ha raccolto la lettera del Tedesco. — Non capisci che si tratta di una beffa? Com'è possibile utilizzare pacificamente e proficuamente uno strumento ideato e costruito per distruggere e per sterminare?

— Appunto per questo sono venuta a chiedere consiglio al Direttore! — precisa Dolly, che a quanto pare non sa servirsi neppure di un temperino.

Ella, senza tener conto della mia sfuriata, guarda De Lellis e arrischia una proposta:

— Ho sentito parlare di certi cannoni grandinifughi; non si potrebbe...

Nonostante l'irritazione, sono costretto a sorridere...

— Ho detto una sciocchezza? — chiede ingenuamente la signorina.

Il nostro cortese ma eloquente silenzio non la offende e anche ella sorride.

— Come si può, dunque, utilizzare pacificamente e proficuamente il supercannonissimo?

— L'unico impiego utile e proficuo — rispondo io, tanto per sfogarmi — sarebbe quello di caricarvi dentro Hans Jäger e tutti i dolicocefali della sua specie e di spararli all'inferno! Sterminandoli si assicurerebbe la pace per un secolo!

Dolly fa un grazioso gesto d'orrore e si tappa le orecchie con le piccole mani inguantate.

— Vediamo — interloquisce De Lellis ravviandosi la barbetta — il direttore di un giornale e un romanziere poliglotta non sono competenti in materia: ci vorrebbe un tecnico... vediamo!

Si toglie e si rimette automaticamente il monocolo; poi esclama:

— Ho trovato! Smolenko! l'ingegnere Sergio Smolenko!

— Mai sentito nominare! — dichiaro categoricamente. Il pensiero che Dolly debba avvicinare un estraneo mi indispetta alquanto.

De Lellis mi osserva con ironia attraverso il suo detestabile monocolo:

— Se tu, che non sei neanche più buono a scrivermi un romanzo, non sciupassi la vita annientandoti in un ozioso nirvana, sapresti che l'ingegner Sergio Smolenko, russo di nascita ma tedesco di nazionalità e come tale egualmente invisibile allo Tzar ed a Lenin, è uno dei più illustri chimici e dei più esperti balistici del mondo!

Miss Dolly dilata i suoi occhioni alla speranza.

Io provo l'impressione che l'illustre, ma a me sconosciuto ingegnere Smolenko, mi derubì di questo sguardo e incomincio a nutrire per il chimico-balistico un'istintiva antipatia.

— Smolenko — precisa De Lellis — oggi perseguitato dal Bolscevismo come già lo fu dallo Tzarismo — abita vicino a Frascati, in un romito villino tra viali di elci e tappeti di viole... poichè ho avuto la fortuna di rendergli qualche servizio, egli sarà certamente lieto di ricambiarmelo dando a miss Dolly i suggerimenti tecnici del caso.

Lo credo bene che l'oriundo russo nazionalizzato tedesco sarà lieto di consigliare una creatura così amabile!

Da qualche minuto il monocolo di De Lellis mi sottopone ad un fastidioso esame investigativo.

— Smolenko — aggiunge l'amico — è un uomo un po' strano, ombroso, misantropo. Le mie occupazioni non mi permettono di

accompagnare da lui la signorina Dolly, la quale, d'altra parte, non può recarsi sola da uno sconosciuto.

Si volta verso di me e mi spiega:

— Miss Star si trova a Roma, di passaggio, con la sua dama di compagnia che da qualche giorno è degente all'albergo; bisognerebbe dunque...

Trattengo il respiro indovinando il pensiero di De Lellis: è un bravo amico! e sento che il cuore accelera i suoi battiti.

— Bisognerebbe accompagnare la signorina — conclude il direttore di « Caos » come parlando a se stesso — tanto più che Smolenko non parla che il russo.

— Io ignoro questa lingua! — dichiara miss Dolly desolata. Poi, volgendosi a me non so se con timidezza o con malizia:

— Lei, signore, non è poliglotta?

— Conosce novantanove lingue! — precisa, con un tantino di esagerazione, il mio ottimo amico — e parla il russo come l'italiano!

— Se allora lei fosse così gentile... — mi incoraggia miss Dolly.

— E' quello che stavo per proporle — si affretta a dire De Lellis — il conte Roberto di Logodoro, romanziere disoccupato e gentiluomo servizievole, è il cavaliere più adatto per lei!

Un lampo del monocolo mi avverte di non fare lo scemo.

— Signorina — esclamo precipitosamente — sono a sua completa disposizione; ella può contare, da questo momento, sulla mia devozione, sul mio aiuto. Ai suoi ordini, signorina.

Vorrei dire di più, di meglio; vorrei dire che, che... ma sento un ronzio nel cervello che mi confonde le idee e provo uno strano turbamento.

— Sta bene, conte — acconsente la biondissima fanciulla porgendomi la manina. — Lei sarà il mio cavaliere!

Mi inchino con gratitudine.

Caro De Lellis, ti ringrazio! Vorrei stampare il bacio dell'amicizia sul tuo monocolo che sembra sarcastico e, invece, è tanto indulgente e compiacente...

* * *

Che straordinaria creatura Dolly!

E, poi, ingenua, fiduciosa, espansiva, disposta alle confidenze! Senza che io la interroghi, mentre la macchina fila a cento all'ora, mi racconta, a gran velocità, la sua vita.

Assuefatta alle interviste, allo stile giornalistico, ella procede abbreviando, sicura, spedita, ma con che grazia!

Prevede le mie domande.

La prima che avrei osato farle, con un lungo e riguardoso preambolo, sarebbe stata questa: come mai una signorina così bella può seriamente interessarsi alla pace universale quand'è provato che la bellezza, provocando la gelosia, l'invidia e la rivalità, è stata e sarà sempre una fatale causa di risse e di guerre? Elena, ad esempio...

Ma la spiegazione esiste. Il padre di Dolly, che è orfana dei genitori, predicava il Vangelo ai Valdesi; era un pastore di quella eroica, nobilissima razza di montanari protestanti, che nelle valli di Pinerolo combatterono fieramente per la libertà religiosa. La madre, invece, era una poetessa senese.

Misticismo e poesia hanno prodotto questo capolavoro di bellezza e di intelligenza italiana.

— E allora, perchè mai quel cognome, Dolly?

— Non mi chiamo Dolly, non sono Star. Ma ella deve comprendere, signore. Una qualunque Graziella Perosi non poteva presiedere comizi e bandire crociate pacifiste; occorreva un'etichetta esotica, un « made in England ».

Pratica, Graziella!

Poterla chiamare così, con questo nome soave, è già una gioia per me... Oh, come fila quest'auto!

Graziella sarebbe libera come l'aria, ma si è volontariamente costituito un guardiano — non si può per riguardo al gentil sesso mettere la desinenza al femminile — nella persona di Dorotea Wood, la famosa generaledda dell'Esercito della Salvezza, che ha

rischiato di farsi lapidare e impiccare dai « cow-boy » del West cercando di convertirli al regime secco.

Graziella, cioè Dolly, scrive novelle e romanzi moralizzanti in italiano ed in inglese; collabora a riviste e periodici in quantità; vive con il guadagno della sua letteratura, sempre ispirata all'ideale rispettabilissimo della pace e della fratellanza umana e gira programmaticamente il mondo per « pacificarlo », sempre scortata dal suo scudiero, la generalezza astemia, che ora, per mia fortuna, giace a letto, con un solenne raffreddore.

Graziella parla, l'automobile corre ed il mio cervello, come una nuvoletta rosea, s'innalza e naviga in un'atmosfera di idilliaca beatitudine... effetto irresistibile di due occhioni azzurri che mi guardano sorridendo, in un mattino di primavera, tra due file di cipressi luminosi che ci guidano verso la « Frascatella », dove abita il misterioso slavo germanizzato...

La « Frascatella », con il suo nome gaio e canoro, è un rifugio di silenzio e di solitudine.

A quanto pare, l'ingegnere Smolenko detesta i rumori.

Quest'uomo, che ha assordato il mondo con lo scoppio delle sue granate e con il tuono delle sue artiglierie, predilige la quiete dei trappisti.

Un vecchio portinaio, spaventato dal rullo precipitoso del motore, accorre e prega sottovoce il conduttore di fermarlo.

Il vecchio, che calza scarpe felpate, confabula un poco, poi, mettendosi un dito sulle labbra, si decide ad introdurci. Noi lo seguiamo in punta di piedi.

Le pareti delle stanze sono imbottite come quelle delle cabine telefoniche; soffici tappeti attutiscono il rumore dei passi; tende e portiere attenuano la luce.

Nulla che indichi l'ingegnere, il tecnico, l'uomo quadrato e preciso che sa calcolare le traiettorie dei proietti; non trofei d'armi, non modelli di artiglierie. Mi aspettavo di inciampare in piramidi di granate bellamente disposte, come nelle armerie, e mi devo sor-

vegliare se voglio evitare i morbidi ostacoli dei cuscini multicolori sparsi sui pavimenti.

Un lusso, uno sfarzo orientale che suscita la diffidenza.

Mi rallegro sempre più di aver accompagnata Graziella che, in politica, è Dolly Star.

Cuscini, vasi, paraventi laccati mi dispongono a far la conoscenza di un effeminato o, almeno, di un raffinato.

M'inganno.

L'uomo che ci viene incontro, a lenti passi, arrestandosi di quando in quando per cedere alle immediate esigenze di un « tic » nervoso che gli fa contrarre il collo e torcere il busto, è uno spaventoso mostro, un mutilato della scienza.

La prima impressione di orrore è data dal colore itterico del suo viso... Viso? Si può definire così il demoniaco ceffo giallo che egli mostra al prossimo?

In questo giallore, non naturale, prodotto evidentemente da qualche veleno chimico che gli imbibisce la pelle, brilla un occhio solo, il sinistro, iniettato di sangue, mentre un disco nero tappa l'occhiaia destra, scempia.

Altro orribile dettaglio: la narice sinistra è slabbrata al punto che, da questo lato, il setto nasale appare tutto scoperto.

Sempre a sinistra, al posto dell'osso parietale, asportato, riluce una calotta di platino.

Il mostro è glabro, orrendamente depilato, senza ciglia e senza sopracciglia. Il corpo magro, ossuto, un po' curvo, scosso e disturbato dalle intermittenti ma frequenti convulsioni, segnala con questi sintomi indubbi uno squilibrio nervoso certamente prodotto da una terribile tragedia di cui l'uomo mostra le tracce permanenti.

Gli ordigni e i miscugli micidiali devono essersi ribellati all'inventore, che porta nelle carni straziate e attossicate le stimmate indelebili di una punizione tremenda.

Non mi piace la mano che mi tende: è secca come una foglia morta, ma rapace come un artiglio: non mi piace il sorriso com-

plimentoso che rivolge a Graziella: è livido come la luce di un lampione a gas in un'alba di fango e di pioggia.

Evidentemente, l'ottimo De Lellis asserendo che lo Slavo tedesco non conosceva la nostra lingua ha detto una pietosa menzogna per darmi il pretesto di accompagnare Graziella; Sergio Smolenko parla correntemente l'italiano, ma stenta a profferire le parole, che, o si perdono in un rantolo o sibillano come se fossero fischiate da uno strumento ad aria compressa: non vi è dubbio che il tossico ha devastato i bronchi e i polmoni dell'ingegnere.

Improvvisamente, un rombo appena percettibile, attutito dalle imbottiture, lo fa trasalire; le contorsioni del busto e del collo si moltiplicano:

— Al diavolo i velivoli! — lo sento borbottare tra i denti. E', infatti, il rombo di un aeroplano.

Studio l'uomo giallo e orbo che sorride di nuovo a Graziella quasi per farsi perdonare la sua ripugnante mostruosità e, vedendolo contorcersi e sussultare, comprendo.

Lo sciagurato non può soffrire i rumori.

Dopo la catastrofe che lo ha ridotto in quello stato (scoppio di cannone, di granata, o vampata di gas velenoso e infiammabile?) egli è un misero fascio di nervi ipersensibili: uno sternuto gli deve produrre l'effetto di una scarica elettrica...

E l'infelice cerca di sottrarsi ai tormenti sonori circondandosi di silenzio...

Ma quando, dopo averci fatto accomodare, egli viene a conoscere lo scopo della nostra visita, l'occhio sanguigno, superstite si riempie di bagliori come un tizzo ravvivato:

— Il supercannonissimo di Crefeld! Se lo conosco! L'ho costruito io! Oso dire che è un portento della siderurgia e della balistica. Ne giudichi lei, signore — aggiunge rivolgendosi più specialmente a me e imprestandomi una competenza che non ho affatto. — Esso è lungo cinquanta metri, fuso con acciaio ultraresistente o, per meglio dire, con una lega d'acciaio al cromo-vanadio-tungsteno-iridio e manganese. Per impedire che, data la sua lun-

ghezza, il supercannonissimo si incurvi, esso è irrigidito mediante un sistema di costruzione simile a quello usato per i ponti metallici.

La sua manovra, come pure quella dell'affusto, viene eseguita elettricamente, a distanza.

Grazie alla speciale qualità dell'acciaio si può sviluppare in culatta l'enorme pressione di diecimila atmosfere.

Il proietto pesa centocinque chili e la sua velocità iniziale è di duemiladuecentocinquanta metri al minuto secondo.

Mentre parla, io, insensibile al valore scientifico di queste aride cifre, lo ascolto distrattamente; più che le sue parole mi interessa la sua espressione.

L'uomo si rivela.

Egli, entusiastico, infervorato, accarezza con voluttà un piccolo teschio di avorio che gli serve da fermacarte e che si direbbe spolpato dai suoi artigli:

— Il proietto, percorrendo la sua traiettoria, sale a centomila metri di altezza, ciò significa che si sposta per un lungo tratto in un ambiente dove l'aria, essendo immensamente rarefatta, non oppone nessuna resistenza al suo movimento, sicchè esso non perde che pochissima velocità...

Il tono della voce si alza, il buco nero che deturpa il naso del mostro si dilata; il mastodonte d'acciaio, che con la sua gittata supera i monti, gli stretti, i golfi e accorcia la carta d'Europa, forma l'orgoglio — un orgoglio paterno — di questo giallo demonio castigato da Dio per tutto il male che ha sparso sulla terra.

Secondo Smolenko il supercannonissimo avrebbe deciso le sorti della guerra terrestre in favore della Germania se fosse stato pronto, in serie, qualche mese prima...

— Malauguratamente — ci confessa il diabolico inventore con un sospiro che sembra un rantolo — la tremenda disgrazia che mi ha colpito nel millenovecentoventisei mi ha impedito di sperimentare « Thor ».

— « Thor »? — chiede Graziella con un fil di voce cercando

di vincere l'immensa ripugnanza che prova guardando ed ascoltando l'uomo giallognolo.

— « Thor », il supercannonissimo! « Thor », il distruttore! — spiega con enfasi Smolenko. — « Thor », il martello della Germania che avrebbe polverizzate Londra e Parigi bombardandole da enormi distanze!

— A quale disgrazia allude, ingegnere? — chiedo io per vendicarmi, con la perfida, segreta speranza di risvegliare un atroce ricordo in quest'uomo che dà al suo cannone il nome di un dio sterminatore.

Dalla smorfia che mi dedica, dalle moltiplicate contorsioni del collo e del busto, comprendo subito che la mia speranza è esaudita.

L'occhio infiammato si spegne dietro un'ombra d'orrore; le mani rapaci lasciano sfuggire il piccolo teschio che si arrovescia sulla scrivania come preso da un folle accesso di silenziosa ilarità.

— Lo scoppio del mio laboratorio chimico, avvenuto mentre stavo fissando una miscela venefica, corrosiva, esplosiva, di efficacia spaventosa...

S'interrompe e l'occhio, che torna ad accendersi, mi saetta con odio:

— Del resto, ella ne vede una prova: guardi come mi ha conciato la « necrosite ».

— La « necrosite »? — lo interrogo facendo l'ingenuo, tutto lieto di prolungare, con la rievocazione di un ricordo crudele, la tortura fisica e morale di questo mostro che si permette di sorridere a Graziella.

— Il gas di mia invenzione! — si limita a rispondere Smolenko con un gesto vago.

— « Qui gladio ferit, gladio perit! » — commento quasi istintivamente.

Una contrazione del collo, dove si contano i tendini, mi avverte che il russo capisce anche il latino, ma egli si modera e finge di non aver inteso.

— Ebbene, ingegnere! — esordisce Graziella, che nel frat-

tempo ha trovato la forza di ambientarsi e di adattarsi alla presenza di un simile mostro. — Io le vengo ad offrire una buona occasione per togliere « Thor » dall'ozio in cui giace! Ella lo aveva destinato ad un'opera di distruzione... faccia ammenda onorevole, accolga la mia preghiera e gli assegni una missione pacifica ed utile all'umanità!

Tutte eguali le donne! Anche Graziella come le altre! Fremo di rabbia vedendola far le moine. Lo guarda con occhi supplichevoli, la sua vocina d'oro diventa musicale... non è più Graziella; è Dolly che parla, Dolly la propagandista, Dolly la fanatica! E sembra una ninfa che adeschi un ciclope...

Il ciclope si lascia adescare con una facilità, con un'arrendevolezza che per poco non mi induce a completare l'opera della « necrosite » e a togliergli anche l'occhio superstite.

Graziella, cioè Dolly, sembra intuire le mie poco pacifiche intenzioni, perchè distraendosi per un istante dall'oggetto abbominevole della sua attenzione, mi rivolge uno sguardo che è una supplica azzurra, un estratto di cielo, un filtro incantevole ed irresistibile...

Ed eccomi stupidamente ridotto al silenzio; eccomi, mogio e mansueto, ad aspettare che Smolenko, il quale si è concentrato in se stesso, nella sua interna officina di orrori meccanici, esca dal silenzio meditativo con un'utile proposta, con un'idea geniale.

Per qualche minuto io confido fervidamente nelle deficienze della sua immaginazione inventiva... rifletto: come si potrebbe impiegare un cannonissimo, un... « Thor », in un'opera di pace? Assurdo! sarebbe come pretendere che un cavallo voli e una colomba ruggisca!

Eppure, ahimè!, il cavallo vola, la colomba ruggisce...

L'occhio del ciclope nevrastenico fiammeggia; le sue mani giallognole applaudono leggermente il loro ignobile proprietario, che per ritorsione della mia frase latina, mi getta in faccia l'esclamazione di Archimede, il grido di vittoria di tutti gli inventori fortunati: « Eureka! ».

— Dica, dica! — lo supplica Graziella, cioè Dolly, e la scia-

gurata giunge a tal punto di confidenza da battergli una mano sull'avambraccio.

— E' una cosa semplicissima! — dichiara Smolenko cercando di stringerle la manina troppo imprudente, che, però, si sottrae con destrezza al contatto: — Faremo di « Thor » un...

— Un... — ripete ansiosamente la fanciulla.

Entrambi, lei ed io, siamo frementi, per opposti motivi. L'uomo giallo che, senza dubbio, vuol rendermi pan per focaccia, si indugia, ci lascia fremere, tiene la frase in sospenso; poi, perfidamente, divaga.

— Un agricoltore, forse? — domanda a se stesso con enfasi. — No, certo! Non si è mai saputo che i cannoni possano arare la terra. Un minatore? Avevo pensato a questo impiego, ma, riflettendo, mi sono convinto che la smisurata forza di « Thor » non può essere disciplinata e regolata al punto da servirsene per aprire breccie di dimensioni limitate e gallerie di determinate misure... No, no, « Thor » minatore farebbe più danni che benefici...

— E allora... — insiste Dolly, sempre più ansiosa — ne faremo un...

Smolenko digrigna i denti — il suo modo per dimostrare il buon umore — e dice la grande parola:

— Ne faremo un... portalettere!

A questa strampalata dichiarazione una nuova speranza, quella che egli sia improvvisamente impazzito, si fa strada nel mio cervello ed io guardo con compiacenza la calotta di platino che sostituisce l'osso parietale; forse... Non è impazzito, ragiona benissimo, basta prestare ascolto alle sue parole per convincersene:

— Un portalettere o, per essere più esatti, uno speditore di lettere, utilizzando pacificamente l'unica facoltà di « Thor » che non sia irrimediabilmente pregiudicata dal criterio di nuocere presidente alla costruzione dei cannoni; la facoltà di imprimere una forza propulsiva e direttiva ad un corpo solido, emancipandolo per un certo tratto di tempo dalla legge di attrazione terrestre... mi capisce, signorina?



Non troppo, a quanto pare...

Smolenko ghigna:

— Mi spiego meglio. Non è detto che « Thor » debba sparare unicamente granate ad alto esplosivo! Noi lo caricheremo di un proietto innocuo, leggerissimo, di... mi conceda la definizione: di un « tubo postale ».

Questo tubo conterrà, infatti, una moltitudine di manifestini sufficienti a riempire, a tappezzare, a ricoprire una città di sei milioni d'abitanti. Manifestini di buona propaganda, s'intende, e, approfittando di un prossimo e importantissimo avvenimento, noi lanceremo su Londra una miriade, un diluvio, un turbine di messaggi inneggianti alla pace, invocanti la concordia, esaltanti la fratellanza umana, redatti in tutte le lingue del mondo!

— Un prossimo, importantissimo avvenimento? — lo interrompo vivacemente, cercando di osteggiarlo, di contraddirlo.

Dolly, sempre Dolly, perchè Graziella è scomparsa, risponde per lui:

— In che mondo vive? L'ingegnere allude alla conferenza plenaria dei rappresentanti dei Dominions britannici; imperialisti che tengono asservita la più gran parte dell'orbe terracqueo! La prossima conferenza di Londra sarà una formidabile assise di guerra; si decideranno nuovi armamenti, come l'aumento proporzionale di tutte le flotte coloniali britanniche e la costruzione di nuove basi navali importantissime come quella di Singapore! Sfide, minacce a tutto il mondo e specialmente all'Asia; provocazioni dirette all'India, alla Cina, al Giappone!

Come si anima miss Dolly! Non la riconosco quasi più! La dolce fanciulla italiana sembra trasformata in una druidessa profetica.

— A Londra, in quest'occasione, si daranno convegno uomini di tutte le razze, specialmente arabi e asiatici; converranno gli oppressi, alcuni sorretti dalla speranza di una migliorata condizione di esistenza, ma la stragrande maggioranza piena d'odio, avida di

vendetta, pronta ad insorgere, a combattere... Londra diventerà il centro cosmopolita di tutte le speranze e di tutte le fedi! Oh, possa allora un cannone costruito per uccidere e per distruggere, lanciare dalla sua bocca paurosa il buon messaggio di pace e di fratellanza: non più dominatori nè dominati, ma tutti fratelli!

La guardo impietosito; penso che la generalessa astemia dell'Esercito della Salvezza deve averla rovinata con un'educazione assai peggiore e nociva delle bottiglie di sciampagna e di « whisky » alle quali mistress Wood ha dichiarato la guerra! Io fratello e Graziella sorella di Smolenko? Ecco una fratellanza che non mi piace!

— Siete geniale, Smolenko! (nell'esultanza gli dà del « voi ») siete provvidenziale! Questa vostra idea vi riabilita e vi redime! L'uomo che ha passato la vita a costruire micidiali strumenti di guerra si allea con la fanciulla che ha sempre predicato la pace. Straziato, martoriato, penosamente sfigurato dalla guerra, egli accetta, con santa rassegnazione, il suo destino, sopporta senza maledire gli sfregi che lo deturpano e si pone al servizio della Pace, costringendo l'ultimo cannone, l'ultimo mostro, a servirla.

— Bene, brava! — la incoraggio pigliando l'iniziativa di darle del « voi » per mettermi almeno alla pari con Smolenko — voi, Dolly, scriverete in inglese il messaggio pacifista, io lo tradurrò nelle lingue più diffuse; le rotative di « Chaos » lo stamperanno a migliaia e migliaia di esemplari; Smolenko ne riempirà con un calcoito meccanico il suo enorme tubo postale, caricherà il tubo nel supercannonissimo e « bum »! il giorno di chiusura della conferenza, « buum »! il proietto benefico raggiungerà Londra.

Credo di far dell'ironia, di mettere in burla il pazzesco progetto... invece quei due mi prendono in parola!

— Ci metteremo subito all'opera! — approva Dolly esultante.

Inspirata, trae la penna stilografica e sopra un taccuino incomincia a scrivere, anzi a stenografare il messaggio irresistibile che commuoverà il mondo.

Smolenko sogghigna con simpatia ed io provo la maledetta voglia di completare l'opera della necrosite incastrandogli con un pugno dentro l'orbita il sanguigno occhio superstite...

* * *

Ho finito di tradurre il famoso messaggio anche in turco.

Dolly, da quindici giorni, non mi dà tregua; ma qualche volta si ricorda di essere la soave Graziella ed allora, mentre la sua dolce presenza mi riempie lo studio di violette, di fragranza primaverile, tutti i vocabolari del mondo si gettano giù dagli scaffali per ballare la sarabanda sulla scrivania...

A detta di De Lellis, le rotative di « Caos » lavorano giorno e notte per stampar manifesti multilingui e, per fortuna, Smolenko si trova a Crefeld già da una settimana.

Veramente non si trova proprio a Crefeld.

A quanto egli ci ha raccontato, tra lui e Hans Jäger non corre buon sangue. Un conflitto di interessi, che ha provocato il licenziamento dell'ingegnere e la sua uscita dagli stabilimenti, lo divide ormai per sempre dal grosso industriale, ex-fabbricante di cannoni.

Perciò Smolenko non figura personalmente.

Egli si è stabilito a Wolfthahl, un paesino attiguo, in una vecchia bicocca sperduta in una selva di pini e di là dirige segretamente la preparazione della sparata pacifista per mezzo di un suo fiduciario, l'ingegner Walther Rosemberg, un tedesco autentico che ha il vantaggio di essere gradito anche ad Hans Jäger, forse per i suoi baffi alla Kaiser.

Rosemberg si è presentato a Jäger con una lettera di Dolly, ma scritta sotto dettatura di Smolenko.

Nella lettera la fanciulla, accettando l'ingombrante regalo e la cortese sfida, presenta Rosemberg come suo fiduciario e prega Jäger di fornirgli, secondo l'impegno, i mezzi tecnici e gli aiuti

necessari per adoperare « Thor » in un'impresa giovevole alla Pace e che, per ora, si tiene segreta.

« Non è necessario — avverte la lettera — che il supercannonissimo compia un lungo viaggio. Basterà che esso sia posto in batteria a Wolfthal, che se non erro è collegato con Crefeld mediante la ferrovia... ».

Conosce bene la topografia dei grandi centri industriali tedeschi, Dolly! Immagino la sorpresa ed anche la curiosità di Hans Jäger.

Egli si deve scervellare, tanto più che Dolly, nella lettera, non chiede che venga fatta nessuna modifica al cannone, ma soltanto che il proietificio di Wolfthal, chiuso per mancanza di lavoro, venga temporaneamente riaperto e posto a disposizione di Rosenberg...

Ebbene, a dar retta a Smolenko, che ogni giorno scrive da Wolfthal una lettera di ragguaglio, il tubo postale è quasi pronto.

Suddiviso ingegnosamente in tanti scompartimenti quante sono le nazioni alle quali il messaggio pacifista è diretto, esso potrà contenere migliaia di esemplari...

Dovremo far partire a tempo, da Roma, un apposito carromerci per trasportare a Wolfthal la montagna di manifestini di propaganda!

Sempre secondo il mostruoso ingegnere, tutto è già previsto e predisposto.

Alcuni suoi agenti hanno affittato nelle vicinanze di Londra il campo di un immenso ippodromo per impiantarvi quella che Smolenko definisce la stazione di arrivo.

« Thor », da Wolfthal, è già matematicamente puntato su questo pacifico bersaglio.

Sembra che la trigonometria, con l'aiuto dei telemetri, dei goniometri e di altre diaboliche complicazioni, permetta agli artiglieri di dirigere esattamente la traiettoria di un proietto che può raggiungere un bersaglio situato ad enorme distanza ed invisibile ad occhio nudo o anche con il telescopio!

Dopo domani, Dolly ed io partiamo per Crefeld...

* * *

Crefeld, sterminata selva di fumaioli che appestano l'aria, geenna tedesca di alti forni a carbone ed elettrici; oleosa, graveolente stazione ignoterapica di colate d'acciaio: Crefeld, senza fiori, senza Sole, ma non senza birra, salsiccie e cavoli macerati sotto aceto, ti posso finalmente dire addio!

Spero di non rivederti mai più; di non trincare mai più la spumosa cervogia nei boccali panciuti, di terracotta, in compagnia di Hans Jäger, che dopo tutto è un buon diavolaccio!

Soltanto ieri, diciannove maggio, Dolly gli ha comunicato il suo progetto di spedire a Londra un tubo postale sparato dal supercannonissimo e contenente una miriade di manifesti multilingui invocanti la Pace.

Non dimenticherò mai l'espressione di meraviglia del grosso tedesco beone; non so quanti « Der Teufel! » abbia esclamati, nè quanti boccali tracannati per rimettersi dalla sorpresa... ha finito per riconoscere, lealmente, che il progetto di Dolly è originalissimo e tale da fargli perdere un milione di marchi-oro.

Addio, dunque, industrie Crefeld! ti saluto a volo, in un delizioso mattino di maggio indorante la pigra cortina di fumo che ti copre; il velivolo è già in vista di Wolfthal e si abbassa perchè io possa comodamente fotografare il supercannonissimo, che puntato con un angolo di proiezione di cinquantadue gradi, spalanca in direzione di Londra la sua gola terribile.

Da romanziere disoccupato a fotografo aviatore in attività, ecco a che cosa può indurre un uomo equilibrato il fascino di due occhioni femminili!

Fotografo, infatti, il supercannonissimo, che da questa altezza sembra un mostro accovacciato, pronto a balzare, ad azzannare; scorgo anche in un lampo, un agitarsi confuso di uomini, i tecnici ed i serventi del formidabile pezzo d'artiglieria...

Poi, selve di pini, desolata pianura e il gradevole incontro di qualche nuvoletta rosea... bellissime le nuvolette, ma non tali da

compensarmi del dispiacere che provo di non poter scorgere il viso incantevole di Graziella, la quale pilota il velivolo.

Graziella, cioè, Dolly è grottescamente camuffata.

I paraocchi e la maschera la rendono irricognoscibile e dubiterei di averla al mio fianco se non fosse per la rara eleganza del suo costume aviatorio, di velluto azzurro, e per la piccolezza dei guanti di cuoio che ricoprono le sue manine deliziose.

Dolly aviatrice! Questa fanciulla che sembra sdoppiarsi e dimenticare la sua nazionalità, la sua femminilità, quando si tratta di giovare alla causa della Pace, mi si rivela in una nuova e insospettata manifestazione di forza e di volontà risoluta.

L'idea di volare su Londra per assistere dall'alto allo spettacoloso arrivo del missile postale le è venuta ieri ed alle mie obiezioni ha risposto:

— Una propagandista deve sapersi servire di tutti i mezzi moderni di comunicazione. Per vostra norma, io guido anche il velivolo ed ho preso da due anni il mio bravo diploma di pilota... domani, se non soffrite le vertigini, vi dò passaggio sull'apparecchio che Hans Jäger mette cavallerescamente a mia disposizione...

Come rifiutare? Quando penso che Smolenko è a terra nella tetra bicocca a dirigere segretamente le operazioni di tiro, mi sento felice e beato... ma lo sarei di più se potessi ammirare il volto di Graziella. Devo accontentarmi di ammirare la perizia e l'audacia di... Dolly che fila verso la meta insulare.

Sono le nove e mezza antimeridiane; prima di mezzogiorno saremo comodamente su Londra ad attendere con vantaggioso anticipo l'arrivo del proietto filantropico, che verrà sparato esattamente alle undici e quarant'otto minuti.

A mezzogiorno in punto, noi, tenendoci fuori della sua traiettoria, lo vedremo calare su Londra.

Sirene ed altoparlanti installati su torri e grattacieli dagli agenti di Smolenko ne annunzieranno improvvisamente l'arrivo a tutta la città.

Perchè a mezzogiorno?

Siamo stati informati, che a quell'ora il Congresso dei rappresentanti dell'Impero, riuniti nel Palazzo del Foreign Office, terminerà i suoi lavori. E' bene che il messaggio arrivi al momento decisivo e, se non altro, risponda alle bellicose decisioni dei sommi gerarchi britannici con una protesta solenne, che avrà risonanza mondiale.

Intanto, voliamo.

Il mattino ci assorbe nella sua purezza celeste.

Vorrei approfittare dell'ora propizia per dire a Graziella che sono perduto innamorado di lei... ma come fare se siamo tutti e due camuffati come maschere e se il rombo del motore ci stordisce e assorda?

Il motore! ah, temo di averlo nominato imprudentemente!... Mi pare, che da qualche istante esso non funzioni più in modo normale; soffre di inquietanti intermittenze, rivela un vizio cardiaco di cui mi accorgo con un intuito clinico immediatamente acuito dall'istinto di conservazione...

Anche la mia taciturna e mascherata compagna se ne accorge, ma non si perde di coraggio. Brava Dolly! Per fortuna voliamo sopra una pianura desolata, senz'alberi e casolari, soda e secca, che sembra fatta apposta per gli atterramenti forzati.

Dolly inizia la manovra di discesa e il velivolo, nell'aria tranquilla, scivola verso terra come se corresse sopra una tersa e inclinata lastra di cristallo...

Durante l'atterramento, niente affatto drammatico, un gradevole pensiero mi sorride; lasceremo che il tubo postale ci passi sulla testa, gli augureremo buon viaggio e lieta fortuna e ce ne andremo stretti per mano verso un tetto ospitale, come nelle fiabe.

Sia ringraziato il motore che mi aiuta!

Dolly non sembra condividere la mia soddisfazione.

Appena il velivolo si ferma, la fanciulla salta a terra e — gesto assolutamente impreveduto — spiana contro di me una pistola Colt di piccolo calibro.

Con la mano sinistra mi fa un gesto che io traduco mentalmente in un ordine non equivocabile: le mani in alto!

Suppongo che voglia scherzare e, sebbene stupito di vederla maneggiare con tanta disinvoltura una pistola automatica, muovo un passo verso di lei.

La pistola si sposta leggermente, per non colpirmi e spara, ammonitrice.

Una pallottola fischia al mio orecchio.

Mi fermo di botto e sollevo le braccia con uno slancio ginnastico di cui non mi credevo capace.

— Mi sembrate un po' nervosa, Dolly! — osservo timidamente.

Questa garbatissima osservazione ha la fortuna di far ridere la mia taciturna, mascherata e stravagante compagna: un riso secco, tagliente che non conoscevo a Graziella; forse, il riso di Dolly quando è... nervosa.

Sento che ella mi studia dietro i paraocchi scuri.

— Siete molto indulgente e remissivo, signore! Vi tiro una pistolettata e quasi me ne scusate! Molto, molto corretto! Italiano, non è vero?

Sebbene a terra, io cado... dalle nuvole! Questa non è la voce di Graziella e nemmeno — lo giuro! — la voce di Dolly! Ora comprendo perchè, quando sono giunto al campo di volo, l'aviatrice, già mascherata, non mi ha rivolto parola, limitandosi a salutarmi con un amichevole cenno...

— Ma voi, ma lei... — balbetto.

L'incognita, sempre tenendomi sotto la minaccia della pistola, si toglie in fretta il camaglio e i paraocchi. Colpo di scena come nelle cinematografie americane!

Invece della soave figura di Graziella, invece degli occhioni azzurri, mi appare un viso di donna dal profilo netto e quasi crudele, di un pallore che non proviene da malattia, ma tradisce una passione fanatica. Due pupille grige, acciaiate, mi fissano.

— Fedora Leninska! — dice la donna presentandosi ironicamente — comunista, cellula comunista al servizio della Ceka!

Allibisco.

Sotto gli occhi spietati e potenti che mi frugano, io, chiuso nel camaglio, con le braccia in alto, mi sento soffocare; Fedora Leninska se ne deve accorgere perchè si degna di aggiungere:

— Potete togliervi il camaglio e i paraocchi, se vi garba!

Mi affretto ad approfittare del permesso.

La donna, forse, ha obbedito più ad un impulso di curiosità femminile che di gentilezza umanitaria; e i suoi occhi mi scrutano. Comprendo che il mio aspetto non le dispiace, sento che il suo sguardo si addolcisce.

La canna della pistola si abbassa. Fedora sorride:

— Via, non fatemi quel brutto viso e non tenetemi il broncio per lo scherzo... Dovete ammettere che è stato uno scherzo ben riuscito! Quel diavolo di Smolenko sa combinare delle belle burle! Vi credevate di volare verso Londra con la piccola e ingenua fanciulla pacifista ed invece Fedora Leninska, cellula della Ceka, vi conduceva ad assistere al tragico spettacolo che offrirà tra qualche ora il palazzo del Foreign Office quando verrà colpito da una granata incendiaria ed asfissiante, carica di necrosite, il « gas della Rivoluzione »!

Una granata incendiaria? La necrosite?

Credo di fraintendere, di delirare...

— Povero illuso! Già, voi, come tutti gli Italiani, siete un poeta e avete creduto alla favola del proietto postale! Una fandonia! Poichè il destino ha voluto che miss Dolly Star si rivolgesse per quel tal consiglio proprio al costruttore del supercannonissimo, Smolenko, il nostro buon compagno di fede, che cercava da tempo un pretesto per impossessarsene, non si è lasciata sfuggire l'occasione propizia ed oggi la formidabile bocca da fuoco, all'insaputa di quel grasso e pavido borghese che è Hans Jäger, si prepara a tuonare in nome della santa rivoluzione russa ed a scagliare una

granata micidiale sul magnifico palazzo che è l'infame covo della plutocrazia britannica, antibolscevica!

— No, non è possibile! — esclamo fuori di me, rifiutandomi di crederle.

Fedora non mi lascia il tempo di esporre le ragioni che mi inducono a respingere il sospetto di un simile diabolico attentato, non mai inteso nella storia delle congiure e delle rivolte anarcoidi.

— E' possibile, certo! Hans Jäger, nella sua miopia, ignora che le officine di Crefeld sono un silenzioso, pullulante formicaio di comunismo; duecento cellule obbediscono ciecamente a Smolenko che le dirige attraverso il compagno Walther Rosemberg. Il tubo postale è stato realmente costruito ma per ingannare, per illudere e stornare ogni sospetto. In realtà, tra poche ore, esso sarà sostituito da una granata incendiaria e asfissiante di efficacia spaventosa.

Questa granata, un portento di chimica e di balistica, è già pronta a Wolfthal da sei mesi e si attendeva soltanto un'occasione propizia per scaraventarla sopra un grande centro europeo, sopra un proficuo bersaglio plutocratico e anticomunista!

Sorride cinicamente, Fedora; i suoi occhi d'acciaio lampeggiano:

— Ed è stata proprio miss Star, l'innocua fanciulla borghese, a fornirci il pretesto per agire!

Miss Star! La citazione mi ricorda bruscamente che Graziella si è impigliata nelle reti di un ragno abbominevole; un sospetto terribile mi morde il cuore:

— Miss Star, appunto! che avviene di lei? Perchè questo inganno, questa sostituzione?

Fedora sorride, ambigua:

— Un delicato riguardo di Smolenko! Poichè, a malincuore, ha dovuto prendersi giuoco di lei per i fini supremi della Rivoluzione, egli si è cavallerescamente preoccupato di evitare alla sensibile fanciulla l'impressione che avrebbe provato assistendo dall'alto del velivolo all'apocalittica distruzione del Foreign Office.

Altro che messaggio pacifista!... fiamme e veleno!... sfacelo e morte!

Smolenko, temendo che ad un simile spettacolo la fanciulla precipitasse svenuta dal velivolo e provocasse, così, anche la vostra morte, è ricorso ad un sotterfugio...

S'interrompe, sorride enigmatica:

— Miss Dolly, attirata da un vostro urgente richiamo, che non le avete mai inviato, ma che, in compenso, sembra nascondere chissà mai quali straordinarie notizie, corre in automobile verso la bicocca di Smolenko, dove crede trovarvi, e non pensa più a partire in velivolo...

Tace, mi guarda intensamente, poi, soggiunge:

— Del resto, Smolenko saprà farle gli onori di casa!

Rabbrivisco; ma, sotto lo sguardo indagatore che non si stacca da me, riesco a dissimulare la mia angoscia.

Ragazza emancipata dalla Rivoluzione, Fedora non tarda a rivelarmi le sue intenzioni ultramoderne:

— Infine, una donna ne vale un'altra e spero che voi non rimpiangerete troppo la sostituzione!

Non so che demone mi suggerisca di sorridere a mia volta e di scherzare; forse la disperazione nera, tetra che si agita nel mio cuore:

— No, davvero, Fedora! La sostituzione, tolto il condimento, dirò così, un po'... brusco, della sorpresa, mi sembra... interessantissima...

Lusingata, la ragazza mi lancia uno sguardo di fuoco, poi passando la pistola nella mano sinistra, mi tende la destra.

— Dunque, amici?

— Per la vita e per la morte! — prometto con trasporto e stringo a lungo la piccola mano, che nella sua finezza avevo scambiata per quella di Graziella.

Intanto, il mio pensiero galoppa, la mia ansia è inesprimibile... Tuttavia, dissimulo... Se mi tradissi, la pistola potrebbe ripassare nella mano destra ed una seconda pallottola troverebbe certamente

la via giusta per freddarmi... me lo assicurano gli occhi grigi, nonostante che ora mi guardino con passione.

— Bene! — propongo — non potreste esaminare questo dannato motore? Sinceramente lo spettacolo di una granata incendiaria e asfissiante che si abbatte sul Foreign Office mi attira; tanto più — aggiungo con galanteria — quando si ha l'invidiabile fortuna di contemplarlo in compagnia di una donna bella come voi!

Avvolgo Fedora in un lungo sguardo di voluttuosa ammirazione.

Nonostante l'ansia, non mi è troppo difficile ammirarla perchè è, senza dubbio, una bella donna: alta, elegante, seducente, di una bellezza un po' torbida. Capisco come, per la statura e la linea, possa averla scambiata per Graziella. Quel mascalzone di Smolenko ha avuto l'avvedutezza di scegliere una complice eguale di altezza e identica di forme a colei, che in questo momento io invoco disperatamente dal profondo della mia angoscia fatta di strazio e di silenzio.

— Questi Italiani, tutti vulcanici! — mormora la ragazza soddisfatta dalle mie volute attenzioni.

— Sì, noi non perdiamo tempo! — confesso con voce calda e suavisiva — eppoi, Fedora, il vostro colpo di pistola mi ha scosso e conquistato! Noi, meridionali ardenti, amiamo così, a colpi di pistola e di pugnale!

Gli occhi di Fedora lampeggiano:

— E perchè no? — mi propone sfiorandomi — voi mi piacete! Assistere con voi, da mille metri di altezza, alla catastrofe di una classe di persone odiose e odiate è una sensazione che mi attira...

— Ho sempre detestato gli Inglesi! — dichiaro mentendo spudoratamente — sono gli sfruttatori del genere umano, i pirati di tutti i mari!

— Bravo! sono sicura che diventerete anche voi comunista!
— Sarà l'unione di due « cellule »! — osservo scioccamente.
Questa insulsaggine ottiene un successone.

Fedora ride, ride e arrovaccia indietro, sulla nuca, il casco dei suoi capelli, di un biondo cinereo, striato stranamente da qualche filo di fiamma.

— Ma noi ci indugiamo troppo! — noto, frenando l'impazienza che mi divora — non volete dunque esaminare il motore?

Ella annuisce e, per dimostrarmi la sua confidenza, mi passa la pistola. Io la intasco con noncuranza.

— Se posso aiutarvi...

— Spero che non ve ne sia bisogno...

Mentre ella traffica intorno al motore — e comprendo subito, da certe mezze parole pronunciate di sfuggita, che si tratta di un inconveniente insignificante e presto rimediabile — io calcolo il tempo che mi resta per agire e mi dibatto tra le maglie di un terribile dilemma in cui il dovere e l'amore sono in conflitto.

Che fare? Volare su Londra, lanciando con la radio un messaggio di allarme o retrocedere su Wolfthal in soccorso di Graziella?

Volare su Londra, certo!

Niente affatto! A che servirebbe? A che giova precedere la granata volando sulla città? Da quando il proietto enorme, obbedendo alle inesorabili leggi della propulsione, uscirà dalla bocca del mostro nessuna forza umana potrà trattenerlo e deviarlo! Se volo su Londra; se, con la radio, riesco a lanciare un messaggio d'allarme, non sarò creduto, mi prenderanno per pazzo e sul campo d'atterramento troverò pronti gli infermieri con la camicia di forza...

Maledizione!

Odio il disco impassibile del Sole che sfolgora glorioso; vedo, come in un lucido delirio, l'enorme bolide nero prorompere dal cannone con un tuono spaventoso, frullare nell'aria, attraversare monti, vallate, superare lo stretto, avanzare pesante, faticoso ma sicuro nel cielo della City... Lo vedo piombare, scoppiare, vomitare il fuoco ed il veleno... La necrosite! Il diabolico gas che devasta il volto umano! Londra appestata, corrosa, contaminata!

— Un'inezia già riparata ! — commenta soddisfatta Fedora — possiamo ripartire!

Prima di rimettersi il camaglio e i paraocchi mi lancia un'ultima, eloquente occhiata piena di calde promesse.

Le corrispondo; penso, fremendo, che, forse, in questo stesso istante, l'unico occhio di Smolenko guarda così la mia Graziella!

Non credo, non credo affatto al delicato riguardo di quell'uomo nefando: che progetto infernale medita? Egli ha voluto allontanarmi da Dolly per qualche iniquo fine! Questo è certo!

— Animo — mi esorta dolcemente Fedora — rimettete la maschera!

Le obbedisco macchinalmente; mi accomodo sul seggiolino, al suo fianco.

Assisto, inerte, alla manovra di partenza.

Ella preme i pedali, fa funzionare i timoni; il velivolo scorre velocemente sul campo, s'impenna, s'innalza...

Aspetto freddamente che l'apparecchio abbia « preso quota », come si dice in gergo aviatorio, poi, restituendo in parte a Fedora la gentilezza ricevuta, tolgo di tasca la pistola e gliela punto alla tempia.

Il cuoio che le ripara la testa non è un ostacolo sufficiente ad arrestare una pallottola di acciaio...

— A Wolfthal! — le urlo nell'orecchio, superando il rombo del motore.

Rischio il tutto per il tutto, rischio la vita. Se non mi obbedisce, le sparo... ma non credo che ella avrà voglia di sacrificarsi per il gusto di farmi precipitare al suolo!

Infatti Fedora obbedisce con una docilità meravigliosa.

La maschera che le copre il volto mi impedisce di scorgere i segni del dispetto e della rabbia impotente, ma di ciò non m'importa affatto.

— In fretta! — le urlo di nuovo.

Non posso che lodarmi di lei.

Il velivolo fende lo spazio con una velocità fantastica.

La pistola funge da stimolante meglio di un paio di sproni.

Non so quanto tempo trascorra: attimi o lunghe ore?

Le visioni più terrificanti mi perseguitano come Erinni create dalla mia angoscia, assisto all'orribile agonia di centinaia di uomini, dal viso ingiallito, rantolanti tra le fumose rovine del Foreign Office; vedo Graziella che mi tende le braccia e invoca soccorso nel disperato tentativo di sfuggire ad un satiro dall'occhio di ciclope che tenta di afferrarla... Il ripugnante artigliere del Comunismo vuol fare doppio colpo: distruggere i plutocrati dell'Impero nemico e cogliere, come trofeo, un fiore di innocenza!

Londra, il bombardamento, l'asfissia che minaccia tanti uomini, tutto passa per me in seconda linea: io non penso che a Graziella, voglio, devo salvarla!

Discendiamo...

Dietro una bassa linea di colline l'immenso campo dove « Thor » è stato messo in posizione di tiro, ci serve benissimo per atterrare.

Durante la discesa, io calcolo che la pistola contiene ancora cinque pallottolere nel caricatore; se Fedora tentasse di tradirmi, la prima sarebbe per lei e le altre quattro per le prime « cellule » comuniste che mi si pareranno davanti...

Ho un piano preciso da svolgere: Hans Jäger, ignaro di tutto, si trova a Wolfthal per assistere al lancio del proietto postale, lo cercherò... lo avvertirò... chiameremo la Polizia... ma prima di tutto, Graziella, salvare Graziella!

Consulto l'orologio a polso. Sono le undici: quarantotto minuti per impedire il criminoso attentato contro Londra...

Risoluto, tocco terra.

Inaspettatamente, un triplice, formidabile « oh! » saluta il nostro ritorno. Con somma meraviglia, mentre Fedora si toglie il camaglio e sorride tranquilla agitando festosamente le braccia, io distinguo Graziella che mi corre incontro, tutta felice, scortata da, da... sì, da Eolo De Lellis che, a sua volta, è seguito da... da, ebbene, sì, da Smolenko che conversa affabilmente con Hans Jäger.

— Ebbene — mi chiede all'improvviso Eolo, come se continuasse un discorso interrotto un minuto prima — e se io avessi trovato il mezzo per eccitare la tua neghittosa fantasia, per stimolare la tua ispirazione languente, per drammatizzare la tua monotona vita? Me lo scriverai, ora, il romanzo?

Lo guardo trasecolato e giro gli occhi intorno. Scena muta. Graziella, Fedora, Hans Jäger e anche Smolenko si sorridono con maliziosa complicità.

— Uno stimolante efficace, non ti pare? — seguita l'implacabile Eolo punzecchiandomi con l'ironia del suo sguardo che il monocolo rende più acuto e penetrante — una lezione che ho potuto infliggerti per una serie di fortunate combinazioni, tra le quali metto la duplice presenza in Roma della signorina Dolly e dell'ingegnere Smolenko, due ottimi amici.

E debbo anche ringraziare, anzi devi ringraziarli tu, herr Hans Jäger e la signorina Leninska, una delle migliori aviatrici del mondo!

Mi sento annientato.

In quella un formidabile rimbombo mi fa trasalire.

— Il supercannonissimo — esclamo, ripreso istintivamente dall'intensità delle mie recenti impressioni — la « necrosite »!...

Smolenko sorride con pacata mestizia:

— La « necrosite » non ha devastato che la mia faccia e non farà più male, statene certo, signore! « Thor » non bombarda Londra! E' un colpo in bianco sparato per propiziare con un giocondo augurio il romanzo che indubbiamente scriverete per il giornale dell'amico De Lellis...

— Tutti d'accordo, allora? — domando quasi a malincuore.

— Tutti vostri ammiratori! — risponde Graziella, che sembra desiderosa di farsi perdonare — ai quali dispiaceva moltissimo che l'autore di tanti affascinanti romanzi, tradotti in tutte le lingue, minacciasse un precoce esaurimento letterario!

— Tutto fu finzione, allora? — insisto con qualche inquietudine.

Graziella arrossisce.

— Non tutto, a quanto pare! — commenta con malizia la signorina Leninska, molto più corretta di quando era... comunista. Guardo Graziella e il suo rossore mi rende felice...

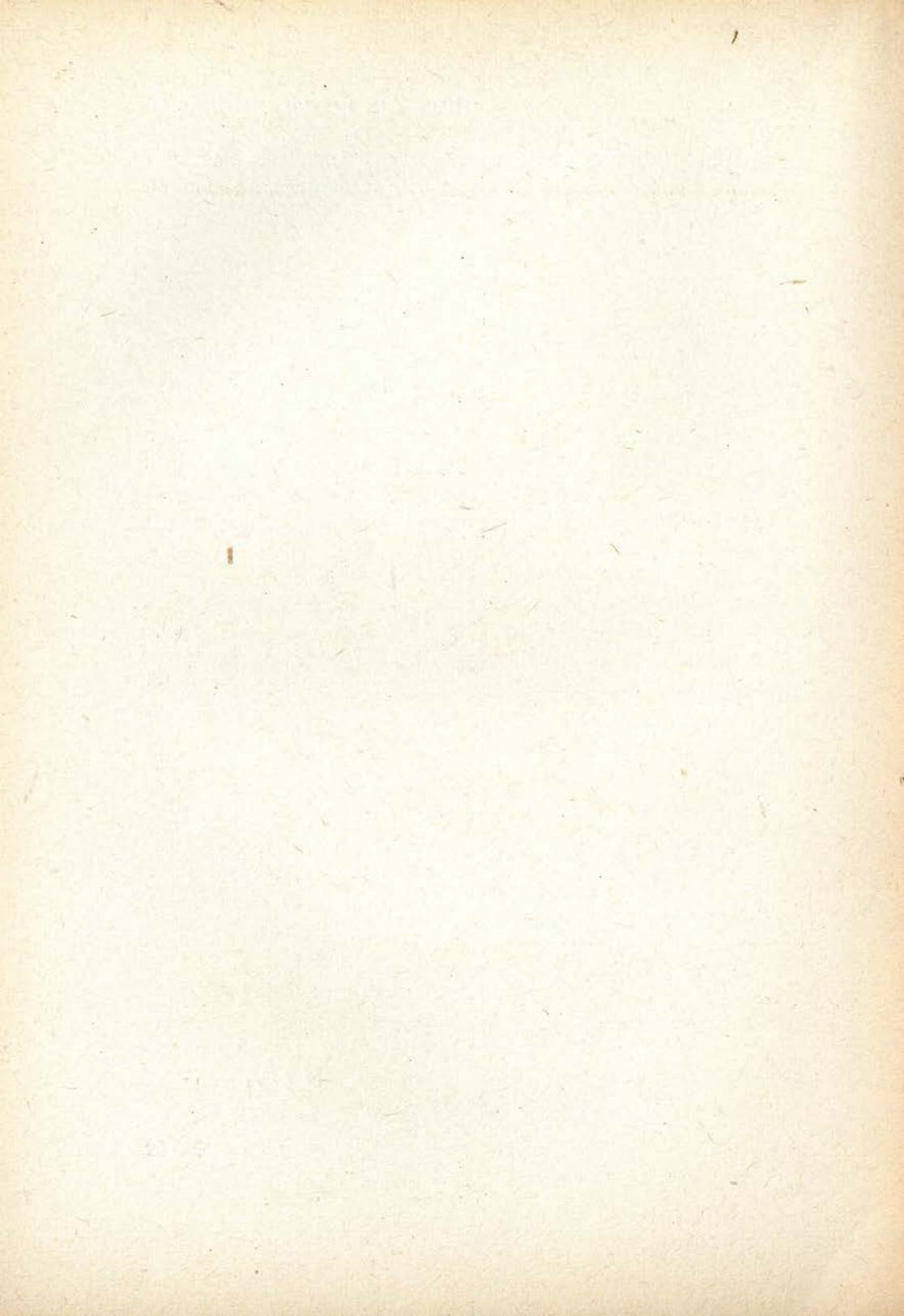
* * *

Un anno dopo.

Il mio romanzo « Il mostro che uccide la città », già pubblicato sulle appendici di « Caos » con enorme successo, esce oggi in volume.

Ne offro ad Eolo De Lellis la prima copia con la seguente dedica: **Al migliore degli amici, al più geniale degli editori, si ricordano, con riconoscenza - Roberto, Graziella e... Pupetto.**

E mio figlio, porgendomi le manine dalla rosea culla, manda un vagito di approvazione...



— Lilith Jakin è un angelo! — proclamò con entusiastica convinzione Ario Vùlturi, il magnifico asso di guerra che aveva abbattuto in leggendari tornei aerei ben venticinque velivoli, covati dall'Aquila bicipite nei suoi nidi d'odio anti-italiano.

Semplice, ingenuo, spensierato, assolutamente dimentico di essere un eroe, egli si mise ad applaudire come uno studente la bellissima danzatrice che dal palcoscenico rispondeva ridendo e saettando sguardi di fuoco ai suoi ammiratori che la bersagliavano di fiori.

— E' un angelo, un vero angelo!

Uomo di guerra, senza complicazioni rettoriche e preoccupazioni letterarie, l'aviatore del Grappa, l'alato custode di Venezia, possedeva un ristrettissimo patrimonio di complimenti, niente affatto peregrini.

La sua terminologia galante seguiva una scala gerarchica e « angelo » stava sul gradino più alto.

Certissimo di aver interpretato il sentimento di noi tutti, girò sulle attigue poltrone un'occhiata, che esigeva l'approvazione collettiva e restò deluso.

Lucio del Sabba, come sempre, si incaricò, a nome di tutti, di catechizzarlo.

Vùlturi dava un gran peso alle parole di questo eruditissimo

Lucio, che per sua stessa confessione, passava il tempo a volare con la fantasia e ad inseguire chimere. Tra noi, volatori del volo meccanico, questo poeta, un po' sarcastico e beffardo, rappresentava, tuttavia, l'alato trovatore dei sogni.

— Non sono d'accordo con te, mio caro Ario. Lilith Jakin, quest'ebrea battezzata, non è, non può essere un angelo, ma, se mai, come dice il suo nome, una... perditrice di angeli...

— O di « assi »! — aggiunsi maliziosamente io, facendo notare ai compagni di poltrona le frequenti occhiate di intelligenza che si scambiavano l'aviatore e la danzatrice.

Una bella coppia: lui, alto, ossuto, asciutto, occhi grigio-ferro, profilo rapace di giovine falco, con un arruffio di capelli sempre scomposti come se uscisse allora da una raffica; lei, flessuosa, slanciata, felina, con occhi neri da chiromante, con una pelle pallida, ambrata, ma che portava come una condanna l'ombra fosca e insidiosa dei capelli... Una magnifica femmina, un po' torva e sospetta, che di tratto in tratto si illuminava tutta al baleno dello sguardo e del sorriso abbaglianti.

— Un angelo? Con quella bocca rossa che scotta d'amore? con quei denti che sanno mordere? con quei...

Si accorse, in tempo, che seduta nella poltrona precedente alla sua c'era una signora e, per riguardo, non seguì...

Ario rimase sconcertato:

— Che cosa trovi a ridire sul suo nome? Lilith, un nome esotico ma delizioso...

— Delizioso sì, ma non... angelico... Sai tu chi era Lilith?

— Perché? Ve ne fu, dunque, un'altra?

Lucio del Sabba si accarezzò la barbetta caprina e strizzò gli occhi fauneschi:

— Sì, ve ne fu un'altra! La donna fatale, notturna, la prima Eva che adescò Lucifero e fu madre di Caino!

— Ignoravo questa storia scandalosa! — confessò candidamente Ario con una certa preoccupazione:

— Ho sempre creduto che Caino fosse figlio legittimo di Adamo e di Eva.

— Errore. Caino è figlio di Lilith, la femmina primogenita e autoctona che tentò e sedusse Luciferò!

Gli occhi fauneschi si incupirono. Si sarebbe detto che il nostro amico, perdendo la sua abituale giocondità un po' beffarda, rievocasse un ricordo estremamente penoso. Dovette accorgersi del nostro stupore perchè, di colpo, ritornando l'allegro compagno, si tolse dalla marsina il fiammeggiante garofano e lo lanciò sul palcoscenico così destramente, che il fiore scarlatto si introdusse come un pezzo di brace dentro l'audacissima scollatura della danzatrice.

— Gloria e fortuna a Lilith Jakin, forte come la colonna del Tempio! — gridò alzandosi in piedi.

E sorrise del nostro stupore.

Tuttavia i compagni applaudirono, ma io e Ario restammo alquanto perplessi.

Che cosa voleva significare l'enimmatica allusione di Lucio? Forte come la colonna del Tempio!

Mentre, sfollandosi il teatro, i compagni si accomiatavano da noi, io lo presi per il braccio:

— Vuoi spiegarmi il senso del tuo bizzarro paragone?

— Guido previene una mia domanda — disse Ario che era rimasto con noi.

Lucio sorrise ancora.

Avvolto nel « pipistrello » di raso nero, dalla mantelletta svolazzante, con il cilindro un po' a sghimbescio, egli si immerse con voluttà nell'ombra di una calle che si apre davanti al Teatro. Nel buio non si scorgevano che la fosforescenza dei suoi occhi e il punto rosso del suo sigaro.

— Forte come la colonna del Tempio! Lilith, che ricordatelo bene, è di origine ebraica, ha inteso perfettamente e anche gradito questo per voi sibillino complimento. Dovete sapere, che all'ingresso del tempio di Gerusalemme sorgevano due colonne, ivi alzate per volontà di Salomone; le colonne, rivestite di bronzo, erano di legno

e di che legno! due rami dell'albero del Bene e del Male! L'una si chiamava Jakin, che significa forza; l'altra Bohas, che vuol dire debolezza... orbene, Lilith, di cognome Jakin, è forte. Tu, Ario, bada di non essere come l'altra colonna...

— Non fare il... Bohas! — dissi io scioccamente tentando di scherzare.

Uno sguardo di Lucio del Sabba, non so se ironico o perfido, mi ammonì che non era il caso di volgere in burletta il suo prudente e, pur tuttavia, malizioso ammonimento.

— Lilith Jakin è una donna fatale che risponde esattamente alla minaccia, duplice minaccia, del suo nome e del suo cognome. Guarda di non bruciarti le ali, aviatore.

Eravamo giunti sulla proda del Canal Grande.

Il chiaro di luna pavimentava d'argento la verde strada d'acqua; la gondola di Lucio, tutta nera, con il felse abbassato e il fanaletto rosso a prua, si intonava perfettamente al misterioso contegno del suo proprietario.

— Se volete accompagnarvi a casa — ci disse — vi mostrerò curiosi documenti ebraici e aramaici sui primordiali amori tra angeli e donne...

Ci imbarcammo. Con nostra sorpresa, sotto il felse, nella raccolta intimità della angusta cabina tappezzata in rosso scarlatto, alla luce di una pendula lanterna scorgemmo un giovane che sembrava rapito in estasi. Non avevo mai visto, non dico un uomo, ma una fanciulla dormire con tanta armonia.

Al suono delle nostre voci, l'ignoto si risvegliò quasi dolorosamente, come se lo avessimo strappato da un mondo di beatitudine; ma subito, aderendo alla realtà, si alzò in piedi e salutò con fredda cortesia il proprietario della gondola.

— Dunque, Feroner? — gli chiese affabilmente Lucio tendendogli la mano.

Il giovane, a quanto mi parve, dovette vincere un'istintiva riluttanza a stringerla. Lucio ha una bella mano, aristocratica, ma da essa emana, se fosse lecita l'espressione, un fluido di crudeltà. E'

una mano, che nella sua raffinatezza, nella sua pallida perfezione, rivela una sempre latente bramosia, un desiderio malsano di sciupare, di torturare. L'enorme rubino, di meraviglioso splendore, che brilla nel dito anulare, sembra un grumo di sangue, la traccia indelebile di un delitto male occultato...

Che differenza tra Lucio e il nominato Feroner!

In vita mia — e devo avvertire che prima di dedicarmi interamente all'aviazione ho tentato con qualche successo la scoltura — non avevo visto un uomo così bello. Se è vero che gli uomini nascono sotto l'influsso degli astri, il Sole ha, senza dubbio, trasfuso le sue scintille d'oro nelle vene, nei capelli e negli occhi di questo atleta pensoso e triste, il quale sembrava studiarsi di passare inosservato, di velare il suo originario splendore nella nube della sua malinconia nostalgica e nella sobria linea del suo vestito di un grigio cinereo.

— Dunque, Feroner? — ripete Lucio che cercava di trattenere la mano del giovane, quasi per carpire un segreto che lo tentava e gli sfuggiva.

— Non Le porto che una tristissima notizia, Maestro! Il professor Mitra è spirato questa sera!

Lucio si attorcigliò la barbetta con un gesto che gli era abituale quando si commoveva per qualche fatto inatteso; era una barbetta sensibile la sua, non so perchè mi ricordava i codinzoli dei cagnolini che partecipano vivacemente alle gioie o alle tristezze dei loro rispettivi quadrupedi proprietari.

— Amici miei — ci disse — permettetemi, anzitutto, di presentarvi il dottor Sirio Feroner, segretario del compianto professor Mitra.

Poichè questo nome ci lasciava perfettamente indifferenti nonostante l'aggettivo elegiaco, Lucio si affrettò a farci comprendere che era necessario, da parte nostra, un maggiore interesse.

— Vedo che la notizia vi colpisce al cuore. Infatti, l'illustre defunto lascia un vuoto incolmabile: chi prenderà il posto del venerando botanico? Il suo trattato sui profumi classici dell'Oriente è

un'opera monumentale, degna di Ateneo o di Teofrasto; possiamo asserire senza tema di smentite, che il professor Florindo Giacinto Leandro Mitra era il più sapiente antologo dei tempi moderni!

Per convenienza approvammo, ma con scarso entusiasmo. Io, compiendo un vero sforzo di memoria, mi ricordai in buon punto, che una ventina di anni prima, quand'ero studente all'Accademia di Belle Arti, avevo letto, con infinita noia, una prolissa monografia del professor Florindo Giacinto Leandro Mitra: duecento-settantacinque pagine per descrivere la foglia dell'acanto, che come si sa, ha suggerito l'idea ornamentale realizzata dal capitello corinzio!

Il ricordo mi permise di condolermi anche per il povero grande asso che era restato di... sasso.

— Florindo Giacinto Leandro Mitra era un valore! Consenta, dottore, che io le esprima le mie più vive condoglianze anche a nome del mio amico Ario Vùlturi.

Mi pentii subito per l'inopportunità dell'aggettivo usato. Presentare vivissime condoglianze per la morte di una persona è un luogo comune che ha sapore di beffa e d'ironia, ma il dottor Ferroner, che mi studiava con evidente simpatia, mostrò di gradire, se non la frase, certo il riguardoso pensiero.

— Amici — propose Lucio — vi avevo invitati a casa mia; sono certo che voi, invece, preferirete di accompagnarvi; un elementare dovere ci impone di recarci a dare l'estremo saluto al gran vecchio che fu lo scienziato e il poeta dei fiori!

Sinceramente, questo dovere così elementare noi due non lo sentivamo. Usciti da poco da un teatro dove Lilith ci aveva generosamente offerta l'esposizione delle sue perfezioni anatomiche, avremmo fatto volentieri a meno di rendere una visita postuma ad un illustre e sconosciuto defunto, ma appunto per questa giustificata ripugnanza accettammo senza obiezioni di sorta.

E così la gondola si diresse verso Rio San Rosauero, un canale tanto ben nascosto e perduto nel dedalo acquatico di Venezia,

che voi lo cerchereste invano senza il diabolico gondoliere di Lucio del Sabba.

Diabolico per l'abilità con cui l'allampanato rematore si insinuava tra le altre gondole scivolando e svoltando silenziosamente sulle acque fatate.

La conversazione sotto il felse non era troppo allegra. Si parlava di casse da morto. Il dottore ci spiegò che l'ultima volontà dell'estinto sarebbe stata religiosamente esaudita.

— La cara salma verrà composta in una cassa di cedro del Libano. Le corone saranno di viole nere, di elicrisi, di anemoni di prato, di onanti, di licnidi, di amaraci di Frigia, di...

— Scusi, dottore — gli chiese Ario uscendo dal suo annoiato silenzio — ma tutti questi fiori esotici dove li coglie? Siamo a Venezia!

— Lo so — rispose Feroner — ma nella serra di rio San Rossauro il compianto professor Mitra, con l'ausilio di speciali impianti termici, è riuscito a coltivare la flora di tutti i climi e di tutte le stagioni. Il reparto orientale dei fiori detti « coronari » era, in questi ultimi tempi della sua straordinaria longevità, l'oggetto costante delle sue più amoroze, assidue cure...

Questa notizia riuscì, finalmente, ad interessarmi.

— Ora comprendo — osservò Lucio maliziosamente — perchè Lilith Jakin va sempre adorna dei fiori più rari e più preziosi.

Ario non gradì questa osservazione e guardò Feroner, il quale aveva trasalito.

— Non vi sarà sfuggito, amici — insistette ad arte Lucio — che questa sera le venne recato in palcoscenico un superbo cesto di multiflore, autentiche come quelle del monte Pangeo, e legate con un nastro viola, luttuoso...

Feroner, sentendosi osservato, credette necessaria una spiegazione:

— E' stata l'ultima volontà del professore. Mentre si spegneva serenamente, in perfetta letizia, ha voluto che giungessero alla signorina Lilith le multiflore, numerose come le armonie delle sue danze!

— Quanti anni aveva il professore? — chiese bruscamente Ario, non del tutto soddisfatto, nè rassicurato dalle allusioni precedenti circa l'età dell'illustre estinto.

— Novantatrè — rispose Sirio.

— Una bella età per mandar fiori e comporre madrigali in onore delle ballerine! — commentò perfidamente Lucio, indovinando il sospetto dell'aviatore.

Il segretario del professor Mitra non rispose subito ed io compresi che l'argomento della conversazione non era di suo pieno gradimento. D'altra parte Lucio non fu così delicato da rispettare la sua silenziosa preghiera di mutare discorso e riprese:

— Secondo la bizzarra, ma poetica teoria di Mitra, le donne e i fiori non sono che due reciproche manifestazioni biologiche di mimetismo... Tu, Ario, che se le mie informazioni sono esatte frequenti volentieri il salotto di Lilith Jakin, non ti sei mai sorpreso dell'indefinibile, squisita varietà di delicatissimi profumi che si sprigionano da lei per formare, oserei dire, una sinfonia di fragranze?

Ario, impallidendo, annuì.

— Ebbene, la ricetta dei sapienti miscugli è di Mitra, il quale, del resto, non ha fatto che copiarla da Antifane. E' la famosa ricetta nota alle imperatrici asiatiche e alle mime ellene, che ci venne tramandata da un prezioso frammento di Ateneo: al ginocchio ed al collo - consiglia Antifane - si confà l'essenza di serpillo, ai capelli e alle sopracciglia quella di amaranto, alle braccia di sissibrio e di palma, alle guance e al seno...

— E il professore nonagenario — chiese ancora l'asso del Grappa — aiutava anche la danzatrice a spargere i profumi nelle precipitate sedi?...

— Queste informazioni, caro mio, te le potrà fornire il suo segretario qui presente! — esclamò con la solita perfida arguzia Lucio del Sabba, divertendosi a prolungare un equivoco.

— Il professore — dichiarò allora Sirio Feroner non senza un certo risentimento — amava la signorina Lilith di un affetto paterno; non bisogna dimenticare che ella era la sua pupilla!

— Potevi dirmelo prima! — osservò onestamente Ario, un po' confuso, volgendosi a Lucio che rideva soddisfatto.

Costui gettò il sigaro e si alzò. L'urto lieve della gondola contro la proda ci richiamò alla realtà. Eravamo giunti davanti al palazzo di Mitra.

Avviati a visitare un morto, non potevamo più scherzare.

* * *

Il vecchio palazzo gentilizio dove il famoso botanico floricoltore aveva trascorso moltissimi anni della sua lunga esistenza è, come tutti sanno, una trina di marmi che galleggia graziosamente sulle verdi acque chete del rio San Rosauero.

Sotto il portico pendeva una lanterna in ferro battuto con i vetri verdi. Al di là del portico si apriva il cortile con il suo bel puteale e sul cortile si affacciava, da un alto muro di mattoni rossi, l'immenso giardino pensile, il paradiso lagunare, la meraviglia botanica, il tesoro floreale del morto...

Sebbene un menisco di luna gialla ci invitasse a farlo, non era quello il momento di visitare l'Eden postadamitico del fu Florindo Giacinto Leandro Mitra.

Ci preparammo ad uno spettacolo poco piacevole: la camera ardente, la salma vestita di nero e distesa tra i quattro ceri, che tremolando si rigano di lacrime lunghe e perlate... nulla di tutto ciò.

Originale, come sempre, il professor Mitra, benchè morto, non voleva derogare dalle sue abitudini proprio l'ultima notte che restava in casa sua.

Il vegliardo, che aveva coltivato anche la chioma e la barba candide e prolisse come le neviccate sulle foreste, ci ricevette stando sprofondato in un'alta e massiccia scranna medioevale.

Vestiva una zimarra di velluto azzurro e si stringeva al petto, tra le braccia conserte, un gran fascio di multiflore.

Le ciglia lunghe e folte, bianchissime, distese sugli occhi chiusi, davano al viso calmo una definitiva espressione di composta beatitudine: con la testa reclinata sui fiori, il niveo defunto sembrava aspirarne ancora il profumo... Una lampada azzurra, velata e una fanciulla, assai meno velata della lampada, gli facevano compagnia nel gran salone da ballo.

La lampada illuminava la fanciulla, la fanciulla danzava per il morto.

Una danza funebre, ieratica, di una mimica così decente e composta, così espressiva, che la quasi completa nudità della danzatrice si vestiva di un non so quale mistero. Un mistero fatto di castità musicale, di pudore religioso. Nulla che profanasse la morte.

Lilith non portava addosso che monili. Ma eran monili o leggere armature di difesa, tali da impedire al maschio di ghermirla? Un casco dorato le fasciava la piccola testa costringendo crudelmente la gran massa dei capelli; due concave coppe di lamine e di scaglie iridescenti proteggevano gli inespugnabili seni; dintorno ai polsi e alle caviglie si scorgevano larghe e robuste armille disposte in modo da impedire che la ferrea pressione di una mano audace costringesse la donna a cedere...

Per non turbare l'armonia della danza ci fermammo sulla soglia. A me, che per la naturale disposizione alla scoltura piaceva e piace cogliere sul viso altrui i segni fugaci, istantanei, delle più diverse espressioni, più che la ballerina interessavano gli spettatori.

Tra Ario, che da conquistatore esperto tentava puerilmente di assumere un contegno disinvolto, e Sirio che impallidiva dolorosamente come se l'ombra nascesse in lui, il sogghigno beffardo di Lucio del Sabba mi preoccupava come il preannuncio di non so qual tragedia in maturazione.

— Animo, dottore! Alzi gli occhi ed esami con la dovuta attenzione... scientifica un fiore rarissimo che va ammirato! — soffiò il beffardo all'orecchio di Feroner.

A queste parole Sirio sussultò come se una vipera lo avesse morso; la mano raffinata di Lucio, tralasciando di accarezzare

voluttuosamente la barbetta arguta, tracciava in aria segni strani che sembravano accompagnare la danza o, meglio, suggerire i gesti e le movenze ritmiche e il rubino brillava nell'anulare come se dentro contenesse concentrata una potenza di inestinguibile fuoco... Sirio, evidentemente, lottava contro la tentazione cercando di rifugiarsi in se stesso, nella sua tristezza, nella sua pensosa solitudine, ma quel rubino maledetto penetrava nella sua clausura spirituale con mille piccole punte di fuoco, aprendo mille spiragli al peccato e al desiderio.

Vidi, improvvisamente, gli occhi di Sirio alzarsi da terra e guardare.

Come un assetato, chiuso in carcere, che d'un tratto si veda offrire una coppa grondante, il giovine fissò la danzatrice e bevve avidamente con lo sguardo la provocante nudità di Lilith.

Noi tutti, Ario compreso, intuimmo che la meravigliosa ma-liarda danzava per lui.

Sempre guardandola, egli sembrò reagire alla follia dei sensi. Rimpianto, rimorso e tenerezza gli gonfiarono il cuore; udii dalle sue labbra uscire, appena pronunziate, parole inintelligibili che Lucio, poliglotta, colse a volo e mi tradusse con compiacenza:

... « Ti rivestii di abiti ricamati, ti diedi calzari color di giacinto, ti adornai di finissimo manto... e tu eri perfetta nella bellezza che io stesso avevo posta in te... ».

Feroner, accorgendosi che Lucio mi traduceva le bizzarre parole pronunziate con tono di accorato rimprovero, si interruppe e non potè evitare un gesto di contrarietà.

— Mio caro dottore — gli consigliò Lucio per toglierlo dall'impiccio — ricordatevi che Lilith è di origine ebraica! Il Canto di Ezechiele, che voi, distrattamente, recitate a voce molto bassa, sì, ma sempre comprensibile, contiene frasi così roventi che non è prudenza continuare. Se Lilith vi sentisse, avrebbe tutti i diritti di darvi querela per diffamazione!

— Il Canto di Ezechiele — mi spiegò — è una terribile invet-

tiva contro la città di Gerusalemme paragonata dal profeta ad una prostituta; quindi, se non consigliavo il nostro amico di tacere, egli avrebbe potuto lasciarsi sfuggire affermazioni punto cavalleresche, ad esempio, le seguenti:

« Ad ogni capo di strada tu ponesti il tuo pubblico giaciglio e rendesti abbagliante la tua bellezza concedendola a qualunque viandante e moltiplicando le tue fornicazioni... ».

Confuso e corrucciato, Sirio, tacque. Lilith, quasi intuendo che la sottile rete di seduzioni tessuta dal ritmo della danza si stava rallentando, raddoppiò di ardore e si esibì nel più strano dei modi: ricoprendosi lentamente e progressivamente di veli che, lesta e cauta, veniva raccogliendo dal pavimento.

Fu come una luce troppo intensa, troppo vivida, che si offusca e rientra nell'ombra delle nubi lasciando negli osservatori un desiderio indefinibile, una nostalgia, il rimpianto vago di un bene perduto.

Sirio provò quest'impressione; i veli cautamente sovrapposti rinfocolarono la tentazione e il desiderio già repressi; egli vacillò e forse sarebbe caduto se io non lo avessi sorretto. Egli dovette sentire nel sostegno che gli offrivo una sollecita volontà di assistenza cordiale e me ne ringraziò con uno sguardo di simpatia che prometteva confidenze assai prossime.

— Sento che diventeremo amici! — gli mormorai all'orecchio per riconfortarlo.

— Lo siamo già! — mi rispose pronto, ma con voce depressa.

Lucio del Sabba, ritornando corretto e silenzioso, notò una pelliccia di ermellino deposta sopra un divano. La sollevò, e con atto squisitamente cavalleresco aiutò Lilith a ricoprire di immacolato candore la sua scura bellezza di zingara.

Sprofondato nella sua scranna, il candido cadavere del vegliardo stringeva tra le braccia il gran fascio di multiflore come se volesse portarsi nella morte un ricordo fragrante della giovinezza, effimero splendore della vita...

* * *

Nulla di più triste che un funerale veneziano, in autunno inoltrato, quando la caligine vespertina vapora su dai canali, e dagli orti ingialliti le foglie fradicie cadono sulle acque morte.

Le gondole funerarie covertate di gramaglia, i ceri lividi, tremolanti sul flutto... un'impressione indicibile di sgomento, di desolazione, la sensazione esatta dell'inevitabile, dell'inesorabile mistero dove tutto si annienta.

Non così il funerale del professor Mitra.

L'autunno, in quel pomeriggio, pareva un'opulenta primavera in ritardo; la gondola, bianco-azzurra, un'aiuola di paradiso che andasse alla deriva.

Nella gondola di scorta, non meno gaia, mi trovavo in compagnia di Lilith Jakin con Lucio del Sabba, Ario Vùlturi e con il mio nuovo amico Sirio Feroner.

Vestivamo, s'intende, come al solito. Ricordo che Lilith indossava un abito di panno turchiniccio, tagliato alla moda inglese, che delineava molto bene le sue forme perfette.

Nulla di funebre, nemmeno nei discorsi, ispirati, per espressa volontà del defunto, alla più serena naturalezza.

Non rimpianti nè compianti! La morte è un transito! Queste le ultime raccomandazioni fatte dal morente al suo segretario.

Fiori, sì, tanti fiori: i più rari, i più belli...

Le sue ultime disposizioni venivano scrupolosamente osservate. Anche il cielo, anche la laguna, con l'aiuto di un meraviglioso pomeriggio solatio, concorrevano a rallegrare le esequie del savio, respingendo la consuetudinaria e spesse volte ipocrita tristezza.

— Questa sera, però, non ballerete! — disse Ario che, nella sua ingenuità di buon ragazzo ligio alle tradizioni, non riusciva a celare un certo malessere per tanta voluta disinvoltura.

— Non ballerò, infatti, « danzerò »! — gli rispose Lilith tranquillamente. — Danzerò, per onorare la sua memoria, la Danza dell'Angelo Punitore.

— Già, la famosa danza sacra del musicista russo Potedkim!
— interloquì Lucio con il sorriso di chi sa ogni segreto.

— Vi sorprende? — chiese notando un atto di meraviglia della fanciulla.

— Lo so per un'indiscrezione, una perdonabile indiscrezione del vostro impresario che conosco da molti anni. Pasquale Pantaleoni, non sapendo più dove battere il capo, si è rivolto anche a me, proprio stamane, perchè lo aiutassi a trovare un paio d'ali... presentabili!

La sorpresa di Lilith si mutò in una leggera irritazione:

— Di male in peggio! Pantaleoni non doveva tradire il segreto con nessuno e... tanto meno con voi che bazzicate nelle redazioni dei giornali. Inoltre, se quanto mi dite corrisponde a verità, egli ha spudoratamente mentito assicurandomi che le ali, le « vere » ali erano pronte! Alle prove ho dovuto accontentarmi di certe ridicole appendici piumate che mi appesantiscono e mi fanno goffa come un'oca quando starnazza; gli ho parlato chiaro: Pantaleoni, attento! o voi mi fornirete vere ali che siano candide ed abbaglianti, lieve e trasparenti, o io, questa sera, mi rifiuterò di danzare! Del resto, peggio per lui! Ha tempestato Venezia di misteriosi manifesti; ha fatto annunciare, con frasi sibilline ed involute da tutti i giornali, che io stasera mi esibirò in una danza inimitabile... peggio per lui!

Lucio sorrise con l'abituale sarcasmo:

— Per voi, bruna espressione di candore e di innocenza, ci vorrebbero le ali di...

— Un Cherubino! — completò precipitosamente Ario Vùlturi promovendo l'angelica Lilith al grado superiore.

— Mi spiace di contraddirvi, signore! — obbiettò Sirio con una vivacità inadeguata al futile argomento. — I Cherubini, il cui nome significa la forza e la sapienza infinita, sono così prossimi a Dio che non lavorano, ma splendono; non creano, ma suscitano raggi viventi dall'Essere Supremo e impenetrabile... Bisogna parlarne con venerazione, signore!

Lucio lo guardò con una fissità strana:

— Il nostro Feroner il cui nome, tra parentesi, in persiano significa Angelo, parla con competenza di causa ed ha perfettamente ragione: i Cherubini appartengono alla terza serie delle Potenze celesti nell'ordine ascendente. Voglio dire che nella gerarchia spirituale non hanno sopra di sè che i Serafini e i Troni...

— Andiamo, dunque, non posso pretendere che un Cherubino si disturbi per me! — interloquì Lilith con un sorriso maliardo, che fece tremare Sirio. — Ma se un angelo, un semplice angelo della categoria più umile, magari il mio angelo custode, si degnasse per una sera di imprestarmi le sue belle ali di sogno e di poesia...

— Peccato, signorina, che le mie ali siano di tela! — esclamò Ario. — Ah, se fossi il vostro angelo custode non esiterei!

Così dicendo egli guardò intensamente Sirio, con un'occhiata che persistendo poteva sembrare una provocazione.

Quello sguardo, la precedente vivacità di Sirio, i sarcasmi di Lucio, le audacie di Lilith, determinarono nel mio spirito una vivissima inquietudine piena di minacciosi presentimenti.

— Un angelo, sì — riprese Lucio, approvando con accondiscendenza: — un angelo potrebbe farvi questo favore... e non sarebbe il primo, del resto!

Completò il discorso, lasciato in sospenso, con un sogghignetto che Ario, più che mai irritato e sospettoso, interpretò come un sottinteso che lasciava pensare a chissà mai quali allusioni.

— Che intendi dire? — gli chiese, quasi aggressivo.

— Mi pare di aver parlato chiaro, mio invincibile asso di San Marco! Non sarebbe la prima volta che un angelo fa un favore ad una donna!

— Favore di che genere?

— Diavolo! tu sei troppo curioso e conduci la conversazione sopra un terreno... scottante, ma, se proprio ci tieni, ti farò rispondere da Enoc...

— Mai inteso nominare! — borbottò Ario a denti stretti sotto la doccia fredda della citazione.

Era, credo, la prima volta che l'ottimo ragazzo non dimostrava verso Lucio del Sabba quella deferenza alla quale ci aveva tutti abituati; dal che argomentai che il suo spirito, imperturbabile attraverso alle tempeste del cielo e della guerra aerea, si trovava in preda ad una pericolosa agitazione.

Lucio, che certo se ne accorse, indulse con lui:

— Lo credo, lo credo! ma il nostro Feroner, ad esempio, conosce indubbiamente il vangelo di Enoc!

Sirio non si lasciò lusingare e, astraendosi, preferì tacere.

Per fortuna, il gaio corteo funebre approdava alla riva senza ritorno.

Da qualche minuto un vento freddo, improvviso, spirando dal largo, spingeva sulla laguna certe nuvole basse e grigie che ebbero il potere di guastare il pomeriggio; le acque s'incresparono e s'incupirono, un brivido gelato mi corse nelle vene.

— Incontreremo la barca di Caronte? — chiese ancora Lucio a Sirio.

— Lo ignoro — replicò questa volta il giovine come rispondendo a non so quale misteriosa allusione — non conosco il barcaiolo dei dannati! non ho pratica dell'inferno, io!

Tralascierò di raccontare quel che seguì. Come la temperatura, fattasi fredda; come il cielo, diventato plumbeo; così anche gli animi e gli umori dei nostri compagni mutarono. La sepoltura del compianto Mitra fu una cerimonia che si svolse tra la disattenzione generale. Mi si stringe il cuore a pensarci. Una fossa comune, due becchini amletici, sparuti e grinzuti come se fossero mummie rianimate dalla Morte per sotterrare gli ultimi venuti: qualche palata di terra nera, umida, e la bara infiorata disparve.

Poi, ci lasciammo. Giunti sopra una gondola, ne occorsero quattro per la partenza. Lilith ci fece comprendere che desiderava ritornare sola. Ario e Sirio, dopo essersi scambiato un freddo saluto, si allontanarono per opposte direzioni; restammo insieme Lucio ed io.

— Tu vedi — mi disse il bizzarro amico accennando alle tre

gondole, che distanziandosi scivolavano sopra le acque livide e si perdevano in una nebbietta incipiente — tre gondole; tre destini! Ario, Sirio, Lilith: tre punti divergenti.

— O... convergenti! — non potei fare a meno di rettificare; ma subito me ne pentii perchè Lucio, come se io lo invitassi, si sentì autorizzato ad anticipare previsioni niente affatto liete:

— Può darsi. I due giovani, non occorrono gli occhi di Argo per accorgersene, si stanno innamorando perdutamente della danzatrice e, ingelositi, finiranno per azzuffarsi...

— Bisogna impedire una simile follia — esclamai spaventato.

— Ma come, e poi perchè? — rispose Lucio cinicamente — gli uomini si sono sempre azzuffati per una donna da che mondo è mondo...

Lo guardai con dolorosa sorpresa:

— Si direbbe che ne godi! Bisogna, ti ripeto, impedire a qualunque costo una simile follia! Per fortuna le cose sono appena al principio e prima che si complichino, Ario Vùturi ed io prenderemo il volo!

— Siete, dunque, decisi a partire? — mi chiese con curiosità Lucio.

— Certamente! Il grande velivolo alturiero è pronto! Da Mestre a Leningrado e da Leningrado, seguendo il percorso della transiberiana sino a Vladivostok, ecco, una meravigliosa transvolata che le nostre ali sapranno compiere!

— Lo credo! Le vostre ali non sono quelle che cerca disperatamente il povero Pantaleoni!

Lucio era senza dubbio dominato da un'idea fissa, perchè senza curarsi di chiedermi, se non altro per un doveroso riguardo, i particolari della nostra prossima partenza, mi propone, lì per lì, di recarci da Pantaleoni.

— Ti metterò di buon umore, Guido!

Così fu che mezz'ora dopo noi assistemmo alla scena più buffa che mi fosse dato immaginare: un uomo piccolo e sferoidale, con pancia da canonico e occhiali da miope, due lanternoni montati in

tartaruga; un uomo di età indefinibile, dalla faccia lunare, ma bitorzoluta, ci venne incontro attraverso il retroscena del teatro starnazzando le ali che gli adornavano, per modo di dire, la schiena.

Ali? Due enormi ventole di piume d'oca che l'ometto, sbuffando, alzava ed abbassava pesantemente mediante una complicata manovra meccanica, sì che pareva dovesse cacciare continuamente un nugolo di mosche moleste.

Due inservienti, gallonati ed impassibili, camminavano ai suoi fianchi, uno per lato, pronti a sorreggerlo se mai l'uomo, invece di volare, cadesse a terra.

— Che ve ne pare?... — ci chiese ansiosamente.

— Potete restituire il denaro al pubblico! — fu la risposta — Lilith non consentirà mai ad inserire sui suoi omeri delicati queste piume buone per imbottire i guanciali!

Pantaleoni, desolato, avendo raggiunto una vecchia, sgangherata poltrona, una reliquia di palcoscenico, fece l'atto di lasciarsi cadere sulla medesima, ma i due inservienti, addetti alla sorveglianza delle ali, furono lesti a riceverlo tra le loro braccia per timore che il pedestre seguace di Icaro non le guastasse irrimediabilmente.

— Toglietemi, toglietemi queste... protuberanze! — supplicò il pover'uomo, che, tra parentesi, era coniugato: — ne ho provate di tutti i colori e di tutte le fabbriche, ali di cartapesta, di carta argentata, di velo, tessute, dipinte... una dannazione!

— Lilith non danzerà! — replicò spietatamente Lucio — a meno che... non le spuntino le ali!

Invece, Lilith danzò!

Non potrò mai dimenticare l'impressione di meraviglia che colpì il pubblico quando, nel teatro completamente oscurato, apparve la danzatrice.

Devo premettere che la danza faceva parte di una cosiddetta rappresentazione sacra senza parole, di una pantomina musicale: l'Angelo del Signore che penetra di nottetempo nella reggia di Faraone per uccidere il figlio dell'empio monarca.

La scena ottenebrata fingeva, appunto, un vestibolo adorno di sfingi accovacciate.

Le ancelle insonni e i servi di guardia alla scalea marmorea che conduce al penetrale dove dorme il piccolo principe, sorprese dall'apparizione dell'alato Messaggero vendicatore, vorrebbero gridare al pericolo, ma restano impietrati, ammutoliti, e l'Angelo, apparso sulla soglia, li domina e sfolgora.

Mai, in vita mia, avevo assistito ad un'illusione scenica più perfetta.

Per un inesplicabile effetto di luci abilmente proiettate e di cui non si scorgevano le sorgenti d'irradiazione, Lilith, tutta vestita di bianco, era come incorniciata da un contorno radioso, fluido, ma di una luminosità un po' velata e, in talune zone, quasi opaca, starei per dire per effetto di... peccati.

Da questo nimbo, all'altezza degli omeri si diramavano, si allungavano le ali candide, abbaglianti, di una tempra di luce immensamente superiore, simili a fiamme bianche, simili a condensazioni di etere.

Non si staccavano, ripeto, dalle sue spalle, dalla sua sostanza fisica e materiale, ma dalla lucida cornice che la circondava, pari all'alone, talvolta nebbioso, che attornia la luna.

Illusione ottica o prodigio magico? Emanava da quello strano fenomeno un non so che di irreale, di soprannaturale che fece correre un brivido negli spettatori attentissimi e quasi incantati.

Propenso a fantasticare, io cercai la soluzione del prodigio in una spiegazione metafisica, che subito mi balenò alla mente: ricordai la teoria del corpo eterico, del fantasma, che è il secondo involucro dello spirito, di quello, cioè, che gli Egiziani designavano con il nome di « Ka ».

Forse quelle ali eteree si staccavano dal fantasma di Lilith, apparso sul piano fisico per virtù di un ammissibile caso di sdoppiamento...

Così pensando, mi volsi, d'istinto, verso Lucio del Sabba.

Fui spaventato dalla potenza d'odio del suo sguardo.

Un odio satanico che si concentrava sulle ali immacolate come se volesse contaminarle e distruggerle. Sentendosi osservato, Lucio si moderò, seppe subito dissimulare e, ritornando a ridere in sordina, mi disse:

— Trucchi da cinematografia! La scenografia, sussidiata dalle proiezioni fotogenetiche, ha fatto progressi prodigiosi!

Spiegazione vaga, evasiva che non mi persuase. Non risposi e mi volsi verso Ario.

Intento, pallidissimo, fissando con stupefazione le ali misteriose, egli torceva i guanti con le mani convulse e un lieve tremito nervoso gli agitava il mento...

Sebbene solitamente astemio terminai la serata al Circolo degli Aviatori vuotando molte coppe di sciampagna e fumando un esagerato numero di sigarette orientali. Volevo stordirmi, dimenticare. Non ottenni altro effetto che quello di aumentare la mia tensione nervosa e rientrai all'albergo in uno stato di sopraeccitazione quasi febbrile.

Mi misi in pigiama, e poichè albeggiava, mi gettai alla meglio sopra un divano in attesa di un'ora più propizia per prendere un buon bagno caldo, restauratore.

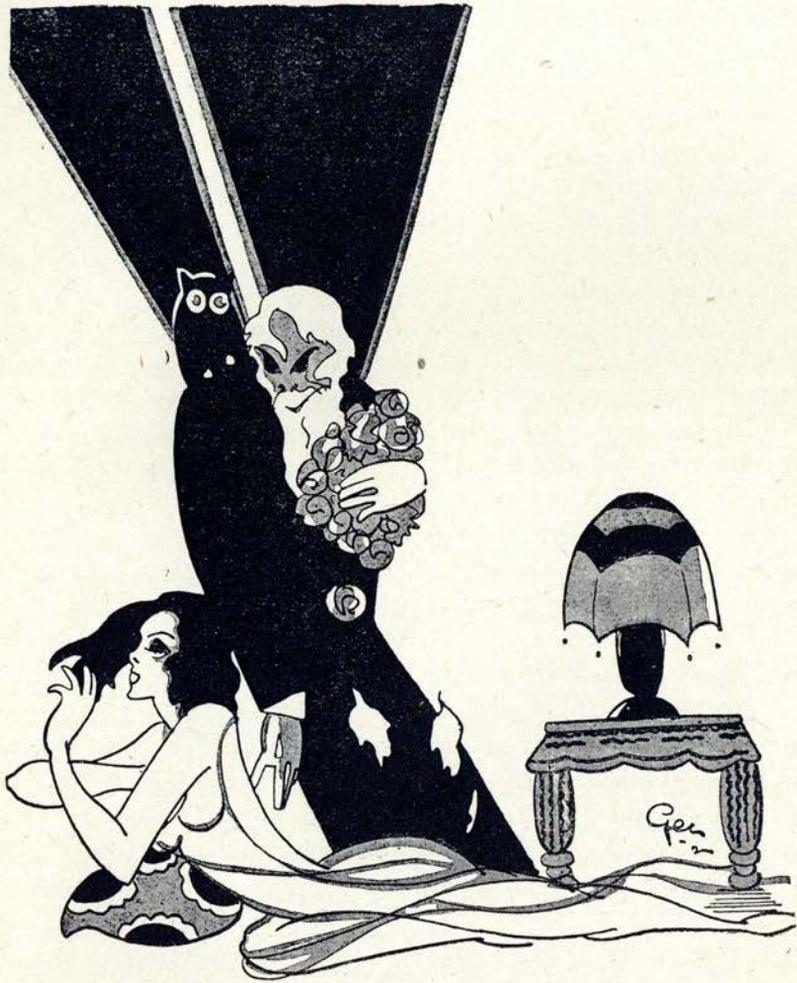
Caddi, invece, contro mia volontà, in un stato di sopore perturbato da visioni allucinanti.

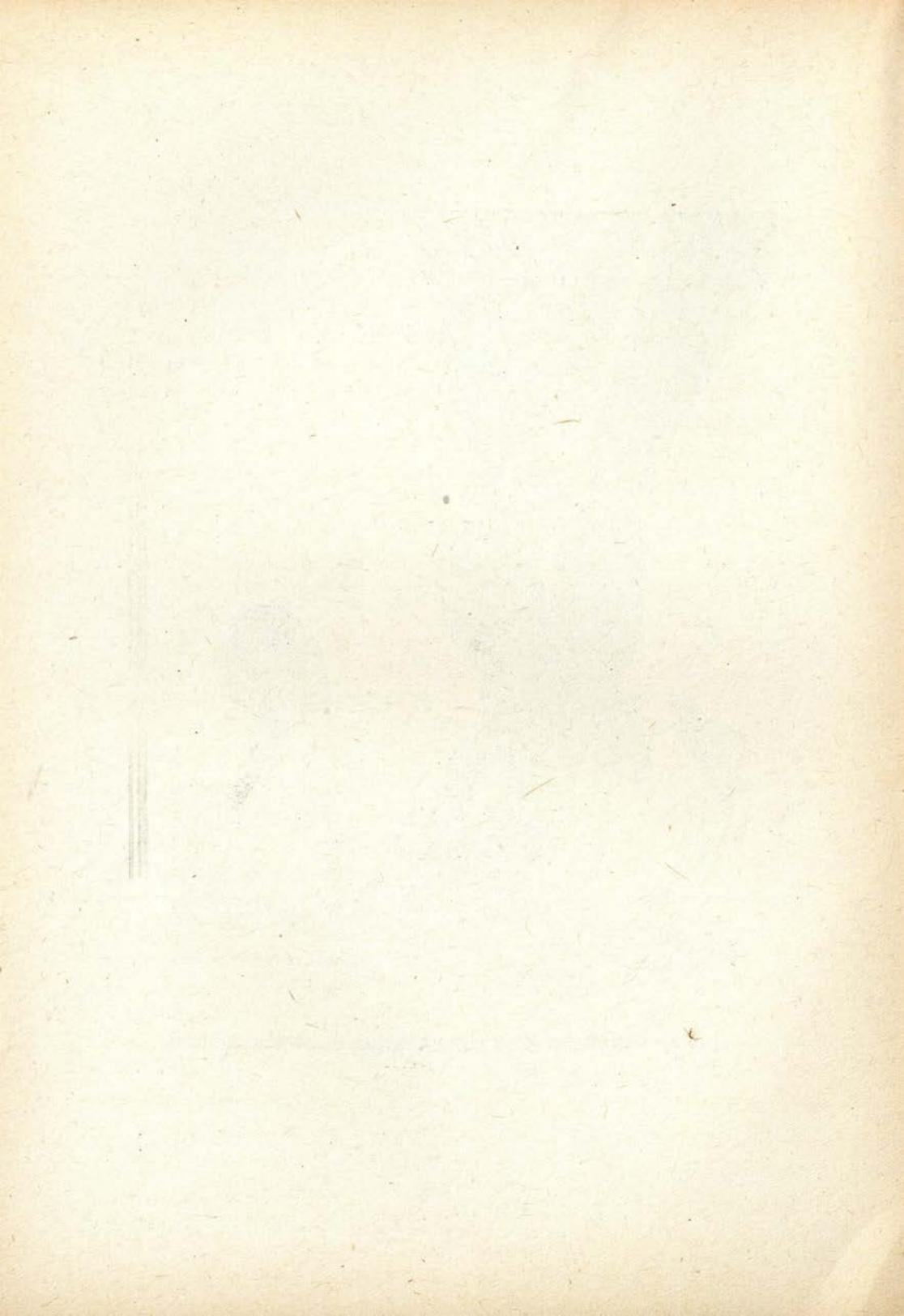
Mi pareva di veder Lucio, con un camice da chirurgo, che però era rosso come il saio degli antichi carnefici, il quale con un falcetto arroventato cercava di recidere le ali a Lilith; sogghignava, ad ogni fendente, con crudele sicurezza, ma non tagliava che aria, ond'egli, vedendo che le ali intatte, illese, continuavano a splendere, s'inferociva e il suo viso stravolto diventava un orribile ceffo diabolico...

Allora Sirio arrivava con un gran fascio di fiori straordinari, di gigli celestiali e coprendone Lilith, impediva a Lucio di vederla.

Sempre più adirato, Lucio cercava di falciare i fiori, ma questi, come già le ali, erano invulnerabili...

Visioni allucinanti.





Fortunatamente, il reiterato squillo del telefono mise termine agli incubi; era il portiere dell'albergo che mi annunciava la visita di Sirio Feroner. Compresi subito che qualche cosa di grave doveva essere accaduto, ma non ne stupii.

Dissi al portiere di farlo salire e gli ordinai due tazze di buon caffè.

Se io avevo dormicchiato, Sirio doveva aver passata la notte bianca; la sua bellezza meravigliosa, sotto il travaglio dei pensieri, si era arricchita di un'espressione tragicamente dolorosa che mi impressionò.

Una ruga, profonda come una cicatrice, gli solcava la fronte ampia e pallidissima; ogni tanto, con un gesto istintivo, le sue braccia si incrociavano sul petto e le mani, le sue mani degne di un re o di un nume, toccavano e palpavano insistentemente le spalle. Nell'atto, tutti i muscoli facciali si contraevano registrando uno spasimo indicibile.

— Che avete? Vi siete fatto male? Siete caduto?

Quest'ultima domanda, così semplice, suonò al suo orecchio come se contenesse chissà mai quali allusioni, perchè egli trasalì, mi scrutò sorpreso e supponendo che io l'avessi fatta con intenzione, abbassò gli occhi.

Un singhiozzo mal represso gli lacerò il petto atletico.

Lo costrinsi dolcemente a sedere sopra una poltrona ed egli vi si abbandonò affranto, per qualche minuto.

Io ne rispettai il silenzio. Comprendevo che il mio mattiniero visitatore era in preda ad un terribile orgasmo, ad una di quelle tempeste d'anima che sconvolgono una vita.

— Sì, sono caduto! — ammise finalmente con voce straziata — è da diecimila anni che sono caduto!

Il pensiero che egli fosse impazzito mi attraversò la mente: Sirio lo indovinò e si affrettò a rassicurarmi:

— Non son pazzo. Per quanto straordinarie siano le confidenze che forse vi farò, siate certo che ragiono!

Ripiombò in un cupo silenzio. Poichè continuavo a studiarlo

con inquietudine, la disposizione a confidarsi con me, che gli faceva impeto in cuore, dovette affievolirsi; pentito per la sua precedente bizzarra dichiarazione, egli cercò di attenuarla, rettificando:

— Vogliate scusarmi, signore. Non date peso, non prendete alla lettera il periodo di tempo che vi ho dichiarato con un'iperbole infelice. Sono caduto, sì, dall'altezza morale in cui vivevo, caduto molto in basso!... ma ciò non vi può interessare...

— Anzi, al contrario. Io provo per voi, Feroner, una grande simpatia. Se vi posso aiutare, confortare...

Cercavo di incoraggiarlo, di riconquistare la sua fiducia.

— Ebbene, signore, poichè voi siete buono e generoso, vi chiedo, in nome dei vostri affetti più cari, di cedermi il posto sul velivolo di Ario Vùlturi! Desidero partire in vece vostra!

Preparato a ricevere confidenze di ordine sentimentale e passionale, io non potei celare il mio stupore e la mia delusione.

Tutto mi sarei aspettato fuorchè questa inesaudibile preghiera:

— Mi spiace — ma non posso assolutamente aderire al vostro desiderio; l'impresa aviatoria che Vùlturi ed io ci prepariamo a compiere è troppo seducente perchè io possa rinunziarvi!

Pronunziai queste parole con voce risoluta e quasi risentito perchè Sirio non osasse insistere, ma il giovane, sebbene scoraggiato, si riprese e ritornò a perorare per se stesso.

— Conte Guido Alizei — mi chiese con una certa enfasi dandomi per la prima volta il mio titolo nobiliare — qual'è la cosa più sacra per un gentiluomo?

— L'onore! — risposi, sorpreso ma senza esitare.

— Orbene, se un amico vi scongiurasse di cedergli il posto per salvare il suo onore, sareste voi insensibile a questo appello?

— Vi prego di spiegarvi più chiaramente! — lo interruppi con vivacità, evitando di rispondergli a tono.

Il mio stravagante visitatore tacque di nuovo, ripreso dai suoi dubbi, dalle sue esitazioni; non ricordo quanto tempo passò così; vedevo le sue mani incresparsi, il suo petto dilatarsi affannosamente; mi faceva pena, ma mi ostinavo a tacere, ben deciso a non lasciarmi

strappare una promessa senza prima conoscere le ragioni e le cause dell'esagerata pretesa.

Sirio, comprendendo questa mia fermezza, si decise a parlare.

— Mi accorgo — disse — che per ottenere da voi il favore supremo che vi chiedo devo mettervi a parte del mio segreto, del mio dramma intimo; premetto che le mie esitazioni, le mie reticenze non possono offendervi; sono così straordinarie le confidenze che sto per farvi, che voi dovete eliminare senz'altro il sospetto ch'io sia pazzo. Soltanto a questa condizione, io mi confesserò.

— Io so — risposi studiatamente — che filosofi e matematici fanno, talvolta, ragionamenti e danno dimostrazioni che partono da un'ipotesi assurda, ma ammessa come esatta; mi metterò in questa condizione di spirito e di mente per ascoltarvi.

Sirio, con un cenno di assenso, si dichiarò soddisfatto e mi porse una vecchia pergamena, ingiallita dal tempo, su cui erano tracciati caratteri, che sebbene inesperto in grafologia non esitai a riconoscere per ebraici. A fianco del testo, suddiviso in versetti, una mano compiacente aveva trascritto la traduzione italiana.

Sempre più meravigliato ma con un interesse che diventava ansioso, lessi:

« Vi furono Angeli che caddero dal Cielo per amare le figlie della Terra. Poichè, in quel tempo, allorchè i figli degli uomini si furono moltiplicati, nacquero da essi figlie di grande bellezza.

« E quando gli Angeli, i figli del Cielo, le videro, furono presi d'amore e si dicevano: — Andiamo, scegliamo spose nella razza degli uomini e generiamo dei fanciulli. —

« Allora, Samyasa, il capo degli Angeli, disse loro: — Forse, non avrete il coraggio di compiere un simile divisamento ed io resterò il solo responsabile della vostra caduta. —

« Ma gli risposero: — Giuriamo di non pentirci e di condurre a termine il nostro proponimento. —

« E furono duecento che scesero sulla montagna d'Armon.

« Ed è da quel tempo che la montagna è chiamata Armon, che significa « la montagna del giuramento ».

« Ecco i nomi dei capi degli Angeli che discesero: Samyasa, che era il primo di loro, Urakabameel, Azibeel, Tamiel, Ramuel, Danel, Azkeel, Sarakuyal, Amazarac, Azael, Armers, Batraal, Aname, Zavebe, Samaveel, Ertrael, Turel, Iomiael, Azazial.

« Essi sposarono donne alle quali insegnarono loro la magia, gli incantesimi e le virtù delle radici e degli alberi.

« Amazarac insegnò tutti i segreti degli incantatori, Batraal fu il maestro di quelli che osservano gli astri, Azibeel rivelò i segni e Azael i movimenti della luna... ».

Alla fine di questa prolissa filastrocca di nomi impronunziabili io mi passai una mano sugli occhi quasi per cancellare dalla retina l'impressione dolorosa lasciata dalle troppe lettere, e poi guardai con curiosità Sirio.

Era livido: il sospetto che egli volesse farmi uno scherzo si dissipò immediatamente; il sospetto che egli fosse pazzo o delirasse non resse ad un secondo esame: i suoi occhi azzurri, immensi, meravigliosi, lanciavano bagliori insostenibili come irradiati dalla potenza che si sprigionava da un'entità sovrumana.

— Amazarac insegnò tutti i segreti degli incantatori — ripetè lentamente come se parlasse a se stesso — ebbene, io sono Amazarac!

Soggiogato dall'irresistibile sincerità della sua voce armoniosa e autoritaria io non ebbi un gesto di dubbio, nè uno scatto di sorpresa.

Il mattino entrava nella mia stanza come un visitatore innocente che giungesse da una lontananza infinita.

La stessa lontananza che aveva la voce di Sirio. Non mi pareva che la sua voce uscisse dalla bocca, ma provenisse da un mondo invisibile, perduto nei millennii.

— ...Lilith, la figlia dell'uomo, ricompensò la purità del mio sovrumano amore, fatto di un sacrificio che era il Paradiso, con l'iniquità del tradimento! Essere stato un Angelo, uno specchio del Sole eterno, e aver rinunciato al privilegio di vivere nell'empireo,

per una creatura di carne che rompe il suo giuramento di fedeltà! ecco, la mia tragedia spaventevole!

La sorpresi, un giorno, tra le braccia di Lucifero, l'Angelo ribelle, precipitato sulla Terra per il suo peccato di superbia smisurata.

Si coprì il volto con le mani:

— Voi dovete comprendermi: la schiera degli Angeli alla quale appartengo non è ribelle a Dio. Noi abbiamo peccato per amore, non per superbia invidiosa e presuntuosa! A tutti i duecento angeli di Samyasa, il Misericordioso, nella Sua infinita clemenza, ha perdonato, perchè tutti furono traditi dalle figlie di Eva sedotte dagli Angeli satanici.

Per espiazione, il Clemente ci assegnò alla Terra, in compagnia di miriadi di Angeli buoni, alcuni meritevoli di penitenza, altri, ispirati da un nobilissimo senso di abnegazione volontaria, tutti qui relegati per vigilare l'Umanità infetta dal peccato originale e bisognosa di protezione contro gli assalti dei demoni.

Così divenni Angelo custode.

Nella serie interminabile dei secoli, stetti a fianco di vergini e di tiranni, di martiri e di mostri, di eroi e di assassini, lottando sempre contro l'avversario nero che rappresentava Lucifero, e molti pericolanti riuscii a salvare dalla dannazione.

Anche Mitra, il mio ultimo protetto, è salvo.

In lui sembrava rivivere uno dei primi venerandi patriarchi, discendenti da Abele, i quali avendo ancora la reminiscenza del Paradiso terrestre, sapevano coltivare i fiori più rari... Così, bene operando in Terra, io mi approssimavo al termine della mia espiazione; stava per suonare l'ora della liberazione in cui, totalmente purificato, avrei potuto risalire al Cielo... ma Satana reincarnò per me l'immagine del mio peccato, Lilith!

Inutile, signore, che io vi dica l'atroce, infernale lotta del Male contro il mio Spirito... ho quasi vinto! L'antica fiamma rinacque, ma purificata dalla lunga millenaria espiazione! Non era, non è più la febbre sensuale, ma una tenerezza pietosa e struggente, il bi-

sogno di redimere quella creatura, di strapparla agli artigli del diavolo... per questo, io facevo schiudere nel giardino di Mitra i fiori più rari e più soavi, per questo suggerivo a Mitra di inviarglieli... Erano messaggi, erano ammonimenti fragranti di purezza, esempi di dolcezza e di grazia... non bastavano: ella, per una danza che osava chiamar sacra, voleva le ali!

Ebbene: ho compiuto l'atto supremo di amore: ho sacrificato le mie ali! Le ali di un Angelo non sono di penne, ma di etere; non aderiscono al corpo nel quale gli Angeli custodi, addetti alla vigilanza della Terra e dell'Umanità, hanno il doloroso potere di incarnarsi, ma aderiscono al fantasma astrale, che è il vero involucro semifluido di rarefatta materia, dove risiede il nostro spirito, la nostra essenza divina.

Questa spiegazione è necessaria... Con un atto supremo di amore, mi sono divelte le ali, invisibili ad occhio umano, ed evocando dintorno al corpo di lei il suo fantasma, che come avete visto è di luce macchiata dai peccati, ho inserito su questa impura irradiazione le mie ali angeliche... Oh, per un alto, per un nobilissimo scopo, perchè ella sentisse nascere in sè l'ispirazione di volare, di alzarsi da terra, di elevarsi, di purificarsi... Fu un tremendo, esauriente sforzo di volontà; dolente, dilacerato nelle mie più intime fibre, io comandavo telepaticamente alle due ali mutilate, parte di me stesso, di aderire con una coesione temporanea al fantasma di lei... una mezz'ora di tormento sovrumano che nessuna vostra parola, impregnata di terrestrità può significare. Poi, lo sforzo si esaurì, le mie ali si staccarono dal fantasma, che come le ali venne riassorbito nella luce astrale... Ed ora, signore, che sapete la verità, vi prego di cedermi il posto sul velivolo di Ario Vùlturi!

La conclusione dello straordinario racconto era così impensata, che io stordito, confuso, stupefatto, rifeci un brusco salto nella realtà e sussultai come se mi fossi scottato sopra una lastra rovente.

— Non capite? Non capite ancora? — continuò Sirio con meraviglia dolorosa, sorpreso dalla lentezza di percezione che io dimostravo.

— Il mio sacrificio avvenne ieri, lo potevo fare perchè ero, come si potrebbe dire in linguaggio umano, in vacanza, e speravo follemente che le ali, docili al mio richiamo, tornassero ad inserirsi sul mio fantasma eterico e che il volontario supplizio, considerato meritevole di indulgenza, mi ottenesse, da Chi può, il condono degli anni di esilio terrestre che ancora mi rimangono da compiere... Invece, orrore!... le ali non hanno più la forza di ritornare a me! Abbandonate a se stesse, si dibattono disperatamente dintorno a Lilit; sono, per così dire, imprigionate nella zona magnetica di influenza e di attrazione del suo nebuloso fantasma...

— E voi siete un Angelo senz'ali — esclamai prorompendo in un riso convulso, che non sapevo bene se provocato dall'esasperazione di sentirmi vittima di uno scherzo troppo protratto, o da un fenomeno nervoso che minacciava il mio equilibrio mentale.

Sirio prese la frase alla lettera; era così disperato che non badava alle intenzioni:

— Un Angelo senz'ali! Il mio sacrificio non è stato approvato, e stamani il Misericordioso, ritornando il Severo, mi ha annunziato, per certi segni incomprensibili a voi uomini, che io, da oggi, tra un'ora, devo diventare l'angelo custode di Ario Vùlturi!

— Il quale, dunque, non aveva un Angelo! — esclamai sempre sul medesimo tono, cercando di volgere in ridicolo quelle notizie insensate.

— Tra un'ora — seguì Sirio angosciato — l'Angelo custode di Ario Vùlturi, che è Danel e che, come il vostro, ha sempre saputo evitare la necessità di incarnarsi, finirà il suo tempo di espiazione e, più fortunato e meritevole di me, ritornerà al Cielo! Io devo prenderne il posto!

— Chissà come ne sarà contento Ario! — lo interruppi ancora, facendo il possibile per eccitare sempre più la mia stentata ilarità.

— Ne prenderò il posto — ripeté con ostinazione il sedicente Angelo custode, perseguendo un'idea fissa. — Il mio preciso dovere sarebbe quello di precedere a volo il nostro amico, di fare da batti-

strada celeste all'elica che frullerà dopo domani vorticosamente nello spazio... e non posso! mi mancano le ali!

Vidi le sue mani palpare di nuovo le spalle come se cercassero le appendici invisibili; vidi ancora lo splendido viso spasimare come quello di un ferito e non potei sopportare più oltre tanta ciarlaterania.

— Io non so se voi siate ubriaco di « champagne » o di cocaina; comunque, vi prego di andarvene, signor Feroner!

— Voi non mi credete? — ebbe l'ingenuità di domandarmi con una voce che tradiva una profonda indignazione trattenuta a stento.

— No! — risposi con sfida — voi siete un mistifi...

Non potei terminare la parola insolente.

All'improvviso, Sirio che, in piedi, mi guardava con occhi dilatati, parve distruggersi in un subito bagliore; il suo corpo d'atleta si dissolse o, per maggior esattezza, si assottigliò, si rarefece, diventò un fantasma sfolgorante e come se una meteora di fuoco sottile fosse penetrata nella mia stanza, io vidi con i miei occhi abbagliati un Angelo di bellezza indicibile, con un volto di Sole, ma di un Sole velato da un'ombra di tristezza sovrumana. Nelle orbite dorate i suoi occhi palpitavano come le stelle sorprese dall'alba, i suoi capelli, disposti a raggiera, si aureolavano e la fronte era un arcobaleno trascolorante, ma, orribile scempio! all'altezza degli omeri si scorgevano due lacerazioni, due piaghe rosse, sinistre, dalle quali lungo il petto luminoso, immacolato, colavano dense gocce di rubino...

— Non vorrai cedermi il posto? — mi domandò l'Angelo triste — non posso volare, non posso precedere il suo velivolo! Lascia, almeno, che io gli stia a fianco! altrimenti, se lo abbandono alla sua sorte, sarò dannato per sempre!

Provai a rispondergli, ma la voce, non riuscendo ad uscire dalle labbra suggellate da un religioso terrore, mi risuonava dentro il petto, dentro il cranio, come se fossi chiuso in una tomba inviola-

bile; tuttavia, con uno sforzo che mi parve titanico, giunsi ad alzare una mano, a fare un cenno affermativo. Poi i miei occhi si velarono, le ginocchia mi mancarono, e caddi svenuto.

* * *

Per giustificare ad Ario Vùlturi la mia rinunzia al volo doveti ricorrere ad un pretesto; l'improvviso malore della mia unica zia. Dopo avergli manifestato tutto il mio rammarico per essere costretto ad abbandonarlo in un'impresa di tanta importanza, insinuai, di straforo, il nome di Sirio Feroner come quello di un possibile sostituto, assicurandogli che il giovane era un appassionato del volo.

— Meglio del resto — gli dissi sorridendo — che egli voli con te piuttosto che danzi con Lilith!

Fu una frase felice. Ario, da buon ragazzone che non serba rancore, mi guardò colpito dalla saggezza dell'osservazione.

— Può darsi che tu non abbia torto! — mi rispose — lasciami pensare alla proposta... a proposito, quando parti per Milano?

— Tra due ore, con il primo diretto — mi affrettai a dichiarare per impedirgli di pensar troppo.

— Ebbene, al treno ti porterò la risposta!

Non riuscii a cavargli una parola di più. Conoscendo da molti anni il carattere di Ario, che è di ferro, stimai inutile di insistere per una risoluzione immediata.

Soddisfatto di questa mezza vittoria ritornai all'albergo.

Durante il ritorno, nella placida tranquillità che conferisce una gita in gondola, ridiventato calmo e cosciente, affrontai con risolutezza l'esame della situazione così bizzarra, e dei suoi eccezionali precedenti.

Non potevo negare a me stesso il colloquio mattutino avuto con Sirio Feroner; non potevo negare di essermi recato da Ario, proprio in conseguenza di questo colloquio... ma, ammessa questa

realità, io, obbedendo ad un'irresistibile reazione della logica, cercai di eliminare tutto il contorno soprannaturale.

Probabilmente, Sirio ed io ci eravamo ubbriacati insieme; inoltre le soverchie sigarette orientali fumate senza moderazione dovevano contenere una forte dose di oppio e, così, tutto si spiegava.

Si spiegavano le pazzesche confidenze del giovane, già propenso a fantasticare e innamorato di Lilith sino al delirio; si spiegavano le mie allucinazioni culminanti nella immaginaria apparizione dell'Angelo.

Restava il fatto, indiscutibile, che Sirio in un momento di espansione amichevole, mi aveva scongiurato di cedergli il posto sul velivolo e di indurre Ario, il suo quasi rivale, ad accettarlo a bordo, in mia vece.

Strana richiesta ma anche questa si spiegava. Indubbiamente Sirio Feroner, incline al misticismo, all'ascetismo, intuendo il pericolo che per la sua ascesa spirituale rappresentava Lilith, tentava di staccarsi da lei in tempo, mettendosi a fianco di un altro pericolante e forse per allearsi con lui e salvare entrambi...

Fatte queste riflessioni, che momentaneamente ritenni sufficienti, io mi proposi di non far parola con Sirio degli avvenimenti soprannaturali o pseudo-soprannaturali, che m'illudevo essersi svolti tra noi e di attenermi strettamente alla realtà del favore che mi aveva chiesto e che tentavo di rendergli.

All'albergo, Sirio Feroner mi attendeva ansiosissimo. Ebbe il tatto di non far allusione alle pazzie della nostra veglia e mi chiese semplicemente l'esito del mio tentativo presso di Ario.

— Spero di averlo convinto! — gli dissi senza precisare — Partite subito in motoscafo e attendetemi tra due ore e dieci minuti a Mestre, al passaggio del direttissimo di Milano. Vi potrò dare la risposta definitiva, perchè avrò parlato con Ario, poco prima, alla stazione di Venezia.

Mi obbedì, pronto.

Nel fare le valigie pregustavo la felicità della zia Giuditta,

povera vecchietta! che già incominciava ad agitarsi per il mio imminente viaggio supercontinentale... ma il pensiero di tranquillare la cara creatura non bastava a vincere il mio malumore. E se la nobiltà intenzionale che avevo imprestata a Sirio non fosse vera? Se io mi fossi lasciato abbindolare e suggestionare da un avventuriero desideroso unicamente di fare un viaggio eccezionale a mie spese?

Ripreso da un amaro scetticismo, mi recai alla stazione.

Credevo di trovarvi Ario solo e non fu poca la mia sorpresa quando lo vidi in compagnia di Lilith.

Elegantissima, sorridente, non pareva risentire nessuna emozione per la straordinaria danza della sera prima.

— Si può sapere — le chiesi — come avete fatto ad apparire alata?

Ella scosse il capo con noncurante naturalezza:

— Un fenomeno di suggestione collettiva, amico mio; premeditato, ora ve lo posso confessare, con Sirio Feroner. Non sapete, dunque, che Feroner è un famoso ipnotizzatore? Prima di fare da segretario a Mitra, egli ha viaggiato per molti anni in India e la magia nera dei fakiri non conosce segreti per lui...

Strana impressione: mi parve che ella mettesse troppa disinvoltura nel darmi questa impreveduta spiegazione; notai, non senza un brivido, che la sciarpa di seta che le fasciava il collo, secondo la moda, e le ricadeva in due lembi sulla spalla sinistra, palpitava continuamente come agitata da invisibili mani. Orbene: non soffiava un alito di vento, la mattinata era calma, bonaccia completa...

Da che dunque proveniva l'agitazione della sciarpa?

E un nuovo brivido mi corse per le vene pensando che forse le ali dell'angelo, palpitando disperatamente intorno al corpo della giovane donna, mettevano in movimento la sciarpa.

— Sai — mi disse Ario, che pensando a ben altro non notava lo strano fenomeno — Lilith ti sostituisce! Non contenta di fare la danza dell'angelo con le ali illusorie create dalla suggestione, volerà con me nel cielo d'Europa e d'Asia!

Questa notizia sconcertava tutto il mio piano.

Quel birbante di Ario, perfezionando il mio suggerimento, preferiva portarsi in cielo la donna e lasciare a terra il rivale!

In quel mentre Lucio del Sabba si avvicinò al nostro gruppo:

— Ebbene, Guido, che ne dici del consiglio che ho dato ad Ario? Poichè tu rinunci al volo, Lilith prende il tuo posto. Ario ci guadagna, stanne certo!

Lo guardai con un'aria di rimprovero che, d'altronde, egli non poteva comprendere:

— Dovevo ben immaginare che l'idea era tua! — gli risposi amaramente.

— Si direbbe che tu sei geloso! — ribattè Lucio, sempre perfido — avresti preferito di volare tu con lei, non è vero?

Lilith rideva, rideva, gaia, spensierata e la sciarpa si agitava più che mai.

— Ella ha tanta irrequietezza addosso da quando per mia intercessione Ario ha acconsentito a prenderla a bordo, che suscita i venti come una figlia di Eolo! — aggiunse Lucio quasi volesse darmi una spiegazione non richiesta.

Il treno partiva. Non era più il caso di fare obiezioni.

Mi convenne celare l'inquietudine che si era ancora una volta impadronita di me. Feci, senza troppo entusiasmo, i soliti auguri di occasione, li ricevetti in ricambio e respirai con soddisfazione quando essi disparvero alla mia vista.

Nel breve tratto che divide Venezia da Mestre, mentre il convoglio attraversava il gran ponte sulla laguna, ebbi il tempo di riflettere e di mettere un po' d'ordine nelle mie idee: o una delle due, o Sirio era un mistificatore, un avventuriero, o veramente qualche cosa di inesplicabile, se non di prodigioso, stava avvenendo. In qualunque caso io dovevo ormai andare sino in fondo.

Alla stazione lo trovai puntuale, agitatissimo.

Lo avvertii brutalmente che Ario preferiva cedere il mio posto

a Lilith per vedere che effetto gli faceva questa notizia. Ne rimasi costernato.

Il giovane diventò pallido come se la Morte, per la prima volta, sfiorasse la sua fronte di nume:

— Sono perduto, sono dannato! — balbettò.

Non potevo abbandonarlo così. Presi una risoluzione immediata:

— Orsù, amico, non è detta l'ultima parola! Salite in treno con me. Andremo insieme a Milano e là decideremo il da farsi!

Come il naufrago che si aggrappa ad una tavola di salvezza, il giovane misterioso salì nel carrozzone dove viaggiavo e si gettò sfinito sul divano dirimpetto.

Eravamo soli nello scompartimento; era, quindi, possibile conversare senza timore di essere ascoltati da estranei.

Rievocando i nostri precedenti incontri, io volevo convincermi di essere la vittima di un ipnotizzatore e, quel che è peggio, di un ciurmadore; ma l'abbattimento impressionante di Sirio Feroner, di cui credevo aver vista la trasfigurazione soprannaturale, mi destava mio malgrado nell'anima un irresistibile impulso di pietà.

Così ondeggiando tra sentimenti opposti e contrastanti, tra lo scetticismo e la credulità, cercai di scrutarlo, facendo uno scherzo che poteva anche essere un consiglio.

— Suvvia, signor Amazarac, se proprio siete tale non disperatevi a tal punto! Vi assicuro che il velivolo è quanto di più perfetto sia mai stato costruito in un'officina dedalea! Non cadrà, giungerà certamente alla mèta... ma, ad ogni modo, perchè non fate un secondo sforzo e non costringete le vostre ali sperdute e impazite ad aderire permanentemente al fantasma della bella Lilith? Nel deprecabile caso di una caduta, almeno lei si potrebbe salvare!

Il sorriso, un sorriso sciocco e convulso, con il quale tentavo di accompagnare queste parole senza senso mi morì sulle labbra.

Proteso verso di me, anelante, con le braccia incrociate sul petto, con le mani appoggiate sulle spalle a stagnare lo stillicidio di un invisibile sangue, l'Angelo travestito, volevo dire il mago impostore, beveva le mie parole. I suoi occhi splendidi sembravano

emergere da un cieco baratro e portavano impressa nella retina immagini spaventose.

— Con la spada tagliente della volontà — disse, facendosi funereo — mi sono tarpate le ali; con il tenace vischio della volontà le ho fatte aderire ad un fantasma macchiato dai peccati, contaminandole, e fu un atto supremo di amore!

Tacque un istante e il suo corpo divino fu scosso da un brivido di inesprimibile terrore:

— Potrei ritentare l'esperimento, ma ad una condizione...

— Quale? — chiesi mio malgrado, ripreso dall'incantesimo.

Sul suo volto luminoso passò un'ombra tetra.

— Sacrificare la mia stessa essenza, rinunciare all'immortalità, discendere nel piano fisico, immergermi totalmente nella materia, e come un uomo qualunque morire!

— Rassicuratevi! — esclamai compiendo un nuovo e più difficile sforzo di reazione — non avrete bisogno di un sacrificio così temibile per un immortale; gli aviatori saranno muniti del « paracadute duplice » a cui l'inventore, l'ingegner Lorenzi, il celebre aerologo, ha posto il significativo nome di « Posapiano ».

Ho detto paracadute duplice e mi spiego: nell'intento di accrescere le probabilità di salvezza, l'inventore ha previsto il caso in cui un aviatore, avendo perduto i sensi, non sia in grado di buttarsi a tempo dall'apparecchio pericolante... Orbene, il paracadute duplice funziona un po' come la cordata alpinistica; nella cordata, il sano, il superstite trattiene l'incosciente, il ferito; nel paracadute duplice, invece, lo trascina con sè.

Non appena nel vuoto l'apparecchio agisce, scatta, si spiega automaticamente e « Posapiano » trasporta a terra con riguardosa lentezza i naufraghi dell'aria che un urgente pericolo ha costretti ad abbandonare il velivolo...

— E se l'apparecchio non funzionasse? — mi chiese Sirio Feroner un po' più calmo.

— In mille quattrocento novantatrè esperimenti ha sempre funzionato. L'ho provato io stesso con Ario Vùlturi non so più quante

volte... Potete rassicurarvi: colui che persistete a considerare come un vostro protetto non corre nessun pericolo, statene certo!

Con queste parole, esaurito l'argomento, io mi chiusi nel più profondo silenzio che, del resto, Sirio rispettò.

E tacemmo sino all'arrivo a Milano.

Le lunghe ore che susseguirono all'istante in cui « Littore », il grande velivolo di Ario, spiccò il volo da Mestre puntando direttamente su Vladivostok, furono tra le più ansiose della mia vita.

Concentrato nello studio dell'itinerario e nella lettura dei radiogrammi, che di ora in ora giungevano all'aerodromo di Sesto Calende dove mi ero trasferito, io non pensavo più a Sirio Ferroner rimasto a Milano.

Secondo il programma previsto, il viaggio si svolgeva con trionfale regolarità: Samara, Ufa vennero facilmente sorvolate; il passaggio degli Urali avvenne senza difficoltà. Senonchè, dopo Omsk, capitale della Siberia occidentale, il tempo improvvisamente mutò.

Gli osservatori meteorologici di mezza Europa segnarono che un pauroso ciclone, proveniente dalle regioni polari, si precipitava sulla gelida steppa..

Ansia, foglia amara che hai sapore di assenzio, come ti ho masticata!

I radiogrammi di Ario, raccolti e trasmessi dalle stazioni viciniori al velivolo, cessarono. Triste presagio! Evidentemente il fragile apparecchio trasmettitore delle onde herziane si era guastato... Ed io, con la fantasia ammaestrata dall'esperienza, immaginavo il mio amico, lassù, altissimo sulla steppa, in lotta contro la bufera che lo aveva sorpreso; lassù, con la donna al fianco; cioè con una debolezza di più tra gli ululi e le raffiche...

Non so precisare quante ore passarono... La tempesta, secondo le ultime segnalazioni, si era placata, ma di Ario nessuna notizia.

Fu allora che il marchese Giorgio Griffa, uno degli assi di Sesto Calende, mi propose di partire subito sul confratello dello sventurato « Littore », che faceva parte di quella squadriglia, per volare alla ricerca dei due sperduti. La solidarietà tra gli aviatori

è un patto sacro come tra i marinai. Ottenemmo il permesso. Partimmo.

Rinunzio a descrivere la nostra fantastica trasvolata a duecentocinquanta chilometri all'ora. Il tempo rimesso al bello, in bonaccia, facilitava il volo... una fuga di città e di fiumi sotto di noi, una fuga di stelle sopra di noi... Volavamo da diverse ore sulla Siberia quando un messaggio radiotelegrafico ci giunse e ci fece esultare: Ario e Lilith atterrati in salvo, con il paracadute, presso Irkutsk.

Successivi messaggi ci dettero precise indicazioni. Dopo qualche ora il nostro velivolo atterrava felicemente in un campo di volo nei paraggi della città.

Avemmo la gradita sorpresa di trovare Ario a riceverci.

Assuefatto ai disagi ed ai pericoli di ogni specie, egli non portava sul volto nessuna traccia dell'avventurosa traversata aerea.

Ci abbracciammo, commossi, in silenzio.

— La signorina Lilith?

— Sana e salva anche lei, ma affranta. E' all'albergo e dorme da dieci ore!

Mi parve, notando meglio, che la calma di Ario fosse un po' studiata. E la mia amicizia abituata alla più grande, assoluta confidenza, ne fu rattristata. Egli dovette comprenderlo perchè, appena potè allontanarmi da Griffa, che in un piccolo gruppo di aviatori russi, si incaricava personalmente di mettere al riparo il nostro buon velivolo, mi avvisò brevemente che desiderava parlarmi a quattr'occhi.

Lo guardai senza troppa sorpresa: era un altro, era inquieto, preoccupato, misterioso.

Soltanto alla sera, disimpegnati dagli obblighi dell'ospitalità russa, ci potemmo parlare nella sua stanza d'albergo.

Ecco la fine del suo straordinario racconto:

— L'incendio del serbatoio della benzina, a duemila metri d'altezza, sotto un cielo saettato dai fulmini e con Lilith svenuta al fianco! Questa la mia allegra situazione. Non mi restava che affidarli, in fretta, con la compagna, a « Posapiano »...

— Che ha funzionato a meraviglia, come al solito...

Non so perchè lo interrompessi. Il racconto, per quanto attraente, non mi interessava come questo dettaglio: il funzionamento di « Posapiano »; intuivo che il nucleo del dramma era lì.

Ario si alzò in piedi e, come se indovinasse il mio pensiero, mi posò le mani sulle spalle:

— Tu sai per esperienza, Guido, che la salvezza dei naufraghi celesti che si affidano al paracadute dipende da come questo si comporta nei primi secondi; se l'apparecchio s'incepta, se il funzionamento ritarda, la precipitazione è certa, la morte sicura. Orbene, nei primi sessanta, nei primi centottanta secondi, il paracadute non ha funzionato!

Detti un balzo:

— Ario, t'inganni, t'inganni perchè vivi ancora!

— Immaginati la scena! — continuò il mio amico stravolto senza raccogliere la logica osservazione: — Sorreggendo una donna svenuta, sentivo i nostri poveri corpi roteare nel cielo saettato dai fulmini... Precipitavamo tra raffiche di vento in una danza di fantastici globi elettrici... Se fossi poeta ti direi che mi pareva di esser travolto con Lilith dalla « bufera infernal che mai non resta »... Di secondo in secondo sentivo che i nostri corpi si appesantivano come macigni, sentivo che la velocità della caduta si faceva spaventosa... Per la prima volta in vita mia compresi che cos'era la paura e chiusi gli occhi. Fu un attimo o un secolo? Un lampo vivido che la vista percepi anche nelle volontarie tenebre, mi costrinse a riaprire gli occhi e, nello stesso istante, ebbi la sensazione, ben netta, che la caduta rallentava come frenata da un potentissimo ostacolo.

— Il paracadute! — esclamai, interrompendolo per la seconda volta.

Ario scosse il capo, quasi contrariato dalla mia insistenza ad attribuire la salvezza sua e di Lilith a « Posapiano » e, interrotto in mal punto, non trovò più le parole per seguire.

Sentivo le sue mani di ferro premermi sulle spalle come in cerca

di un sostegno, come se la violenza del ricordo suscitato causasse, di nuovo le vertigini al bravo aviatore.

Mi guardò fissamente. Nei suoi occhi riluceva una luce ispirata, di esaltazione che non gli conoscevo.

— Ti ricordi — mi disse — della Danza dell'Angelo?

Con un cenno del capo gli risposi affermativamente.

— Come quella sera, Guido; come quella sera! Intorno ai nostri corpi, goffamente appesantiti dall'involucro inutile e inerte, io vidi formarsi un alone e sull'alone inserirsi e spiegarsi, in un arcobaleno di candore, le due ali, ma più ampie, quasi smisurate e incurvarsi in cielo, in modo da opporre alla violenza dell'aria un concavo ostacolo; eravamo, Lilith ed io, come sotto un immenso arco di luce che ci proteggeva e ci riparava....

— Suvvia, Ario, un momento di allucinazione! Sarà stata una meteora, un fenomeno elettrico!

Mi fece cenno di desistere: un cenno che esprimeva una incrollabile convinzione.

Un cenno così inusitato in un uomo avvezzo a fidarsi unicamente delle proprie esperienze, che io ammutolii.

— Lilith era sempre svenuta e non sa nulla! — concluse bruscamente Ario. — Taci con lei! Ella crede che « Posapiano » ci abbia salvati!

In realtà, sono stato io a farlo funzionare, dopo la nostra miracolosa discesa per giustificare — Ario disse proprio così — la nostra salvezza!

* * *

Un mese dopo, ritornato a Venezia, la prima cosa che mi cadde sotto gli occhi nella catasta di corrispondenza che si era ammucchiata sulla mia scrivania fu un numero arretrato del « Corriere della Sera », chiuso sotto una fascia rossa, vergata da bizzarri caratteri che nella loro nera tortuosità avevano qualche cosa di viperino.

Riconobbi, senz'altro, la perfida scrittura di Lucio del Sabba. Era il numero del venti ottobre.

In quarta pagina, nelle recentissime, segnata in rosso, chiusa come da quattro righe di sangue, mi attrasse questa notizia telegrafata da Venezia:

« Stamane, all'alba, al largo del Cimitero, è stato ritrovato il cadavere del dottor Sirio Feroner, scomparso misteriosamente dieci giorni or sono.

« Il corpo del giovane bellissimo, senza tracce di violenze, è perfettamente intatto: pareva dormisse sopra una zattera di gigli di immacolato candore ».

Il dieci ottobre! Il giorno miracoloso in cui Ario e Lilith erano stati salvati da due ali di Angelo!

Ario entrava, in quel punto, stravolto.

Anch'egli teneva in mano qualche cosa da mostrarmi.

« Mio buon amico, è inutile che mi mandiate Lucio del Sabba per convincermi del contrario. La mia vocazione, dovuta ad un'ispirazione celeste, è irrevocabile. Domani entro come novizia nel Convento delle Carmelitane scalze. Addio. - Lilith Jakin ».

Ci guardammo negli occhi. Mille pensieri inespresi mi turbinavano nel cervello.

Tra tutti, uno... trionfante: per il sacrificio di un Angelo anche l'anima di Lilith era salva in eterno.

Improvvisamente, dalla finestra aperta, un colombo, che ebbro d'azzurro aveva smarrito l'orientamento, entrò nella mia stanza, roteò due, tre volte con un palpito bianco intorno alle pareti, poi, fulmineo, scoccò via e sparì nel Cielo.

LA FUCILAZIONE DI JOSE' NUÑEZ

La conferenza dell'avvocato De la Bavardière era molto attesa. L'illustre penalista veniva nella nostra città per la prima volta, ma lo precedeva la fama delle sue formidabili arringhe defensionali, veri capolavori di oratoria.

Il titolo della conferenza, da solo, bastava a mettere un grazioso brivido di terrore nel fil della schiena delle belle signore intellettuali che, anche in quel venerdì, riempivano di grazia e di eleganza le sale della contessa di Volsinio.

— « Dalla mannaia alla sedia elettrica ». Un titolo promettente! — disse Elena Garbi, la giovane romanziere italo-francese che si era acquistata una grande rinomanza per i suoi libri bilingui.

— Sono curiosa di conoscere l'avvocato! — rispose Franca Longo, la ritrattista — dicono che nel suo studio di Parigi egli abbia una raccolta di ritratti interessantissimi.

— Sì — confermò la nostra ospite, la vecchia contessa di Volsinio — l'avvocato possiede tra gli altri il ritratto di Gilles di Laval, signore di Raiz... Non sapete chi è? — interrogò sorpresa dall'ignoranza delle sue intellettuali ospiti — ... è Barba Blu!

Questa notizia accrebbe la curiosità delle signore.

— Lei, contessa, conosce dunque l'avvocato? — le chiese Elena Garbi.

— Certamente — rispose la vecchia dama con un fine sor-

riso — ho assistito alla sua ultima arringa in difesa di Henri Le Frondeur che dopo aver uccisa la moglie a colpi di spillo, le cucì la bocca per essere ben sicuro - come diceva cinicamente - che non parlasse più!

Nuovo brivido d'orrore nel gentile uditorio.

— Naturalmente sarà stato assolto... e inviato in un manicomio criminale! — disse quasi con speranza Franca Longo.

La buona e vecchia signora crollò il capo:

— I giurati della Senna giudicarono saggiamente che si trattava di pazzia simulata e che il feroce delinquente, con mostruosa fantasia, aveva appunto escogitato quel genere di morte con inaudita crudeltà postuma per sottrarsi alla pena...

— E quindi? — chiese ansiosamente Elena.

— ... e quindi lo inviarono alla ghigliottina!

— Nonostante la difesa dell'avvocato! — insinuò ironicamente Orio Venturi, rompendo il suo ostinato silenzio.

La contessa guardò con simpatia il magistrato.

Quasi quarantenne, Orio, con i capelli sempre scompigliati e l'enorme fronte protesa in avanti quasi fosse sempre pronta a sfondare una muraglia, combatteva da vent'anni la sua sterile battaglia per la giustizia e per la verità, menando botte a destra ed a sinistra.

Severo censore dei costumi, viveva in continuo stato di guerra contro il mondo e contro le sue ipocrisie.

Le signore insorsero in difesa dell'avvocato.

— Sempre lo stesso, Venturi! Egli non risparmia nessuno!

— Tanto meno il vostro De la Bavardière, signore mie! Io lo conosco forse meglio della contessa.

— E che ne pensate?

Orio si volse a Franca:

— Che quando sarà morto, o anche prima, voi dovrete dipingerne il ritratto!

— Questo lo farei volentieri! — rispose Franca lusingata.

— Così — concluse brutalmente e inaspettatamente Orio — la pinacoteca criminale del suo studio sarà completa!

— Siete terribile, Orio! — intervenne la contessa cercando di attenuare l'effetto di queste dichiarazioni.

— Sono giusto, amica mia: questo De la Bavardière ha detto più bugie in sua vita che mille ministri dell'era prefascista presi insieme! Cinico, fatuo, pieno di vento e di retorica, insensibile alla pietà, ambizioso come un paone, egli non ha versata una lacrima sulle quarantadue teste dei suoi clienti che sono rotolate nel panierino! Ma, però, si è personalmente incaricato di farne prendere subito la maschera in plastilina per averle tutte, quelle faccie contratte e ghignanti, nella sua raccolta spaventosa!

Terzo brivido d'orrore. Debole difesa da parte di Franca:

— Orio, sarà stato per scopo scientifico, per studio!

Orio la guardò stranamente.

— Quando arriva il vostro avvocato? — le chiese.

— Tra quattro giorni.

— Orbene, vedrete che domani in piazza Vittorio Veneto qualcheduno lo precederà.

Io solo compresi l'allusione.

— Spiegatevi meglio, magistrato sibillino!

— Rivolgetevi al nostro amico Mauro Lascaris, qui presente. Come giornalista egli sa tutto!

Si alzò, così dicendo, prese commiato dalle signore e, dopo avermi stretto cordialmente la mano, se ne andò con quel suo passo svelto e sicuro di uomo che preferisce l'azione alla parola.

— Che cosa ha voluto dire? — mi chiese la bella Franca guardandomi con i suoi occhi lunghi, vellutati da ombre bluastre.

Poichè, da molto tempo, desideravo di trovarmi solo con lei per intervistarla sui suoi lavori, non mi lasciai sfuggire l'occasione:

— Se domattina, alle dieci, vi troverete sotto i portici di piazza Vittorio Veneto davanti alla bottega del vermouth Carpano, sarò lieto di spiegarvi l'arcano mistero!

— Voi ci mettete in curiosità — esclamarono Elena e la vecchia contessa. — Verremo anche noi!

« Addio, intervista! » pensai ma non potei far altro che inchinarmi.

Il mattino dopo alle dieci, davanti alla bottega di Carpano, le trovai, strana cosa, puntualissime all'appuntamento.

Voi sapete che piazza Vittorio Veneto, a Torino, nel periodo carnevalesco, è il campo di concentramento delle giostre e dei baracconi; ora la conferenza del celebre avvocato coincideva appunto con il giovedì grasso.

Condussi le tre signore davanti ad un baraccone che portava questo altisonante titolo: « Stereoteca di Criminalogia »... laddove più semplicemente poteva essere detto: Museo di statue di cera dei più famosi delinquenti... ma il grecismo dava importanza, dava una patina scientifica al baraccone che voleva distinguersi dai suoi confratelli in ciarlataneria.

Benchè l'inaugurazione ufficiale non fosse ancora fatta e l'apertura della stereoteca dovesse avvenire soltanto due giorni dopo, mi fu facile, nella mia qualità di giornalista, di ottenere il permesso di entrarvi con le tre signore sempre più incuriosite.

Il museo si distingueva dai consimili per una certa serietà di arredamento e di criterio scientifico.

Un locale, ad esempio, riproduceva esattamente la « cella della morte » del penitenziario di Sim-Sim a New York, con la sedia elettrica pronta a funzionare.

Un altro locale, un angolo dello studio dell'avvocato De la Bavardièrre e precisamente l'angolo dove erano allineate le teste dei clienti ghigliottinati.

Un allineamento orribile: quarantadue teste, tra cui alcune femminili, ciascuna collocata sopra uno zoccolo di marmo nero che dava più risalto alla riga rossa dell'amputazione, ciascuna con il suo bravo numero e la scritta esplicativa.

Nel contemplare le faccie cadaveriche, stravolte ancora dall'orribile smorfia del dolore, dall'ultima contrazione nervosa, con le bocche storte e sogghignanti, con gli occhi vitrei e biechi, le tre signore indietreggiarono inorridite.

— Ora comprenderete le parole di Venturi! — dissi.

Nella loro ingenuità non comprendevano ancora.

— Come, non intuite che tra quel funebre signore in cilindro, proprietario della stereoteca, che sembra un cerimoniere delle pompe funebri ed è invece un... come dire? un esecutore di giustizia in posizione ausiliaria e il celebre avvocato intercede un rapporto di affari?

— Non vi comprendo! — mormorò la contessa di Volsinio parlando anche per le due fanciulle.

— In breve: si dice che l'avvocato sia ampiamente interessato agli affari della stereoteca criminale. Parte dei proventi va a lui che, con le sue conferenze, fa un'enorme pubblicità a monsieur Glaive il quale vanta tra i suoi antenati i più esperti carnefici dei re di Francia nonchè della Rivoluzione!

— Ma è impossibile!

— Perchè? L'avvocato è un uomo d'affari. Quando il pubblico torinese, abilmente preparato, saprà che nella stereoteca esiste la completa raccolta delle teste dei clienti di De la Bavardièrre, esso farà come il pubblico di tutti i paesi del mondo: affollerà il... museo!

— Che orrore! — mormorò Franca scostandosi dalla esposizione e volgendo la testa.

— Non mi pare — osservò Elena più calma — che l'avvocato dimostri molta prudenza nell' esporre nel suo studio i trofei... negativi della sua professione... simili antecedenti non son fatti per invogliare la clientela!

— Al contrario! prima di tutto, la maggior parte dei clienti dell'avvocato non viene a trovarlo nello studio ma è lui che va a trovarli,, in carcere e poi, quelli a piede libero, o i parenti dei reclusi provano e subiscono l'irresistibile fascino di queste teste ghignanti e ipnotizzanti.

Per alcuni delinquenti, ormai rassegnati alla condanna capitale, è di consolazione il pensare che la loro testa figurerà nella raccolta professionale di De la Bavardièrre...

— Infatti! — fremette Franca che si sentiva sconvolta — egli li strappa, se non alla ghigliottina, certo, all'oblio e li immortala! Una delicata attenzione...

In quel momento monsieur Glaive, tutto chiuso nel suo lungo e luttuoso abito nero, si avvicinava ossequiosamente al nostro gruppo, disposto ad offrirci il lume delle sue spiegazioni, ma Franca, pensando che le dita aristocratiche di quell'uomo avevano fatta scattare la mannaia, mi fece segno di allontanarlo.

— Monsieur Glaive — gli dissi — non avreste da mostrare a queste signore un reparto meno lugubre?

Il sessantenne carnefice che, forse in segno di perpetuo lutto, persisteva a mantenere nerissimi la barba fluente e i capelli tagliati alla nazzarena, si inchinò profondamente e sollevò una portiera, scoprendo un nuovo reparto.

— Ecco — disse in cattivo italiano ma con un fine sorriso — i fortunati della Morte!

Voleva alludere agli evasi che si erano tempestivamente sottratti alla pena capitale e mi parve che nel sorriso del carnefice a riposo covasse una certa amarezza insoddisfatta.

Almeno ci trovavamo di fronte ad uomini completi e non a teste mozzate.

Le teste, bene attaccate al busto, sembravano schernire nel carnefice il legittimo rappresentante della Giustizia delusa.

Per la più parte erano tipi di delinquenti comuni ma vi era anche qualche bandito elegantissimo e anche, in un reparto speciale, quello dei perseguitati politici, uomini di fama mondiale.

Franca, disgustata dalla visione di ceffi sinistri e turpi, si accostò a questi pupazzi riprodotti al naturale.

Va notato che non soltanto le proporzioni di essi erano normali ma che, come in tutti i musei del genere, i fantocci non erano chiusi sotto una campana di vetro, come mummie, ma seduti qua e là o collocati in altre pose naturali.

Io esaminavo con curiosità gli occhi e i lineamenti mongolici di Kirkinof, commissario russo alle Belle Arti, espulso dal Comu-

nismo e condannato a morte in contumacia per aver protestato contro il saccheggio e la distruzione della Biblioteca imperiale.

In quel mentre un grido di Franca mi scosse. La fanciulla mezzo svenuta tra le braccia di Elena additava convulsamente alla contessa un fantoccio di proporzioni atletiche che rappresentava un giovane bellissimo.

Occhi neri, profilo risoluto, fronte leale, quel che si dice un tipo di gentiluomo latino: unica stranezza, l'abito. Un costume da « fazendero » messicano, con la camicia aperta sul collo e la cintola irta di pistole.

Una scritta presentava il magnifico campione umano:

« José Nuñez, lo strenuo difensore del Clero Cattolico, condannato in contumacia alla fucilazione dal Governo Messicano ».

Respirai: finalmente mi trovavo di fronte all'effigie di un uomo generoso e degno di ammirazione: questo pensiero mi fece per un attimo dimenticare la stranissima disperazione di Franca.

Disperazione, è la parola.

La povera fanciulla, fissando il pupazzo, con occhi sbarrati, diceva parole sconnesse, frammentarie, insensate:

— E' lui! è Giorgio! o Dio mio, lo fucileranno!

— Giorgio! — intervenni — ...no, signorina...

Ma la contessa mi interruppe:

— Presto, un'auto! per carità, Lascaris, un'auto! vi spiegherò poi...

Mentre la contessa e Elena conducevano Franca in preda ad una crisi nervosa fuori del malaugurato reparto, io mi precipitai in cerca di un'automobile.

Qualche ora dopo, mentre rientrato nel mio studio in redazione, mi accingevo a commentare in una mezza colonnetta di arida prosa il bilancio della Società « Svamp » la gran fabbrica di automobili, una telefonata urgente della contessa di Volsinio mi invitò a recarmi subito a casa sua, in piazza Maria Teresa, con Orio Venturi.

Dove pescarlo? per fortuna Orio è un abitudinario e pranza al

Caffè degli Specchi. Vi corsi, lo trovai alle prese con un piatto di spaghetti e lo trascinai via con me d'autorità.

Durante il tragitto lo misi al corrente dell'avventura mattutina.

L'angosciata esclamazione di Franca: è lui, è Giorgio! lo fucileranno! mi obsessionava; gliela ripetei manifestandogli il dubbio atroce che la povera figliola fosse improvvisamente impazzita.

Orio scosse il capo:

— Se bene intendo, il tuo José Nuñez deve essere il sosia di Giorgio De Lari.

— Mai inteso nominare!

— Sei un giornalista riprovevole! Giorgio De Lari, tenente di vascello, un perfetto gentiluomo innamorato pazzamente di Franca!

In breve mi riassunse una lunga storia di amore.

Per un malinteso di famiglia, per questioni di interesse, i due giovani avevano dovuto dividersi e rinunciare al caro sogno. Giorgio, chiesto un lungo periodo di licenza, si era imbarcato sul « Volturno », il grande transatlantico, diretto in America.

La contessa di Volsinio, in poche parole, completò il racconto di Orio:

— Giorgio deve sbarcare oggi a Vera Cruz! voi capite! egli corre un gravissimo pericolo!

— Davvero, non capisco...

— Ma come non capite? — intervenne Franca entrando tutta sconvolta e ancora in preda ad un terribile orgasmo — quei forsennati lo prenderanno per José Nuñez e lo fucileranno!

— Un momento; il suo passaporto; le nostre Autorità Consolari!

Franca scosse la testa:

— In un paese semi-selvaggio, dove un feroce dittatore spadroneggia, dove la Corte Marziale siede in permanenza! in un periodo di spietate persecuzioni! lo prenderanno e lo fucileranno!

Scoppiò in singhiozzi e s'abbattè affranta sulla spalla di Elena.

— Abbiamo pensato a voi — riprese la contessa — per un consiglio, voi, Orio, che siete un magistrato.

Orio, che a quanto pare, prendeva seriamente i sospetti di Franca, si immerse in un profondo silenzio. Poi interrogò, breve, conciso, con la voce del giudice istruttore.

— Giorgio De Lari deve restare a Vera Cruz?

— No, internarsi!

— La questione è più grave. Sinchè era a Vera Cruz, vicino alla nave...

— Telegrafiamo alla Consulta, partiamo per Roma...

Orio scosse il capo:

— Si metterebbero a ridere. Gli elementi su cui Franca costituisce la sua ansietà non potrebbero essere presi in considerazione... la burocrazia...

— E intanto lo fucileranno!

La povera ragazza, smanando, ripeteva la lugubre profezia.

Orio si concentrò:

— Un momento! l'unica cosa da farsi è di chiedere l'aiuto di De la Bavardièrè!

Restammo ammutoliti dalla sorpresa:

— Come? De la Bavardièrè! l'avvocato che tu disprezzi e giustamente...

— Questo avventuriero del Codice Penale — ci spiegò Orio — è in ottimi rapporti con il general Ramon, uno dei capi messicani più influenti. A Parigi, due anni or sono, Ramon uccise a revolverate una canzonettista... De la Bavardièrè, una volta tanto, riuscì a salvargli la « cabeza » ed a mandarlo assolto per delitto passionale... quindi gratitudine eterna di Ramon per De la Bavardièrè...

— Andiamo subito dall'avvocato! — rispose la contessa.

Mi precipitai al telefono e composi il numero dell'Hôtel d'Europe.

Il celebre avvocato era arrivato da poche ore. Lo feci chiamare, mi presentai, gli spiegai che la contessa di Volsinio desiderava vederlo per un caso urgentissimo.

— Verrò in persona dalla contessa! — disse senz'altro.

Difatti una mezz'ora dopo ce lo vedemmo di fronte.

De la Bavardièrè è un omaccione potente e tonitruante, con una testa da tritone, da mascherone di fontana; egli non parla, ma tempesta e diluvia: un torrente inesauribile di parole gli esce dalla gran bocca abbagliata dai denti nitidissimi, quasi cannibaleschi, a cui dà risalto una cornice di barba nera che si agita continuamente sul petto ansante come un mantice.

De la Bavardièrè comprese a volo:

— Telegrafo immediatamente a Ramon: qua un foglio di carta!

Trasse la stilografica e scrivendo, ci lesse il telegramma.

« General Ramon. Messico. Ufficiale italiano Giorgio de Lari somiglia esattamente noto fuoruscito José Nuñez, condannato a morte in contumacia. Giorgio De Lari sbarcato dal vapore « Volturmo » trovasi in Messico. Prego vivamente disporre immediata protezione e ufficiale riconoscimento sua vera personalità a scanso di spiacevoli equivoci. Rispondete telegraficamente Torino Hôtel d'Europe. Vostro affezionatissimo Avvocato De la Bavardièrè ».

Tra gli « spiacevoli equivoci », il gran leguleio contemplava la fucilazione di Giorgio.

— Sta bene? — ci chiese.

La contessa si profuse in ringraziamenti, pregandolo di trattenermi a cena; io mi impadronii del telegramma e, valendomi delle mie relazioni giornalistiche, riuscii a farlo spedire con precedenza assoluta.

Un'ora dopo, rientrando in casa della contessa per assicurarla che il telegramma, affidato alla radiotelegrafia doveva essere già giunto a destinazione, la trovai in procinto di firmare un assegno. Un signore, molto corretto, lungo, magro, notarile, fermo vicino a lei attendeva.

La contessa, poichè io facevo l'atto di ritirarmi, mi pregò di restare e, con aria tranquilla da gran signora, mi porse la breve strisciolina di carta.

— Vi pare che vada bene?

Lessi la girata: « e per me pagate al signor Avv. Lucien De la Bavardiè ». L'assegno era di lire italiane cinquantamila.

Sussultai.

— Oh, una bazzecola! — mi disse con disinvolta noncuranza la contessa — un piccolo acconto che il nostro caro avvocato mi chiede per il suo grande disturbo.

Io frenai a stento la mia indignazione comprendendo che quello non era il momento di fare commenti.

La contessa, che non per nulla è vedova di un ambasciatore, finiva, intanto, di scrivere una lettera che volle mostrarmi:

« Mio caro avvocato, vi ringrazio infinitamente anche a nome di mia nipote Franca del vostro grande disturbo e del favore che ci rendete. Vostra aff.ma Clara Patrizia di Volsinio ».

Consegnò lettera e assegno al segretario di De la Bavardiè e lo accomiatò con un gentile sorriso.

Quando quel figuro scomparve io feci l'atto di prorompere ma la contessa, graziosamente, mi tappò la bocca introducendovi una caramella ripiena di frutta come avrebbe fatto con un bimbo:

— Zitto, mio caro! « à la guerre comme à la guerre! ».

Mi convinsi una volta di più che l'integerrimo Orio Venturi aveva ragione.

Non dimenticherò mai l'impressione costernata di Ezio Rodi, il mio collega addetto al notiziario estero, quando verso le tre del mattino entrò nel mio studio dove, finalmente, stavo terminando il commento al bilancio della « Svamp ».

— Coraggio! — mi disse porgendomi un telegramma della Stefani.

Una scorsa mi bastò. La penna mi cadde di mano e gli occhi mi si annebbiarono. Poche frasi e una notizia tremenda:

« Messico. Il famoso partigiano cattolico José Nuñez, già condannato a morte in contumacia, ha tentato di rientrare nel Messico facendosi passare per il tenente di vascello italiano Giorgio de Lari. Riconosciuto, nonostante che si fosse lasciato crescere la barba,

egli è stato tradotto davanti alla Corte Marziale che ha riconfermato la sentenza, eseguita sull'istante! ».

Eseguita sull'istante!

— Senti — dissi ad Ezio — bisogna assolutamente rimandare la pubblicazione di questo dispaccio ed ottenere da tutti i giornali cittadini e circonvicini la sospensione.

— Ci ho già pensato! — rispose il bravo Ezio — Non dubitare.

L'idea che dovevo avvertire la contessa e aiutarla a preparare Franca mi faceva mancare. Erano le tre del mattino... che fare? svegliarle a quell'ora? La cara fanciulla riposava dopo tante emozioni, un po' rassicurata dal telegramma di De la Bavardièrè... meglio aspettare... chissà, la notizia poteva anche essere falsa...

Rinunzio a dire con che cuore Orio ed io il mattino dopo, verso le undici, ci recammo dalla contessa e con quanta circospezione e reticenze le demmo l'orribile notizia.

Veramente, non gliela demmo; la intuì. La contessa di Vol-sinio, ultima discendente di una razza di soldati, è un'intrepida signora.

Mi prese le mani:

— Mauro, siate sincero: lo hanno ucciso!

Assentii chinando il capo e, senza parlare, tremando tutto, le porsi il dispaccio non pubblicato.

La osservavamo ansiosamente pronti ad intervenire:

— Si faccia forza, pensi a Franca! — le mormorò Orio.

Nello stesso istante, la cameriera entrò in fretta annunciando che Ezio Rodi, il mio buon collega, chiedeva urgentemente di essere ricevuto.

— Passi — mormorò la contessa con un fil di voce prevedendo qualche altra notizia funesta.

Ezio, per solito calmo e freddo, entrò come una bomba.

— Un equivoco, contessa, un equivoco! Il pupazzo della Ste-reoteca non riproduce affatto José Nuñez!

Orio gli balzò incontro:

LA FUCILAZIONE DI JOSE' NUNEZ



— Che vuoi dire? spiegati, in nome di Dio!

Ezio nell'orgasmo non sapeva più trovare le parole.

Chiese un bicchier d'acqua; un tremito nervoso lo scuoteva da capo a piedi.

— Calmati, sii uomo! — gli andavo raccomandando.

Finalmente potemmo sapere da lui la verità.

Egli aveva incontrato in piazza Vittorio Veneto padre Maiz, il valoroso missionario salesiano espulso dal Messico e gli era venuta l'idea, la felice idea, di chiedergli se conosceva Josè Nuñez.

— Eccome! — aveva risposto padre Maiz — Egli è stato con me nell'interno del paese: un eroe, un paladino della Religione.

— Allora ne vedrete con piacere l'effigie!

E, stante l'ora mattutina, gli avevo proposto di entrare nella stereoteca. Posto davanti all'effigie, padre Maiz si era raccolto in una profonda meditazione che Ezio aveva attribuita alla commozione di chissà quali ricordi.

Ma, usciti all'aperto e fuori della attenzione di monsieur Glaive e inservienti, il buon padre che non poteva più tacere, si era fermato e gli aveva detto:

— Amico mio, quella non è l'effigie di Josè Nuñez, il quale è basso, biondo e tarchiato!

Orio non lo lasciò finire:

— Davvero? padre Maiz ha detto questo?...

— ...ed è pronto a confermarlo...

— Ma allora? il telegramma?

— Io non ne capisco nulla — rispose Ezio — e padre Maiz, al quale ho fatto il racconto, meno di me; nonostante il telegramma, egli insiste nel dire che il fantoccio di Piazza Vittorio non ha nulla di somigliante con il bravo e sventurato partigiano cattolico che sarebbe stato fucilato ieri a Messico...

— Bisogna avvertire di tutto ciò l'avvocato De la Bavardière!
— propose la contessa.

Si accorse subito che noi tre non eravamo del suo parere.

— Io diffido di quell'uomo! insistette Orio — aspettiamo che il general Ramon gli risponda!

Seguirono ore d'ansia e d'incertezza inenarrabili. Per fortuna la contessa ebbe la forza di tacere con Franca.

In un colloquio avvenuto nel parlatorio del Collegio Salesiano, padre Maiz le confermò che il fantoccio non era assolutamente il ritratto di Josè Nuñez e a suffragio della sua tesi, mostrò una fotografia di lui in compagnia del fervente partigiano cattolico.

Era, infatti, un uomo biondo, tarchiato, assolutamente dissimile dal tipo del fantoccio di Piazza Vittorio.

— Tutto ciò non toglie ma anzi accresce la gravità del misfatto compiuto a Messico! — concluse il buon padre — forse può darsi che si tratti di un'atroce vendetta...

Subito si pentì delle parole imprudenti ma ormai era troppo tardi.

— Padre non abbiate riguardo: sono pronta a tutto! — lo scongiurò la contessa.

— Ebbene, signora, un sospetto, un semplice sospetto: può darsi che il telegramma dell'avvocato abbia suggerito al generale una rappresaglia che da gran tempo medita...

— Ma quale, in nome del Signore!

— Giorgio, se non erro, è nipote del cardinale De Lari?

— Precisamente...

Il buon padre ritornò ad essere esitante.

— Orbene, spiegatevi...

— Il cardinale è odiato a morte da Ramon, sin da quando egli era nunzio apostolico al Messico: si tratta di una storia fosca. Ramon insidiava una pura fanciulla. La famiglia chiese protezione al nunzio che salvò la ragazza facendola entrare in un convento di suore. Ramon non ha più perdonato all'esimio prelado quest'atto di dovere cristiano...

La contessa, sopraffatta dalla nuova notizia, non voleva credere...

— Sicchè...

— Sicchè può darsi che il telegramma abbia fatto più male che bene. Ramon avvertito che Giorgio De Lari si trovava a Messico e che rassomigliava perfettamente a Josè Nuñez...

Non volle terminare la frase.

— Ma il telegramma — insorsi io — lo avvisava appunto, sebbene erroneamente, che si trattava di una somiglianza; Ramon, anche se...

— Inutile fare obiezioni! — osservò malinconicamente Orio — se accettiamo la tesi di padre Maiz, pur troppo il telegramma si spiega. Per vendicarsi del cardinale, Ramon non soltanto non ha tenuto nessun conto dell'avviso di De la Bavardièrre ma, anzi, si è servito dell'informazione per attribuire a Giorgio la personalità di Nuñez per farlo fucilare.

— Ma i giudici! essi avranno potuto facilmente accertarsi che Nuñez e De Lari non si somigliano affatto!

A questa mia nuova obiezione, Orio alzò le spalle:

— Giudici? un branco di banditi assoldati tu me li chiami giudici? sarà bastata una parola di Ramon e un pugno d'oro per convincerli che il sedicente De Lari altro non era che il ricercato Josè Nuñez!

Ahimè! con la rivelazione di padre Maiz tutto si chiariva; il barlume di speranza che era disceso nell'anima nostra con la notizia che il maledetto pupazzo non era l'effigie di Josè, si spegneva miseramente...

— Io vorrei sapere — osservai — come e perchè nel museo di monsieur Glaive esista un pupazzo che somiglia perfettamente a Giorgio e che vien fatto passare per un partigiano messicano!

— Tutto questo — rispose Orio — ha ormai poca importanza di fronte alla rivelazione di padre Maiz, la fatalità ha voluto che, forse, per un equivoco facilmente spiegabile, noi abbiamo condannato a morte un innocente, un amico!

Io mi sentii in preda alla più nera disperazione:

— E pensare che avremmo potuto subito interrogare monsieur Glaive e... chiarire un evidente errore! — concluse la contessa.

Orio scosse il capo.

— Non si tratta di un errore — rispose convinto.

— Ad ogni modo, rechiamoci da monsieur Glaive.

— Non conviene — osservai — mandiamo Ezio...

E così fu fatto. Con il pretesto di intervistarlo e di chiedergli notizie sulla fabbricazione delle statue di cera, Ezio si recò poco dopo alla « Stereoteca di Criminologia ».

Noi due, con la contessa, lo aspettammo ansiosi nella prosima bottega del vermouth dove ci eravamo riuniti nella fatale mattina del giorno precedente. L'attesa non fu lunga.

— Ebbene? — gli chiedemmo ansiosi.

Ezio, buon ragazzo, strizzò l'occhio:

— Ho pensato meglio. Mi sono limitato ad invitarlo stasera a casa mia dove gli ho dato d'intendere di avere una raccolta di strumenti di tortura di tutti i paesi. Gli ho detto che me ne vorrei disfare a poco prezzo e...

— Verrà?

— Sì, verrà.

— Ma che cosa vuoi ottenere da lui?

Ezio sorrise:

— Ho il mio piano.

* * *

Nascosti in un salottino attiguo allo studio di Ezio, noi attendevamo trepidando: alle dieci in punto, il campanello squillò e dopo qualche istante il funebre esecutore di giustizia, proprietario del museo, entrò nello studio del nostro amico.

Questi, che fingeva di leggere, si alzò e lo accolse con la maggior cordialità:

— Anzitutto — gli disse porgendogli un'avana — permettemi che mi rallegri sinceramente con voi per l'esattezza delle vostre

riproduzioni; la statua che raffigura il ricercato José Nuñez è, ad esempio, perfetta...

Il colpo era tirato dritto.

— Voi trovate? — chiese monsieur Glaive imperturbabile.

— Lo credo: basta confrontarla con la fotografia di Nuñez!

— Voi ne possedete una? — chiese Glaive mostrando soltanto una interessata curiosità ma nulla più — mi fareste cosa graditissima se poteste riprodurla sul vostro giornale, accompagnando con essa l'articolo che mi avete promesso...

— Ben volentieri! — rispose Ezio che incominciava a non capirci nulla — eccola!

Trasse da un tiretto una grande fotografia di Nuñez datagli da padre Maiz e la mise sotto gli occhi del carnefice a riposo.

— Biondo, basso, tarchiato! — commentò ironicamente — come vedete, somigliantissimo alla vostra riproduzione!

Il funebre uomo girava il ritratto tra le mani dimostrando il più grande stupore:

— Questo è José Nuñez? Ne siete sicuro?

No, Glaive non poteva fingere! egli era evidentemente in buona fede.

— Ma allora — balbettò — qui ci deve essere un equivoco formidabile! eppure la statua che ci è stata consegnata tre giorni or sono portava la scritta: José Nuñez!

— Chi ve l'ha consegnata? da chi vi fornite? — seguì Ezio deciso a metterlo alle strette.

M. Glaive era, questa volta, in un serio imbarazzo, ma infine si risolse a parlare:

— La fabbrica che ci rifornisce, una fabbrica parigina, ha, per intenderci, come consulente l'avvocato De la Bavardièrre... è lui, il gran criminalista, che detta i temi delle composizioni e suggerisce i tipi da riprodursi... nessuno più di lui può « tenere al corrente » il nostro museo.

Con questa preziosa dichiarazione Glaive veniva a convalidare le supposizioni di Orio che, ascoltando, mi strinse forte un braccio.

— Di modo che — incalzò Ezio — è l'avvocato De la Bavardièrè che ha fornito, dirò così, il modello di questa statua?

— Si deve trattare di un deplorabile equivoco! — spiegò Glaive cercando di eludere la domanda — probabilmente uno scambio di fotografie... mi informerò subito!

Fece l'atto di ritirarsi: essendo alla tortura non aveva più nessuna voglia di ammirare i supposti strumenti che il nostro amico gli doveva mostrare...

Ezio, risolutamente, lo trattenne:

— Vi prego, monsieur Glaive di rimanere. Tra pochi minuti l'avvocato De la Bavardièrè sarà qui, ospite mio, e potremo così facilmente chiarire lo strano equivoco...

Il proprietario del museo era sulle spine; Ezio, guardandolo fissamente, aggiunse:

— Sarà forse meglio che io e l'avvocato ci parliamo prima a quattr'occhi. Favorite di passare nell'attiguo salottino... — così dicendo, aprì la porta, e noi apparimmo.

— Ben lieti di tenervi compagnia! — dissi io — pur troppo, l'equivoco, come dite voi, ha messo in orgasmo un'intera famiglia e fa trascorrere ore d'inferno ad una gentile fanciulla!

— Io non ho colpa in tutto ciò, signori! — ci disse con accento di assoluta sincerità l'uomo che, per abitudine professionale, non sapeva più trasalire — speriamo che l'avvocato sia in grado di dissipare questo spiacevole malinteso!

Glaive rimase con noi ed Ezio rientrò nell'altra sala.

Alle dieci e mezza il campanello squillò una seconda volta e l'avvocato De la Bavardièrè entrò, ma per nulla preoccupato, anzi trionfante sventolando un telegramma.

— Per fortuna, il telegramma della Stefani che mi avete comunicato era un'esagerazione! leggete, leggete!

Invece di lasciargli il testo, preferì leggerlo egli stesso ad alta voce.

« Avvocato De la Bavardièrè - Hôtel d'Europe. Torino.

« Vostro telegramma, giunto tempestivamente, valse a salvare

la vita di Giorgio de Lari, la cui esecuzione era già stata annunciata dalle Agenzie Telegrafiche. Vogliate avvisare cardinale e portargli il saluto di un nemico leale. Vostro Ramon ».

Questa nuova notizia veniva a scompaginare tutto il piano di Ezio ma questi era un giornalista, cioè un uomo di pronte decisioni.

— Avvocato De la Bavardière! — gli chiese senza preamboli guardandolo e squadrandolo — perchè questa commedia? Voi sapete benissimo che Giorgio de Lari e José Nuñez non si somigliano affatto!

Questa volta la botta dritta giunse a segno.

L'avvocato vacillò e fece un passo indietro.

— Voi sapete! — esclamò con voce sorda.

— Tutto! — disse audacemente Ezio mostrandogli la vera fotografia di Nuñez.

Non potei più trattenere Orio; il giudice istruttore si svegliò in lui. Aperse la porta e, di colpo, entrò in scena:

— Sì, egregio avvocato, sappiamo tutto! come giudice istruttore non mi resta che denunciarvi per truffa in danno della contessa di Volsinio!

L'avvocato si appoggiò ad un bracciale; ansava.

Dalla porta rimasta aperta, egli poteva scorgere Glaive che io non perdevo di vista.

— Mi rallegro, signori! — disse con un sorriso scialbo e livido — una trappola bene escogitata!

— Voi — insorsi dall'altra stanza — avete carpito cinquanta-mila lire alla contessa di Volsinio per spedire un telegramma superfluo! Nessuno meglio di voi, che fornisce i tipi e i modelli alla fabbrica delle statue di cera, sapeva che il nostro connazionale Giorgio de Lari non poteva correre nessun pericolo!

— Un pericolo lo poteva correre! — rispose l'avvocato che si riprendeva — il pericolo di essere nipote del cardinale!

— Ramon — ribattè Orio — non avrebbe ad ogni modo osato di toccare un suddito italiano, un innocente!

— Sia come sia — ripresi io — questa è un'altra questione

fortunatamente superata. Ora noi siamo qui perchè l'illustre avvocato ci spieghi il suo contegno.

Il gran ciarlatano aveva ripreso tutta la sua disinvoltura:

— Ebbene — disse — vediamo; poichè voi non dimenticherete certamente che io, sempre nel compenso delle cinquantamila lire, posso aggiungere al telegramma una spiegazione...

— Quale?

Egli si mise a giocherellare con un tagliacarte:

— Desidero — disse — ritornare in Francia questa sera stessa, uno di voi mi accompagni sino a Modane; nell'attesa del trasbordo di treno mi spiegherò, ma stimo più prudente farlo su suolo francese...

— Sia pure — accettò Orio — ma purchè ci vogliate restituire l'assegno della contessa di Volsinio o la somma equivalente.

De la Bavardièrè fece una smorfia ingrata.

— Soltanto a questo patto — riprese il magistrato — io vi lascerò partire!

L'avvocato trasse dal portafogli la breve striscia di carta e la consegnò ad Orio non senza un sospiro di rammarico.

Io stesso mi incaricai di scortarlo sino a Bardonecchia.

Quando il treno, lasciata l'ultima stazione italiana, infilò la galleria del Moncenisio, l'avvocato, che si sentiva a suo agio nel sotterraneo si confessò:

— Egregio signore, voi sapete che la stereoteca è una mia redditizia attività patrimoniale; io faccio di tutto per migliorarla e attrarre ad essa, irresistibile calamita di emozioni, il gran pubblico.

Ciò premesso, dovete sapere che la sorte si incaricò di mettermi al corrente della pietosa storia di amore tra la signorina Franca e il signor Giorgio ed ecco come: il conte di Bayard, uno zio materno di Franca, savoiardo e valdese, si opponeva assolutamente alle nozze di sua nipote, l'unica erede, con il nipote di un cardinale.

Egli venne da me chiedendomi di fare indagini sul conto del

giovane. Così io ebbi la fotografia di Giorgio e seppi lavorare tanto bene che i due giovani dovettero rinunciare all'idillio.

Tutto ciò a loro insaputa. Nel frattempo, il mio amico Ramon mi pregava di fare ricerca del nominato José Nuñez, evaso dal Messico.

Da quel Messico dove, secondo le mie informazioni, il bravo Giorgio si recava per distrarsi...

A questo punto l'avvocato tacque e mi guardò con un'occhiata espressiva e obliqua, tanto che mi venne la voglia di gettarlo dal finestrino a finire la sua esistenza nella tenebra della galleria.

— Non indovinate? vi ho detto che io faccio il possibile per trarre dalla mia stereoteca che mi precede nei giri di... conferenze il massimo rendimento.

Dovevo recarmi a Torino... perchè non approfittare della combinazione per dare alla personalità di Nuñez, la fisionomia di Giorgio che si recava al Messico?

Sapevo che Franca era la nipote della contessa di Volsinio... nessun dubbio che ella avrebbe visto l'effigie del sosia del suo fidanzato... poichè la mia amicizia con Ramon è nota (ad ogni modo avrei pensato io a renderla tale) quello che è avvenuto era da me previsto: Franca e la contessa si sarebbero rivolte a me per chiedermi aiuto e dissipare un possibile e deplorabile errore giudiziario.

— Ma Ramon? — gli chiesi vincendo la nausea...

— Abbiamo combinato insieme il piano a Parigi. Ramon, per suo conto, era ben lieto di poter giocare una beffa atroce al cardinale suo nemico lasciandolo per ventiquattr'ore, lui vecchio e malato di cuore, nella certezza che suo nipote fosse stato fucilato! Purtroppo, però, la notizia della Stefani non venne pubblicata dai giornali e quindi il colpo di Ramon è andato a vuoto!

La nausea mi saliva ai precordi ma prima che io potessi esprimerla in parole roventi, un mucchio di coperte gettate sul cuscino opposto dello scompartimento si agitò e la testa dell'unico viaggiatore, che da Torino sembrava immerso nel più profondo sonno, apparve.

— Mi rallegro, avvocato, mi rallegro vivamente!

D'un attimo l'uomo si sviluppò dalle coperte e, sorridendo, si alzò e si presentò:

— Josè Nuñez, per servirvi signor avvocato!

Poi, si rivolse a me:

— Vi ringrazio, caro signore — mi disse mutando tono e tendendomi la mano — devo a voi ed ai vostri ottimi amici la lieta occasione di potermi intrattenere un poco con l'avvocato!

De la Bavardièrera era diventato livido.

— Ma come? io vengo apposta a Torino per ascoltare la vostra conferenza e voi, egregio, avvocato, ve ne ripartite precipitosamente per Parigi? Diamine questo non va! io vi prego insistentemente di ritornare!

— La conferenza è rinviata... « sine die... » — balbettò l'avvocato che soffocava.

— Errore, errore! mi sono recato personalmente in tutte le redazioni dei giornali e la conferenza è confermata per domani sera!

— Voi avete fatto questo! — esclamai.

— Certo, signore; ho il mio scopo: voglio che il buon pubblico torinese ammiri il nostro avvocato!

— Ma io proseguo! — protestò De la Bavardièrera.

Josè Nuñez cambiò tono e accento:

— Voi — gli disse scandendo le sillabe — farete fronte indietro e ritornerete a Torino; intendo, esigo che voi teniate la conferenza!

Parole perentorie. E così fu che giunti a Modane, riprendemmo il primo treno per l'Italia...

* * *

Come l'avvocato riuscisse a tenere la conferenza io non so spiegarmi. Dovetti ammirare la faccia tosta di quell'uomo che, scaldandosi al fuoco delle sue parole, riprendeva la sua spavalderia.

Il tema, del resto, era interessante, trattato abilmente. Il successo fu ottimo. Ma che cosa dunque si riprometteva Nuñez?

Glielo chiesi a bassa voce.

— Aspettate! — mi disse stringendomi forte la mano — L'avvocato si prepara la trappola!

Non sapevo davvero che cosa volesse intendere. Invece di prepararsi la trappola quel dannato uomo, giunto alla fine, dicendo parole di commiserazione per i suoi sciagurati clienti che avevano lasciato la testa sul patibolo, aveva trovato il modo di insinuare abilmente nel suo discorso la pubblicità della stereoteca, avvertendo il pubblico che la medesima possedeva la completa raccolta delle teste dei decapitati.

Il brivido d'orrore che scosse la platea fu per me rivelatore.

— Domani — dissi a Josè — potete giurare che tutta Torino visiterà la stereoteca, la quale farà affari d'oro! avete ottenuto un bel risultato!

— Aspettate — si accontentò di rispondermi Josè.

Non ebbi a pentirmi di aver aspettato.

Il giorno dopo, giovedì grasso, nella stereoteca finalmente aperta al pubblico, l'effigie di Giorgio De Lari, camuffato da profugo messicano, era scomparsa ma, viceversa, un nuovo « reparto », come li chiamava il signor Glaive, era sorto come per incanto.

Sopra una gran tenda di velluto rosso era scritto: « Il tranquillo rifugio dell'avvocato De la Bavardière ».

La folla, dopo tanti orrori, immaginava che la stereoteca rappresentasse un limbo d'arte, di severa e raccolta eleganza, e tutti entravano rasserenati.

Ma ne uscivano stupefatti.

Poi, leggendo i manifestini che all'ingresso l'impassibile Glaive distribuiva, i visitatori scoppiavano in allegre risate ed in infiniti commenti.

« Il tranquillo rifugio » era... la cella d'un ergastolano, dove l'avvocato De la Bavardière, raso e sbarbato, ma perfettamente

riconoscibile sotto la casacca a rigoni del forzato, scriveva sopra un tavolaccio le sue memorie.

E dalle « Memorie » dell'avvocato De la Bavardière figurava, appunto, estratto il manifestino che confessava:

« Ho truffato il prossimo, con le mie chiacchiere ho affrettato la morte di molti disgraziati, ho imbrogliato e mentito... è quindi più che giusto che il Governo della Repubblica mi abbia pensionato qui dentro.... ».

* * *

Ma un tranquillo rifugio fu davvero quello che mesi dopo accolse Franca e Giorgio, reduce dal Messico.

La morte dello zio Bayard aveva tolto l'impedimento al matrimonio.

E nel tranquillo rifugio, una deliziosa villa sulla collina torinese, il cardinale De Lari benedisse le nozze dei due giovani riuniti dalla fortuna e dall'amore.

« Popolo di serpari e di pastori, gli Aurunci.

« Circe, dalla sua reggia circondata di paludi letifere, deve aver trasfusa in essi la sua scienza magica che li dirige e li consiglia nella scelta delle erbe medicamentose.

« La loro perizia nel catturare e ammansare le vipere più velenose è sorprendente.

« Io non cambierei il mio vecchio castello angioino di Sessa Aurunca, che sorge non lungi dalle rovine dell'antica Sinuessa, già rinomata per le sue terme e per il vino detto Massico, non cambierei la mia dimora feudale perduta nei boschi per le più comode ville e per i più sontuosi palazzi.

« I miei boschi furono covi di briganti intabarrati e armati di trombone e di stile; nelle mie praterie tu vedi passare il pastore di capre, avvolto negli ispidi velli e ti sovviene dell'antico fauno ».

...Ero a questo punto della mia lettera ad Amedeo di Challant, scritta per giustificare un rifiuto ad un invito cortese di partecipare ad un carosello, quando entrò precipitosamente nel mio studio Ortigio di Sarro, il mio vecchio guardacaccia.

L'irruzione, non preceduta dalle formalità gerarchiche di cui Ortigio è rispettosissimo, mi convinse che qualche grave fatto doveva essere avvenuto.

— Signore, accorrete! vogliono uccidere Driade!
Driade di Sarro, la bellissima figlia del vecchio.

Balzai in piedi, pronto a soccorrere Ortigio che tremava.

Già dalla soglia faceva capolino quel furetto di Volsco, un ragazzotto dodicenne, svelto come può esserlo un fanciullo che cresce in libertà.

Il piccolo capraio dimostrando un grande terrore, ansava trafelato.

— Signore, accorrete! — supplicò — « il pazzo di San Benedetto » ha legato « Dria » davanti alla statua e mi ha ordinato di andarmene, pena la morte. Se non glielo impedito voi, la brucerà viva!

— La brucerà viva? davanti alla statua? — chiesi cercando di ottenere una spiegazione.

— Siete arrivato ier sera e non sapete ancora, signore! — interlocui Ortigio affannosamente — abbiamo trovato nel querceto una statua diabolica, una « maga bianca ». Driade non ha voluto che io la facessi rompere con il martello.

— Ha fatto benissimo! — esclamai subito interessato.

Questa approvazione, a quanto pare inattesa, parve soddisfare Ortigio e calmarne i rimorsi...

— Allora accorrete, signore, altrimenti « il pazzo di San Benedetto » brucerà mia figlia!

... Cinque minuti dopo, una rapida galoppata mi portava nel bosco.

Il ragazzo non aveva esagerato: giungevo appena in tempo per evitare un orribile delitto provocato dalla superstizione.

« Il pazzo di San Benedetto », un ercole rossiccio che indossava il saio del romeo, aveva già accatastate le fascine e le stipe dintorno alla fanciulla da lui legata al tronco di una quercia.

Ai piedi della fanciulla si apriva una fossa, scavata di fresco e sull'orlo nero della buca riposava una bianca nudità.

Sul marmo della statua, perfetta, di greca fattura, uno sparpagliamento di viole spiegava l'ira del gigantesco fanatico, il quale doveva aver sorpresa la fanciulla in atto di fare omaggio dei fiori all'idolo pagano.

Driade non piangeva, non si divincolava.

Bionda, con i capelli intrecciati in doppia banda e raccolti alle tempie in due cernecchi di bronzo, la magnifica creatura fissava attonita, con occhi di maga, occhi azzurri, freddi, enimmatici zaffiri dalle frange d'oro, il pazzo fanatico, l'errante predicatore di San Benedetto.

Gli atroci preparativi di questo energumeno, pseudo-monaco, in cui ardeva un'anima medioevale, l'avevano paralizzata d'orrore.

Driade era gelida, immobile, più bianca della statua distesa davanti a lei.

Piombai sull'eroce mentre batteva l'acciarino per trarne la scintilla fatale.

Lo conoscevo di nome e di fama.

Brutale, implacabile, « il pazzo di San Benedetto », non era uomo da cedere alle amorevoli esortazioni.

Un formidabile pugno vibrato sotto la mascella con tutte le regole della nobile arte lo mandò per qualche istante nel nirvana: un luogo di beatitudine che a lui, fanaticamente ortodosso, non doveva piacere affatto.

Vi restò il tempo necessario che ci occorre per sciogliere Driade e adoperare le robuste funi contro di lui.

Quando riaperse gli occhi si trovò legato come un toro selvaggio, catturato dai bovari e mugliò, infatti, come un toro.

Si voltò a terra, si dibattè ma invano.

Riconosciuta la sua attuale impotenza, vomitò le più turpi maledizioni contro Driade che io sorreggevo e rianimavo.

— Dannata sei, dannata in eterno! Figlia di Circe sei...

La guardò con gli occhi biechi, con la schiuma alla bocca e scoppiò in un riso sguaiato:

— In collegio tu? Nel Convento delle Orsoline da due anni?

Fece un gesto insultante:

— Da due anni in...

Ortigio, sopraggiungendo, gli tappò la bocca infame, prima che essa vomitasse il nome di un luogo abominevole.

Driade, trasognata, non lo ascoltava neppure.

Mi era caduta ai piedi cercando di baciarmi le mani.

La rialzai dolcemente.

— Povera fanciulla, l'hai scampata bella, va!

— Voleva spezzare la statua... ma poi progettò di bruciarci insieme: « Siete della stessa calcina, calcina del Diavolo! » — mi gridava mentre addensava le stipe.

— Non ci pensare più — le raccomandai affidandola alle cure di suo padre.

Ortigio era venuto in mio soccorso con quattro robusti pastori. Due si incaricarono di trascinar via il fanatico; due altri di portarmi la statua al castello.

Là, in una sala, la statua, messa bene in luce e nuovamente levata sul suo piedistallo, mi apparve in tutta la magnificenza del capolavoro immortale.

Raffigurava una giovane ninfa degli alberi.

La sua completa nudità era soltanto interrotta da una ghirlan-detta di foglie fresche che le ornava la fronte innocente.

Ella era colta in atto di spiccare un frutto, un pomo, dal ramo stracarico che si piegava graziosamente verso il suo vivace desiderio.

Chiamai Driade.

Si era già completamente rimessa dall'emozione.

Nel vedermi non si confuse, nè arrossì come fanno in simili circostanze le ritrose campagnole, ma s'inclinò con grazia perfetta; se non fosse stato per la larga gonna azzurra, la camicia bianca e il corsetto rosso che la vestivano secondo la foggia paesana, l'avrei presa per una compita signorina.

Del resto, questo suo eccezionale comportamento, non mi poteva sorprendere. Ella, nelle scuole del paese si era sempre distinta e, da due anni, la sua istruzione, già superiore a quella delle sue coetanee, si veniva perfezionando nel Collegio delle Orsoline, a Torino, sotto la direzione di suor Eustachia, la buona sorella di Ortigio.

Quindi, Driade, sapeva ricamare e anche dipingere un poco.

Parlottava anche il francese e conosceva le poesie di Lamartine.

Ricordando tutti questi particolari che, a dire il vero, prima di allora non mi avevano punto interessato, non mi pentii della domanda che volevo farle.

— Sai chi è « la maga bianca »?

— Sì, signor conte, è una ninfa!

— Benissimo, e sai come si chiama?

Questo non lo sapeva e lo confessò subito, francamente.

— Si chiama come te: Driade!

Questa volta diventò rossa. Il suo nome dato a quella nudità anonima ridestava nella sua verginità non ancor ventenne il purissimo senso del pudore.

Compresi che avevo commesso involontariamente una indelicatezza e cercai di rimediare allontanandola dalla statua e dandole opportune spiegazioni.

— Nella religione pagana vi erano ninfe di varie specie, che rappresentavano le forze elementari della natura; abitavano sui monti, nei boschi, nelle fonti, nei fiumi, nelle grotte. Le Naiadi erano le ninfe dell'acqua; le Napee, quelle delle valli. Le ninfe degli alberi si chiamavano Driadi. Questa è una Driade.

— E', dunque, per questo che l'ho salvata! — mormorò la fanciulla sempre più turbata.

I suoi occhi di zaffiro ritornavano gemmei, fissati in una visione lontana... o in una reviviscenza? Quali remoti istinti atavici si svegliavano nel sangue o nella subcoscienza di questa stupenda discendente di idolatri?

Si allontanò a capo chino senza più guardare la statua.

Il tramonto estivo, entrando dalla finestra, pareva incarnarsi nel marmo che diventava roseo e seducente come un bel corpo vivo di vergine.

Anch'io, stranamente turbato, mi allontanai e ritornai nel mio studio a finire la lettera per Amedeo di Challant.

Ma non parlai a questo scettico capitano dei lancieri della mia avventura con una statua e la figlia del mio guardacaccia...

* * *

L'arrivo di mia madre e di mia moglie, reduci entrambe dal solito viaggio ispettivo a Parigi, misero in rivoluzione il castello e la mia pace.

Suocera e nuora, le due contesse di Torre Auruncina, vanno perfettamente d'accordo. Sembra un paradosso, ma è così.

Rezia ama mia madre come se ne fosse la figlia e mia madre ama le eleganze come la predetta Rezia.

Il fatto di essere orfana può in parte spiegare il tenerissimo affetto di Rezia per Claudia di Torre Auruncina; i quarantadue anni di mia madre, che ne dimostra trenta, giustificano il suo persistente amore per le belle sete e le belle pelliccie.

Perciò, ogni anno, al principio di autunno, la contessa Claudia e la contessa Rezia se ne vanno come due sorelle a Parigi, nel più stretto incognito, per il viaggio ispettivo.

Esse precedono le grandi sarte per accertarsi, in precedenza, di non essere truffate e ingannate.

Non è concepibile che le contesse di Torre Auruncina siano in ritardo sull'orario della Moda, se mai in anticipo.

E, ad ogni buon conto, di ritorno da Parigi, dalle misteriose confabulazioni con i grandi artisti dell'eleganza femminile, si portano con sè le primizie delle primizie, qualche chilo di numerosi e costosi vestiti inconsistenti che piovono nei guardarobe come uno sciame di farfalle variopinte nelle cassette di un entomologo...

Lo stupendo armadio che ho scolturato con le mie mani per la stanza di Rezia è proprio finito a tempo!

Quando mia moglie se lo trovò in camera, grande, austero, solenne, con gli immensi battenti aperti e pronto a ricevere tra i suoi robusti assi di quercia le vaporose vesti parigine, mi gettò le braccia al collo.

Rezia, lo dico subito, mi vuol molto bene.

Anche questo sembra un paradosso o, peggio, una provincialata, ma la verità non si può negare.

Ella ha anche molto gusto. Mentre le cameriere riempivano con fasci di lunghi fiori di seta e di pizzi il vasto e comodo armadio, ella ne veniva osservando attentamente i fregi ornamentali.

Foglie di quercia, primitivamente scolpite, adornavano il cornicione e gli sportelli e su questi, neri, lisci, massicci, due dissimili teste, una ninfa e un fauno, facevano capolino.

— Un pensiero bellissimo! — approvò Rezia scuotendo graziosamente il casco dei suoi capelli così neri che parevano corimbi d'uva violetta.

— Tu sai la leggenda che accompagnava la quercia di Circe, la quercia crollata l'anno scorso e che mi ha dato il legno per questo arredo! — le ricordai lusingato.

Non la sapeva.

Nel suo cervello intelligente ma distratto le splendide visioni degli « ateliers » e dei « magasins » avevano allontanato il ricordo di una bella favola italica.

— Narra, dunque, la leggenda che la quercia caduta da cui ho tratto l'armadio, fosse quella che forniva a Circe le ghiande per nutrire gli eroi trasformati in...

Rezia mi tappò la bocca e risè:

— Al giorno d'oggi — disse — ce ne vorrebbero delle quercie!

— Sei molto maligna. Ad ogni modo, questa è la leggenda. La venerabile età della quercia - parecchie centinaia di anni - avvalorava nei semplici pastori la favola trasmessa oralmente, da padre in figlio...

L'imponente armadio era ormai pieno di belle vesti che gli specchi interni, applicati sul lato interiore degli sportelli, parevano moltiplicare facendo un riso inestinguibile.

Rezia, pensosa, chiuse l'armadio.

— E' un po' funebre! — mi disse scherzando ma con un leggero brivido — sembra un immenso feretro!

Il mattino dopo, « il pazzo di San Benedetto », rinsavito in seguito al pugno, alla legatura ed a una notte passata nelle vecchie

disabitate carceri del castello, mi fece chiedere di riceverlo volendo impetrare il mio perdono.

Lo ammiisi alla mia presenza e lo rimproverai aspramente, ricordandogli il delitto che stava per commettere.

Egli si scusò piangendo, mi supplicò di non denunciarlo e promise di non commettere mai più violenze di nessuna sorta.

— Ti perdonerò — gli dissi corrucciato — se tu chiederai scusa a Driade!

La barbaccia rossastra e arruffata gli sbattè sul petto chiuso in un saio caprigno su cui il fanatico aveva attaccate alcune immagini sacre.

— E' la condizione indispensabile che ti pongo per ridarti la libertà! — insistetti. — Driade è una buona fanciulla, educata santamente dalle suore Orsoline...

— Ha sparso fiori sulla « maga bianca »! — insorse irresistibilmente il fanatico che, dimenticando le sue colpe, si faceva accusatore.

— Una innocente bizzarria! — ribattei. — Ti ripeto che ella è educata nel Convento delle Orsoline!

La bocca del fanatico si atteggiò ad una smorfia beffarda, quasi di dubbio; forse egli ebbe l'intenzione di contraddirmi ma, ricordandosi a tempo dei carabinieri, si trattenne e preferì tacere.

Chinò il testone sul petto e allargò le braccia, con un gesto espressivo di rassegnazione.

Driade entrò accompagnata dal padre.

— Orso Marsicino, detto « il pazzo di San Benedetto », ti chiede perdono! — dissi forte rivolgendomi alla fanciulla ma parlando all'uomo. — Egli è pentito della violenza commessa e giura sui Vangeli che non ti torcerà più un capello, che non ti farà il più lieve affronto! Non è vero, Orso?

Il fanatico annuì.

— E allora giura! — gli dissi io aprendo di colpo le pagine dei sacri testi.

Ho sempre i Vangeli nel mio studio.

La tradizione vuole che su essi si pattuisca ed io, consuetudinario giudice conciliatore delle vertenze paesane, li tengo sempre sottomano.

Alla vista dei sacri libri, Orso Marsicino fremette tutto e si contorse come una serpe colta alla tagliola.

— Angizia lo avveleni! — proruppe Ortigio senza ritegno. — Egli suda freddo a giurare.

L'evocazione di Angizia, dea dei serpenti adorata dai Marsi e dai Marrubi, rivelava che strano residuo di paganità persistesse ancora nel sangue dei Di Sarro.

— Lo senti, signore! — protestò Orso cercando un diversivo. — Egli invoca Angizia! E' un pagano!

Con gli occhi rimproverai Ortigio per la sua imprudente esclamazione e cercai di attenuarne il significato:

— Vedi, Orso, tu ti esalti per nulla! Sai bene che la frase detta da Ortigio è un modo di dire paesano! Orsù, giura!

Sbuffò ancora ma, infine, si rassegnò e tese l'enorme mano, che tremava, sui Vangeli.

Grosse gocce di sudore gli rigavano la fronte mentre ripeteva, parola per parola, la formula del giuramento che io gli venivo suggerendo.

— Ed ora la pace è fatta! — dissi. — Va con Dio!

Mi fece un inchino e uscì, a testa bassa, senza degnare di un'occhiata Ortigio e Driade che, impassibili, lo ripagarono della stessa moneta.

— Sono contento che abbia giurato — disse Ortigio — così Driade potrà trascorrere tranquillamente questi ultimi tre giorni di vacanza...

— Perchè? — gli chiesi stupito e quasi rammaricato — tua figlia riparte?

— Ritorna in convento, mio signore.

Immobile e silenziosa ella assisteva al nostro dialogo senza batter ciglio come perduta in una visione lontana.

— Ebbene, sarai dunque una Driade tra le monache! — le dissi scherzando.

I suoi occhi di zaffiro smeraldo si velarono di malinconia:

— Nel parco del convento — rispose — vi sono grandi alberi. Mi faranno compagnia!

Strana risposta che mi fece pensare.

* * *

Due giorni dopo la partenza di Driade, avevamo combinato, Rezia ed io, una cavalcata sino a Formia, ma mia moglie si svegliò con l'emicrania e rinunziò alla gita.

Decisi allora di andarmene a piedi a Minturno, con Sir, il mio danese tigrato.

A me piace molto passeggiare per la campagna e ascoltare la natura che sa parlare con mille voci non più intese dall'uomo moderno; appunto, in quel dorato pomeriggio d'ottobre io la sentivo parlare misteriosamente.

In un bosco alcuni foschi uomini stavano carbonizzando a fuoco lento un vecchio albero abbattuto.

E mi parevano fumosi aguzzini intenti a dare un supplizio.

Impensatamente, la penosa visione del gran tronco che si anneriva mi ispirò questo principio di sonetto:

« Recisi, i fusti crollano. La grande
selva fiammeggia. Nel dolente rogo
veli di ninfe bruciano, ghirlande,
zampogne sacre ai prischi Iddii del luogo.
La Driade geme trascinando il giogo
del suo fusto rovente..... ».

Mi interruppi rabbrivendo e non potei continuare. L'ispirazione era troncata.

Gli uomini foschi, riconoscendomi, mi sorrisero. Il lampo dei denti abbaglianti mi parve quello di nude lame crudeli.

Mi allontanai in fretta dalla fumosa radura, immergendomi con

voluttà nel folto del bosco, ancora intatto, di castagni e di ulivi, bello, sacro e misterioso come un antico « luco ».

Sentivo le foglie stormire, le acque scorrere in rivoli... D'un tratto Sir, fremente, drizzò le aguzze orecchie senza latrare e si piantò sulle quattro zampe, inquieto.

Un viottolo, non del tutto celato dall'intrico dei rami e dalle siepi, serpeggiava attraverso il bosco. Sentii, d'un tratto, sulle foglie gialle che lo tappezzavano, il sordo tonfo di un cavallo che s'avanzava al passo.

Il mio udito, assuefatto a simile sorta di rumori, mi segnalò subito che si trattava di un cavallo da sella.

Bastò questa sensazione per mettermi in uno stato di ansietà ingiustificata ed incomprensibile. Ed era un presentimento.

Il sole cadente, tagliando obliquamente il bosco, gettava sul viottolo un fascio di raggi; poichè il cavallo si avvicinava provenendo da una direzione opposta alla mia, io, nascosto dietro le piante, ero nella più favorevole delle posizioni per osservare il cavaliere.

Non saprei perchè pensavo a tutto questo quasi fossi lì, volutamente, per spiare un nemico e predisporre un'imboscata; certo, il mio istinto prendeva tutte le precauzioni per celarmi e mettermi in grado di indagare.

Feci cenno a Sir di non muoversi, di non abbaiare; la nobile bestia, intelligentissima, comprese e si sdraiò al mio fianco con il muso tra le zampe anteriori.

Trascorsero alcuni secondi che mi parvero interminabili.

Il presentimento dello straordinario, del miracoloso, si faceva più acuto, più distinto e dovetti soffocare un grido quando, nel cono di luce, cavallo e cavaliere apparvero.

Il cavallo, distinguibile tra mille, era Baiazet, il bianco stallone arabo preferito da Rezia, ma l'amazzone non era mia moglie.

Di mia moglie non riconobbi che l'elegantissimo abito da fantino, portato pochi giorni prima da Parigi e chiuso, con gli altri dentro il famoso armadio...

L'amazzone, tenendo il viso reclinato sul collo del cavallo, non si lasciava riconoscere; ma l'ostacolo di un ramo audace che si protendeva sul viottolo e minacciava di frustarle la guancia, la costrinse ad alzare la mano destra per stornarlo.

Ciò fatto, ella, naturalmente, si raddrizzò sulla sella e il viso apparve: luce nella luce del sole.

Un viso d'oro con occhi verdi di fata, il viso di Driade!

Driade? però, però, guardando meglio notai che la somiglianza non si poteva dire perfetta. Vi era qualcosa nel viso dell'ignota di più luminoso, di più poetico.

Una grazia incomparabile, una dolcezza trasognata che, un istante dopo, turbata da un misterioso richiamo, impercettibile al mio orecchio, già si tramutava in vigile cautela istintiva e primitiva...

Eppure, era Driade!

Il primo impulso fu quello di balzare dal nascondiglio... ma un pensiero mi trattenne: se Driade era partita per Torino due giorni prima, come poteva cavalcare in un bosco della Campania sul cavallo e con il costume di mia moglie?

Un'audace ladra doveva, dunque, essersi introdotta nel castello.

Fermarla? arrestarla?

La logica avrebbe suggerito a chiunque di far questo, ma io amo i misteri e, le avventure, così rare ai nostri giorni, mi tentano. Preferii che la sconosciuta, una splendida donna, ad ogni modo, si allontanasse indisturbata.

Soltanto quando fui ben certo che ella non potesse più scorgermi me ne ritornai verso il castello.

Giunsi dopo due ore di marcia e di fantastiche supposizioni.

Con mia grande sorpresa, tutto era tranquillo.

Poichè, evidentemente, nessuno si era accorto del furto, mi recai da prima in scuderia.

Tra Cleopatra e Baiardo, il bianco Baiazet mangiava tranquillamente la sua avena. Era liscio, strigliato di fresco, riposato.

Mi salutò con un nitrito di soddisfazione che non valse certo a spiegarmi il mistero.

Entrai con circospezione nella camera di mia moglie.

Rezia riposava calma e tranquilla. Per quanto il mio passo fosse leggero, ella si svegliò e mi sorrise:

— Già di ritorno?

— E l'emicrania? — le chiesi premuroso.

— Passata. Questo lungo sonno pomeridiano mi ha guarita.

— Meglio se non ti fosse venuta! Il pomeriggio era splendido: fatto apposta per cavalcare... Hai perduto una bella occasione per sfoggiare il tuo meraviglioso costume da fantino.

— Ti piace tanto? — chiese Rezia lusingata.

— Tanto che, se permetti, desidero rivederlo!

Così dicendo aprii con disinvoltura l'armadio cercando di dissimulare la mia agitazione.

Rezia che, docile, aveva accese tutte le lampade elettriche per facilitarmi la contemplazione dei suoi tesori, non si accorse di nulla.

Ebbene: il costume da fantino era al suo posto, intatto!

— E' davvero una meraviglia! — dissi esaminandolo accuratamente.

— Domani, domani lo indosserò! — promise Rezia — sei contento?

Attese ingenuamente la mia risposta.

No, non ero affatto contento.

Decisi, tuttavia, di serbare il segreto e di continuare le indagini, per ora così infruttuose.

Lasciai Rezia e, mentre ella si vestiva, rientrai nel mio studio e mandai a chiamare Ortigio.

Volevo, con un pretesto qualunque, interrogarlo sul conto di sua figlia.

Egli stesso mi prevenne spontaneamente:

— Sa — mi disse soddisfatto — ho ricevuto oggi una bella e lunga lettera da Driade: è giunta felicemente e porge alla contessa e a lei i suoi omaggi...

Aveva la lettera in mano.

Quale alibi più probativo?

Sempre restando sul terreno della logica, l'unica ipotesi ammissibile era, dunque, questa: una ladra, meglio, una donna bizzarra, sosia di Driade, si era temporaneamente servita del vestito e del cavallo di mia moglie per fare una passeggiata.

Come l'ignota avesse fatto ad introdursi in casa mia, a vestirsi, ad uscirne e a rientrarvi restituendo cavallo e vestito era un mistero che avrei voluto proporre a un poliziotto dilettante...

* * *

L'improvviso arrivo della squadra a Gaeta fece rinviare « sine die » la nostra cavalcata.

L'ammiraglio, conte Paolo di Courmayeur, che è l'unico zio di Rezia, ci mandò ad invitare ad un ballo a bordo della « Trieste » su cui alzava la sua insegna di comando.

Mia madre, Rezia ed io lasciammo Sessa per Gaeta. Le mie dilette compagne d'automobile erano lietissime ed avevano aggravato il peso della nostra trenta HP con un ricco assortimento di vestiti, ma io, invece, travagliato dalla imperiosa necessità di risolvere lo strano e preoccupante mistero, vidi sparire a malincuore le fosche torri angioine del mio castello.

— Andiamo dunque a Gaeta! — dissi a Rezia premendo il pedale dell'acceleratore — ti prevengo, però, che a mezzanotte lascerò la « Trieste » e, novello Cenerentolo, me ne tornerò a Sessa.

— Non comprendo quest'urgenza — osservò Rezia, forte della tacita approvazione di sua suocera.

— Domattina, ore otto, s'inaugura il gagliardetto del Fascio: come podestà di Sessa non posso nè voglio mancare...

In realtà mentivo sapendo di mentire. Il gagliardetto si sarebbe inaugurato due giorni dopo, ma io volevo approfittare dell'assenza di Rezia e di mia madre per indagare, per scoprire la misteriosa

creatura che, noi presenti, entrava e usciva liberamente dal nostro castello.

Se la disinvoltura dell'incognita giungeva a tanto, chissà mai che cosa ella avrebbe osato durante la nostra assenza!

E a mezzanotte, puntuale come la fanciulla della fiaba, lasciò la bella nave trasformata in una serra di fiori.

La mia sparizione passò, si può dire, inosservata. Le danze erano in pieno sviluppo; Rezia affidata a mia madre e a suo zio, ballava con mio cognato, il capitano di corvetta Cavalcanti.

Mi minacciò con un dito; io le lanciai un bacio a fior di labbra e, rivolta un'ultima occhiata a mia madre, salii sul ponte.

Una barca a vapore mi condusse a terra. La notte era fulgida. L'automobile mi aspettava alla banchina.

In meno di un'ora il viaggio fu compiuto.

Detti ordine al conduttore di fermare la macchina all'ingresso del lunghissimo viale che conduce al castello e raggiunsi a piedi il feudo dei miei avi.

Ho detto che la notte era fulgida.

La falce della luna rasentava quasi le chiome nere dei pioppi che, lunghi, enormi, tremavano reclinando il capo come per timore di essere decapitati.

Anche sul mio animo io sentivo sospesa una minaccia, un pericolo ignoto mentre avvolto nel soprabito che nascondeva la marsina e con il cappello foscio calcato sugli occhi mi avvicinavo a casa mia con il passo e l'aspetto di un ladro.

Entrai per una porticina segreta nascosta nel muro di cinta e, per un passaggio sotterraneo, una volta tetro ed oggi illuminato a giorno e foderato di piastrelle bianche, sbucai nel vestibolo.

Quivi, ligi alla consegna, Jacopo e Ilario, le mie due ex-ordinanze di guerra, divenuti i miei migliori domestici di fiducia, vegliavano attendendomi.

Un muto sguardo dei due fedeli mi assicurò che nulla di straordinario era avvenuto.

Liberato dal soprabito, senza far rumore, a tentoni, entrai nella camera di mia moglie.

Avevo avuto la precauzione di lasciare aperti gli scuri.

Il chiaro di luna inondava la stanza silenziosa.

Mi nascosi in fretta dietro la vasta portiera turchesca che separava la stanza propriamente detta dall'attiguo stanzino da bagno e seduto sopra uno sgabello, attesi.

Strana situazione. Mi ero introdotto in casa mia come un ladro e, con la rivoltella in pugno e il campanello di allarme a portata di mano, vegliavo nella stanza di Rezia, a sua insaputa.

Questo fatto mi irritava e mi spiaceva.

Mi pareva di offendere la cara creatura poichè chiunque mi avesse veduto, in quella paziente e guardinga posizione di attesa, avrebbe, con deplorabile equivoco, creduto che io volessi sorprenderla.

Nella semioscurità dello stanzino da bagno, aspiravo con tenerezza i suoi profumi prediletti e vegliavo immerso nella dolce atmosfera della sua intimità. Da una chiavetta non ben chiusa l'acqua stillava in una vasca; uno stillicidio monotono, esasperante, un lento tormento che il Tempo infliggeva alla mia ansia curiosa.

Quanto tempo trascorse così?

L'orologio della torre suonò il tocco; un colpo lento e profondo che rimbombò nell'aria come una martellata.

Un usignolo, d'un tratto, si mise a cantare.

Sembrava che un flauto magico, un flauto scavato in un cristallo ceruleo, sospeso nell'aria e modulato dalle aeree labbra della Notte lasciasse cadere un rivolo di perle e di zaffiri sul mio vigile silenzio. I miei nervi troppo tesi si rallentarono, mi sentii invadere da una sonnolenza dolce, irresistibile e, ammaliato dal suono incantevole, mi assopii e feci un sogno.

Sognavo che l'usignolo, comprendendo che io dormivo, si staccava dal ramo di quercia che lo sosteneva e volava verso la finestra della stanza. Con il becco magico rompeva il vetro senza far rumore ed entrava dentro. Ecco, non appena penetrato, esso si tras-

formava e diventava Driade... no, non Driade, l'ignota con l'abito da fantino...

Nel sogno quest'impressione fu così vera che io trasalii e mi risvegliai.

Non so come trattenni un grido. Il mio udito sensibilissimo mi avvertì subito che qualcuno era entrato nella stanza.

Questo qualcuno aveva acceso la piccola lampada velata che pendeva sul capezzale del letto di Rezia e camminava con tanta delicatezza che sembrava sfiorare il pavimento.

Mi alzai in punta di piedi e, con infinita precauzione, scostando un poco la portiera guardai da uno spiraglio.

Ritta in piedi davanti all'armadio, una bellissima, giovane donna iniziava con voluttuosa lentezza le mille piccole operazioni che precedono la svestizione di una signora elegante.

L'ignota mi volgeva le spalle, nude, perfette, emergenti da una bassa nuvola di veli azzurri, costellati di asterischi d'oro.

Veli azzurri, asterischi d'oro! il più audace degli abiti da sera portati da Parigi, quello appunto che avevo proibito a Rezia di indossare per il ballo di Gaeta, quello che era rimasto a riposo nell'armadio!

Ella aprì lentamente l'armadio, accese una seconda lampadina e si guardò in uno degli specchi interni, il quale, fedelmente, come un complice, mi rimandò la sua immagine.

Con il cuore in tumulto, riconobbi la misteriosa amazzone del bosco. Era ben lei ma anche più bella e affascinante nell'abito da sera. La luce raccolta, il mistero della notte, le conferivano pregi indefinibili; ella si moveva nei veli e tra gli asterischi come in una nuvola, come se si librasse da terra per un prodigio di lievitazione.

Alzò le mani all'altezza degli omeri con l'evidente intenzione di slacciarsi l'abito ed io pensai che, tra qualche istante, la sua straordinaria bellezza mi si sarebbe rivelata in tutto il suo più intimo fulgore.

Questo pensiero mi dette un turbamento infinito; mi sentivo a

disagio comprendendo tutta l'assurdità della situazione in cui sarei venuto a trovarmi. Meglio uscir subito dal nascondiglio e...

Ma l'ignota ritirò le mani.

Un pensiero, certo puerile, di bimba che pensa ancora ai giochi le dovette attraversare la mente; ella volse gli occhi sorridenti verso la mantiglia che aveva deposta sopra una scranna.

Accanto alla mantiglia notai una borsa da sera, rigonfia.

L'ignota la prese, l'aperse e sedette sulla scranna.

Con immenso stupore vidi ammucchiarsi sul suo grembo di vergine una quantità di piccoli ninnoli inconcludenti, un orsacchiotto d'ermellino, una musmè di seta, un astuccio d'oro per la cipria, legato con un lungo nastro nero su cui erano impresse lettere gialle.

Riconobbi uno dei nastri che fregiano i berretti dei marinai della « Trieste »!

Le cianfrusaglie e l'astuccio altro non erano che i tradizionali doni del « cotillon » offerti dagli ufficiali della squadra alle dame intervenute al ballo.

Possibile! l'ignota veniva dunque dal ballo a bordo ed aveva osato intervenire con un abito di mia moglie! Questa disinvoltura mi spaventò. Per osare tanto ella doveva possedere il segreto di Angelica e rendersi invisibile a piacere...

Intanto l'ignota, aveva accavalcato le gambe che, nella stretta guaina delle calze finissime si rivelavano perfettamente tornite; vedevo uno dei suoi piedini sospeso in aria agitarsi ritmicamente come se inseguisse ancora la movenza di una danza; vedevo le sue manine affusolate accarezzare la musmè e l'orsacchiotto, oppure chiudere e riaprire con curiosità infantile l'astuccio della cipria come se la strana creatura non ne avesse mai visto uno...

Vi era nelle sue mosse, nei suoi sorrisi, nei suoi gesti un non so che di così primitivamente puro che io, contro voglia, ne ero commosso dimenticando completamente che sotto quell'apparente innocenza, sotto quell'ingenuità adorabile si nascondeva la scaltrezza di un'avventuriera, di una ladra!



Questo pensiero, come una doccia fredda, mi richiamò alla realtà, e risoluto uscii dal mio nascondiglio.

Prevedevo, nell'atto, quello che sarebbe avvenuto: il grido di sorpresa, di sgomento, le suppliche e, probabilmente, un tentativo di seduzione...

Le mie previsioni fallirono completamente.

L'ignota non parve per nulla turbata dalla mia improvvisa apparizione e, senza alzarsi in piedi, mi sorrise affabilmente.

Sembrava in casa sua.

Sorpreso e irritato da tanta disinvoltura mi inchinai con ostentata cerimoniosità:

— Vi chiedo scusa — dissi ironicamente — se oso disturbarvi in camera di mia moglie!

L'ironia fu sprecata.

— Avanzati, Enopione! — mi rispose invitandomi graziosamente — non turbarti, nè scusarti!

Enopione ero io.

Ma ella pronunziò questo nome buffo con tanta dolcezza che ne seppe trarre un suono musicale. Parlava italiano benissimo ma con accento straniero, meridionale; l'avrei detta greca.

— Io non mi chiamo Enopione! — protestai.

Ella rise:

— E' perchè non ti ricordi del passato. Un passato glorioso. Enopione, tu fosti figlio di Dioniso e di Ariadne e sposasti mia sorella, la ninfa Elice!

— Non vi permetto di scherzare! — esclamai, esasperato da tanta impertinenza scartando subito l'ipotesi che fosse pazza.

— Enopione, Enopione, calmati e non lanciarmi quegli sguardi infuriati. Io non sono il gigante Orione che tu acciecasti, ma tua cognata Glaucopis.

— Io non ho mai acciecato nessuno e voi siete un'avventuriera che farò cacciare dai miei servi! — proruppi.

Ella mi squadrava curiosamente.

— Però stavi meglio con la tunica e i calzari! Quest'abito nero a coda di rondine, è ridicolo!

Senza dubbio, l'intrusa aveva una buona dose di spirito. Compresi che la mia indignazione non la sbigottiva e mi provai a ripagarla della stessa moneta.

— Anche tu, cara cognata Glaucopis, stavi meglio con il peplo! e dovresti rimettertelo! invece, a quanto pare, preferisci servirti delle belle vesti altrui! sei forse cleptomane, o Glaucopis?

Glaucopis rise.

— Noto con piacere che qualche parola della nostra antica lingua rivive nel tuo nuovo idioma barbarico: no, Enopione mio, non ho la mania di rubare! ma uso necessariamente le belle vesti che la tua nuova sposa ha messo a mia disposizione!

— A tua disposizione? — il mio stupore ingigantiva.

— Ha avuto un capriccio ben crudele, la tua bella e tonsurata barbara. Per vendicarsi della nostra antica parentela, ti ha costretto a sacrificare il sacro legno dove gli Dei benigni mi avevano concesso un ultimo rifugio. E tu, inconscio, hai trasformato il tronco di quercia in quest'orribile cassa, una dimora, credilo, molto scomoda!

— Preferivi l'aria aperta, non è vero! — le risposi, deciso ad assecondarla, a stare al suo gioco.

— Da principio sì, ma ora incomincio ad abituarci! — disse con civetteria. — Le offerte votive della tua bella barbara mi hanno placata. Da principio ero risoluta ad ucciderla nel sonno, ma, poi, la pietà ha prevalso. Con un rito per me nuovo, ella, invece che primizie di frutti, quelle che le donne d'un tempo deponevano ai piedi del mio fusto natio, ripone entro questa tetra angustia ricchi ornamenti e, con l'esempio, mi insegna a servirmene.

No, questo era troppo! La sedicente Glaucopis credeva o fingeva di credere che la contessa Rezia di Torre Auruncina fosse una specie di domestica, anzi, di ancella devota e che l'armadio fosse l'altare di un nuovo rito pagano!

— Continua, ti prego — la invitai a denti stretti.

— Così, il mio odio primitivo si è dileguato. Io non farò male

alla barbara che pentita di averti costretto a sacrificare il mio vegetale riparo, mi adora e mi offre i suoi servizi.

Ella, certo, aspetta con ansia che io mi riveli, ma perchè tanto premio le sia concesso occorrono ancora molte prove di venerazione e di espiatione!

— Ti ringrazio per lei, per la barbara! — le risposi commosso da tanta degnazione — però, dimmi, come avviene che tu riesca a renderti invisibile?

— Enopione, Enopione, com'è debole la tua memoria! non ricordi l'erba che cresce qui vicina, presso la reggia di Circe?

— Non conosco che l'erba... betonica! — risposi.

— Io ti parlo dell'erba cara ad Ulisse, l'erba « molly » che, masticata, rende invisibili. Noi, Driadi e Amadriadi, la sappiamo trovare facilmente.

— Driadi e Amadriadi? — ripresi raccogliendo la frase — se non erro tu sei una Driade, una Driade, anzi, che credo di conoscere molto bene...

Questa volta Glaucopis sino allora sorridente si rattristò.

— T'inganni, Enopione, t'inganni come ingannasti la fanciulla che mi somiglia quando ella difese la mia statua dalle offese di quel fauno iconoclasta: io non sono una Driade ma, pur troppo, una Amadriade!

Con la maggior semplicità, ella, venendo incontro ad un mio sospetto, mi dimostrava di conoscere perfettamente la somiglianza straordinaria che aveva con la figlia di Ortigio e, superando così una serie di domande inquisitrici, mi metteva di fronte ad un argomento assai più importante, almeno per lei.

— Vuoi spiegarmi che differenza c'è tra le Driadi e le Amadriadi?

— Enopione, Enopione, tu hai proprio dimenticato tutto! La differenza è sostanziale: le Driadi sono immortali, le Amadriadi, alle quali appartengo, sono invece soggette a morire. Hanno, sulle donne, il vantaggio di non invecchiare mai, di essere perpetuamente

giovani, e di durare in vita finchè dura una fibra vegetale dell'albero natio.

— Non vorrai darmi ad intendere che la quercia dalla quale ho tratto quella che tu chiami la tua nuova seconda dimora risalga ai tempi di Circe!

— No, infatti, ma in essa continuava a vivere il seme della prima remotissima pianta che mi dette ricetto... ora, invece, la rinnovazione non è più possibile; e il giorno in cui l'orribile casa che tu chiami armadio fosse distrutta...

Un'ombra di terrore velò i suoi grandi occhi verdi e le sue mani tremarono lasciando cadere sul pavimento l'orsacchiotto e la musmè...

Era davvero un'artista inimitabile!

Si nascose la fronte e la faccia tra le mani e restò così qualche attimo poi, rialzò il capo. La sua fresca primavera sorridente sembrava, d'un tratto, ottenebrata; un'immensa rassegnazione le era piombata addosso.

— In un primo momento — confessò — avrei voluto uccidere la tua Rezia ma, poi, la sua pietà mi vinse. Non era ella diventata la mia ultima sacerdotessa? Compresi che anch'ella era uno strumento del Fato. Gli Dei, dimenticati dagli uomini, avevano deciso di prepararmi la buona morte, l'eutanasia. Morirò, dunque, un giorno, questo è certo, ma in mezzo alle vostre nuove eleganze, nello sfarzo e avrò almeno la soddisfazione di aver appreso e gustata la vostra nuova civiltà così diversa dall'antica!

— Sta tranquilla — le dissi con una voce che tradiva l'intenzione ironica e che, mio malgrado, diventava seria e solenne come una promessa — Rezia custodirà il tempio nero, la sede della tua esistenza, come una preziosa reliquia! Un armadio di quercia può durare centinaia di anni! Sta tranquilla, tu ci vedrai morire e vivrai con i nipoti dei nostri nipoti!

— Ti ringrazio, Enopione! — mi rispose rassicurata, prendendo alla lettera la mia dichiarazione. — Ed ora, poichè sono un po' stanca, tu acconsentirai che io mi svesta e mi congedi da te!

La richiesta, che poteva celare molta malizia, mi richiamò alla realtà; certo l'ignota, smettendo lo scherzo troppo prolungato, stava per allettarmi con l'offerta irresistibile della sua incantevole bellezza.

Ma volli scherzare sino all'ultimo, anche perchè, nell'immensa confusione dei miei pensieri, non riuscivo più a trovare un'elegante via di uscita:

— Svestiti pure, Glaucopis, io mi ritirerò...

— Non è necessario! — rispose.

Era l'invito atteso... tremai.

Tremai e, cercando nella mia dignità la forza di reagire e di resistere, la fissai negli occhi sicuro di scorgervi la luce di un'intenzione cattiva e, ancora una volta, m'ingannai.

Le pupille meravigliose non avevano perduta la serenità e l'innocenza che ne erano i pregi e sostenevano il mio sguardo, quasi insultante, con tranquillità, con placidità perfetta.

— Non è necessario — ripeté Glaucopis — dovreesti pur ricordarti, Enopione, che le ninfe, prima di svelarsi, si pongono in bocca una magica foglia di erba « molly » che le rende invisibili ai fauni predaci.

Così dicendo trasse dalla borsa un curioso reliquario d'avorio, che ricordava stranamente una tabacchiera settecentesca, lo aperse e ne trasse un filo d'erba.

Lo teneva tra due dita e lo alzò contro luce perchè io lo potessi vedere.

Non sono un botanico, ma posso garantire che un'erba simile non esiste negli erbari: era un filo d'erba o di seta? aveva il colore dell'indaco e, strano dettaglio, finiva in una coppia di alette appena visibili.

— E' l'erba di Ermete — mi spiegò Glaucopis compiacente — vedi, in queste due alette il segno del Dio! è l'erba che egli trovò nel prato dove i due serpenti si aggrovigliavano... sai, i due serpenti che egli separò con il caduceo! Quest'erba che Omero chiama « molly » ha diverse virtù; può rendere la forma umana ai

miseri imbestiati da un mago e ciò avvenne ai compagni d'Ulisse e può rendere invisibili...

Così dicendo si pose il filo misterioso sulle labbra appena dischiuse.

L'esile riga d'indaco che il filo formava sulla bocca vermiglia, si dilatò subitamente, diventò una sbarra, s'accrebbe ancora, diventò un muro d'ombra, un sottile paravento interposto tra me e Glauco.

Sentivo, al di là del sipario d'indaco, il fruscio delle vesti che cadevano, interrotto e variato da piccole risa soffocate di bimba felice che si nasconde per gioco.

Sentivo, al di là dell'ostacolo tantalico, l'inebriante profumo di una bellezza divina e, non reggendo più all'istinto, tesi le mani febbrili, le immersi nell'indaco impalpabile... annaspai, brancolai e, finalmente, tra le mie braccia, contro il mio petto una forma nuda, perfetta, palpitante restò stretta e avvinta per un attimo indicibile... poi, la forma s'irrigidì, divenne fredda, gelida e, con un senso di morte, io ebbi la sensazione di abbracciare una statua di ninfa...

La statua, la statua della Driade trovata nel bosco!

Mi sciolsi dall'abbraccio incantato e, indietreggiando, respinto da un orrore senza nome, raggiunsi lo stanzino da bagno.

A tentoni, poichè le forze mi mancavano, cercai una fiala d'essenze... ecco, la trovai, una fiala d'etere...

Ma fu peggio: nell'esilarante vertigine dell'essenza ingannatrice, perdetti i sensi.

* * *

Quando rinvenni il sole era già alto e rischiarava completamente la camera di Rezia e l'attiguo stanzino da bagno.

Un acutissimo odore di etere riempiva il chiuso e ristagnava nell'aria viziata.

La fiala mi doveva essere sfuggita dalle mani, come dimostravano i pezzi di vetro sparsi sul pavimento e l'essenza sottile si era diffusa.

Mi sentivo il cervello leggero e vuoto, mi pareva di essere trasparente, avevo come perduto il senso della mia materialità.

— Effetti dell'etere — pensai — e questo pensiero, sembrandomi straordinariamente buffo, provocò in me un irresistibile accesso di ilarità.

Ilarità che si moltiplicava alla vista delle cose più comuni, degli specchi, delle sedie, che mi parevano sospese a mezz'aria per un gioco di lievitazione spiritica.

Uscii barcollando dallo stanzino e mi avvicinai all'armadio. Era chiuso, mi opponeva la sua quadrata mole massiccia. Mi parve che esso fosse una cosa animata, un feticcio enorme, e che mi guardasse severamente.

Certo mi guardava severamente trovando che le mie futili risa erano sconvenienti; lo compresi. Mi inchinai contrito e gliene chiesi scusa.

Ora ero diventato d'umor triste. Ora tutte le cose ritornavano pesanti, massiccie... come stentavo a muovere le gambe... dovetti, per forza, riposarmi sulla poltrona, dove — la notte precedente — avevo sorpresa Glaucopis.

E non appena seduto, mi addormentai di un sonno pesante di piombo.

Mi ridestai completamente riposato, con un senso di benessere e di lucidità mentale che mi permisero subito di riprendere contatto con la realtà. Il sole, adesso, irrompeva. Il meriggio doveva essere prossimo ed io vestivo ancora la marsina.

Per una porticina segreta che metteva in comunicazione l'appartamento di Rezia con il mio, raggiunsi le mie stanze e in fretta, ma quasi meccanicamente, mi spogliai, presi una buona doccia gelata, mi rasai e quindi mi misi un vestito più adatto all'ora.

Scomposi le lenzuola per dare ai domestici l'impressione che vi avessi dormito e, finalmente pronto, chiamai.

Jacopo, una delle mie ordinanze, entrò annunziandomi che la contessa aveva telefonato da Gaeta; sarebbe ritornata nel pomeriggio con mia madre, l'ammiraglio e mio cognato, il comandante.

Di questa notizia mi compiacqui.

L'ammiraglio e il comandante, due parenti, due uomini positivi, ai quali avrei potuto chiedere consiglio.

Ma, subito, mi vergognai di un pensiero così ridicolo. Essi mi avrebbero riso in faccia.

— Vediamo — dissi a me stesso, dopo una buona colazione — ragioniamo.

Seguendo i bizzarri ghirigori che faceva in aria il fumo azzurrognolo del mio avana, permisi alla logica impaziente di tentare la sua rivincita sul prodigio, sull'incantesimo.

— Nè prodigio, nè incantesimo — mi diceva questa saggia signora sedendo di fronte a me nella poltrona di rimpetto — ma semplicemente l'effetto illusorio di un'involontaria ubbriacatura di etere!

— Un momento — io rispondeva — quando Glaucopis mi apparve, io non avevo ancora annusato l'etere!

— Ti sembrò nel sogno! — ribatteva spietatamente la predetta logica — ma io correggo l'anacronismo del sogno e ristabilisco la serie ordinata dei fatti, la causa e gli effetti, il principio e le conseguenze.

Ed ecco come: tu, stanco, ti sei sentito male. Hai allora annusato l'etere; barcollando, hai fatto una falsa mossa, la fiala si è spezzata e l'essenza, spandendosi, ti ha stordito.

Il tuo cervello, già impressionato da pensieri e da immagini fantastiche, già predisposto alla scoperta di un mistero, ha fervidamente lavorato sotto l'effetto dell'esilarante veleno plasmando la forma e creando l'avventura di Glaucopis...

Questo ragionamento della logica non mi persuadeva del tutto. Anche ammettendolo, restava sempre il fatto, indubitabile, che io, due giorni prima, avevo incontrato un'amazzone simile a Driade e che vestiva il costume di mia moglie...

La logica, decisa a dar battaglia alle mie fantasticherie, volle nuovamente interloquire:

— Ricordati certe ambigue parole di Orso Marsicino. Che ne

sai tu di Driade? chi ti assicura che ella sia un'educanda, una collegiale?

Non le permisi di continuare; per ammettere i suoi sospetti, bisognava diffidare di Ortigio: possibile che il mio vecchio e fedele guardacaccia potesse ingannarmi e, poi, a che scopo?

Sempre seguendo i ghirigori del fumo mi venne un'idea: interrogare abilmente l'ammiraglio: possibile che la presenza di Glaucopis alla festa gli fosse sfuggita?

* * *

Fu alla sera, dopo cena, che con una lenta e cauta manovra di approccio riuscii ad interrogarlo da solo a solo.

Paolo di Courmayeur, questo asciutto gentiluomo montanaro che ha la passione del mare, porta magnificamente i suoi cinquantadue anni e, in società, è d'esempio ai più brillanti sottotenenti e tenenti di vascello del suo Stato Maggiore.

— Hai fatto male ad andartene, caro il mio cenerentolo... a proposito, mi viene in mente che anch'io, questa notte ho avuto la mia Cenerentola!

Cercai di nascondere il mio turbamento e compresi che, senz'altra mia fatica, il bravo ammiraglio stava per rivelarmi quanto mi premeva sapere.

— Che vuoi dire, zio?

— Ecco, una Cenerentola... al rovescio! perchè mentre quella della favola se ne andò precipitosamente allo scoccare della mezzanotte (proprio come hai fatto tu) la mia Cenerentola se ne venne a bordo con incredibile ritardo, quando tutte le signore e gli ufficiali se ne erano andati in barca per il golfo a finire la festa con una fantastica fiaccolata...

— Senti, zio, spiegati meglio!

Di Courmayeur non si fece replicare l'invito.

— E' presto spiegato. Io, per doveri professionali, ero rimasto a bordo. Entro in quadrato per farmi servire un buon caffè e trovo

l'ufficiale di guardia che faceva gli onori di casa ad una bellissima signora.

Nel vedermi Dei Lamberti, con la sciarpa a tracolla, e le idee per traverso, balbettò qualche parola di spiegazione:

— La signora è giunta tardi...

— Mi presenti! — gli dissi severamente.

Mi presentò infatti e così ebbi la fortuna di baciare la mano alla contessa Glaucopis Dromos.

— Glaucopis! — esclamai.

— Ti sorprende? un nome greco, che significa occhi splendenti! — mi spiegò l'ammiraglio con compiacenza — un nome greco perchè la magnifica creatura è, come seppi poi, un'ateniese stabilita a Napoli, la moglie del locale console greco...

— Allora, zio, non hai rimpianto la gita in mare!

— Affatto. La contessa mi tenne compagnia. Una donna colta, una conversazione interessantissima.

— E il marito, il console? — insinuai.

— Rimasto a Napoli per ragioni di servizio. Ti assicuro che in quel momento non me ne dolsi.

— Sì, le Greche sono belle ma non sanno vestire! — dissi sciocamente, tanto per indurre l'ammiraglio a fornirmi un'altra prova.

Egli, che si lisciava la barba, perduto dietro una visione seducentissima, rialzò vivamente il capo:

— T'inganni! — protestò — La contessa vestiva un meraviglioso e, dirò, audacissimo abito...

— Aspetta! — lo interruppi guardandolo in un modo così strano che lo sorprese — un abito di veli azzurri, con asterischi d'oro!

Egli trasalì, insospettito:

— Come lo sai?

— Ti prego di seguirmi! — gli dissi con una voce che tradiva l'emozione.

Il mio contegno, il mio modo di fare così insolito lo colpirono.

Uomo pronto alle percezioni, egli intuì che io gli dovevo rivelare qualche cosa di grave.

Gli altri, mia moglie, la mamma e il comandante, conversavano allegramente nel salone attiguo.

Feci cenno all'ammiraglio che mi seguì.

Lo condussi, s'intende, nella stanza di Rezia. Senza dir parola aprii l'armadio e gli mostrai l'abito.

— Ecco, l'abito della contessa Glaucopis! — gli dissi semplicemente.

* * *

Ometto le spiegazioni che seguirono.

L'ammiraglio mi ascoltò attentamente e, da uomo pratico, tracciò un piano d'azione:

— Bisogna telegrafare al Questore di Napoli per sapere se il console Dromos ha moglie e se risulta che la signora abbia partecipato al ballo a bordo della « Trieste ». Bisogna, inoltre, mandare una lettera urgente alla Badessa delle Orsoline a Torino per chiederle se tra le educande c'è veramente Driade di Sarro, figlia di Ortigio. In tal caso, pregheremo la Badessa di precisarci la data del ritorno della ragazza in collegio.

— Sta bene — approvai.

— Nel frattempo — riprese l'ammiraglio — sorveglieremo l'armadio misterioso e interrogheremo abilmente questo Orso Marsicino che, a quanto mi dici, ha fatto le insinuazioni sul conto della ragazza. Chissà che egli non possa fornirci il filo conduttore... sempre ammettendo, bene inteso, che tu non sia vittima di un'allucinazione!

— Nel qual caso — ribattei piccato — ti avrei per compagno!

— Adagio: la contessa Glaucopis Dromos potrebbe benissimo esistere ed avere, per combinazione, un vestito identico a quello di Rezia.

Quest'osservazione mi colpì, ma non mi persuase.

— Ma l'amazzone? la cavalcata nel bosco?

L'ammiraglio si strinse nelle spalle:

— Mio caro, se si può provare che tu hai avuto un'allucinazione, nulla vieta di supporre che tu vada soggetto a questo genere di fenomeni psichici. In tal caso, ti consiglierei di farti visitare dal professor Luciani!

— Tante grazie! adesso mi farai passare per uno squilibrato!
— protestai seccatissimo.

Con un sorriso allegro e gioviale, l'ammiraglio mi disarmò:

— Scherzo. Vedrai che tutto il mistero si spiegherà logicamente.

Ma le spiegazioni complicarono le cose.

Il Questore telegrafò è vero, che il console greco, il conte Dromos, era scapolo, ma la Badessa rispose che Driade di Sarro figurava tra le più buone e diligenti educande del collegio dove si trovava da tre anni.

La data del ritorno di Driade in collegio corrispondeva esattamente a quella della lettera giunta da Torino ad Ortigio. Nessun dubbio, dunque. Nè l'amazzone misteriosa, nè la misteriosa dama venuta a bordo della « Trieste » potevano aver a che fare con la figlia di Ortigio.

Per colmo dei colmi, Orso Marsicino, abilmente interrogato dall'ammiraglio, precisò le sue insinuazioni:

— Voi credete che la ragazza sia in collegio? v'ingannate, Eccellenza. Mastro Luca, il nostromo della « Gaeta », che è nostro paesano, l'ha vista ballare ad Atene nei teatri. Si fa chiamare Glaukopis, ma Luca l'ha riconosciuta benissimo: è Driade.

Insorsi con sdegno:

— Tu menti. Noi sappiamo benissimo che Driade è a Torino, in collegio.

Orso si fece il segno della croce:

— Eccellenza! quella è una maga come Circe, è della razza maledetta delle ninfe! si può trovare benissimo in due luoghi!

Che valeva discutere con un fanatico?

L'ammiraglio che, partendo da un altro concetto, si divertiva

a quello spettacolo di superstizione per lui, piemontese, molto interessante, ebbe l'imprudenza di ascoltarlo seriamente:

— Quello che dici è ammissibile. Driade può benissimo avere il dono magico dell'ubiquità e, per esempio, ballare sopra un palcoscenico e, nello stesso tempo, nascondersi nell'armadio di mia nipote per sorvegliare la contessa Rezia...

Gli occhi di Orso si incupirono; un'immensa inquietudine si dipinse sui suoi foschi lineamenti.

Convienne aggiungere che egli ha una venerazione per Rezia la quale è caritatevole e lo soccorre di abbondanti elemosine.

Invano feci segno all'ammiraglio di desistere.

— Tu, che sei santo, dovresti esorcizzare l'armadio!

— Eccellenza — rispose il «santo», pigliando sul serio lo scherzo e l'elogio — il signor conte, che San Benedetto lo protegga, ha fatto male, molto male a scolpire l'armadio della signora nel legno della quercia di Circe!

— E che dovevo farne?

— Bruciarla! — rispose il fanatico con un tetro sorriso.

Poi si rivolse all'ammiraglio:

— Farò l'esorcismo! — promise.

Portò la mano sul cuore e poi si toccò la fronte in segno di giuramento.

— Tu non farai nulla di nulla! — insorsi minacciando.

Ma il «santo» credendosi, evidentemente, investito da un mandato, mi guardò, non rispose, s'inchinò umilmente ed uscì in silenzio.

L'ammiraglio scoppiò in una risata:

— E' interessantissimo! — commentò.

Ma io non ero d'accordo con lui.

— Hai fatto male, molto male ad eccitarlo e ad istigarlo: quello è capace di commettere qualche malefatta!

— E che vuoi che commetta? Credi forse che la misteriosa Glaucofis si nasconda nell'armadio?

Del resto, senti — aggiunse ritornando serio — io devo ritornare questa sera a Gaeta. Quel mastro Luca di cui ha parlato il

fanatico, è un vecchio nostromo che io conosco molto bene per averlo avuto ai miei ordini. Lo manderò a chiamare, lo interrogherò e ti riferirò.

Infatti, qualche giorno dopo, mi giunse una lettera dell'ammiraglio. Breve e sostanziosa, mi portava, infine, la soluzione del mistero.

« Ho interrogato mastro Luca. In un primo tempo, egli credeva realmente che la figlia di Ortigio, cioè Driade, facesse la ballerina ad Atene. Ossessionato da questo sospetto, ha voluto chiarirlo e, nel suo ultimo viaggio in quella città è riuscito ad avvicinarla.

« Messa alle strette, la ragazza ha confessato la verità; ella è realmente figlia di Ortigio di Sarro, ma non è Driade, sibbene la sorella gemella della educanda delle Orsoline.

« Quando le due fanciulle nacquero Ortigio viveva quasi in miseria.

« Un capitano greco, che viaggiava con la moglie, la quale aveva partorito un bimbo morto, si recò da lui e gli chiese di cedergli una delle due meravigliose piccine.

« Ortigio, a malincuore, allettato da una forte somma e più dalla promessa che la fanciulla sarebbe stata educata molto bene e che egli avrebbe potuto vederla di quando in quando, accettò e convinse sua moglie ad accettare.

« Così fu che Glaucopis passò a bordo di un veliero greco e prese il latte dalla signora Dromos, la moglie del comandante, il quale, stranezza, aveva lo stesso nome del console greco a Napoli.

« Trascorsero molti anni. Il capitano Dromos, che aveva fatto dare a Glaucopis una perfetta educazione, morì in un naufragio; la moglie non resistendo al dolore ed alla miseria sopravvenuta per effetto del naufragio, lo seguì nell'altra vita. Glaucopis, che aveva una straordinaria disposizione per le danze classiche, diventò danzatrice e fece fortuna pur mantenendosi onesta.

« Su questo punto, mastro Luca è stato esplicito volendo fare

ammenda onorevole dei suoi primi sospetti comunicati ad Orso quando credeva che la danzatrice fosse Driade.

« Glaucopis gli fece queste confidenze manifestandogli il vivissimo desiderio di rivedere il padre. La qual cosa avvenne, infatti, nella massima segretezza. Ortigio, però, che non aveva mai rivelato a Driade il segreto dell'altra sorella, fece in modo che Glaucopis giungesse a Sessa Aurunca quando Driade era già ripartita per Torino. Ad un incontro, ad una spiegazione tra le due sorelle si sarebbe pensato poi.

« E' dunque accertato che colei che venne a bordo è la stessa che tu hai visto nel bosco e nella stanza di tua moglie.

« Resta a spiegarsi perchè Glaucopis Dromos, cioè Glaucopis di Sarro, abbia osato indossare i vestiti di tua moglie e si sia presentata a bordo.

« Ti consiglio di mettere alle strette Ortigio. Saprai tutta la verità ».

Non esitai ma dovetti attendere sino a tarda sera il ritorno di Ortigio da un'ispezione forestale per mettere in pratica il consiglio del bravo ammiraglio. Misi sotto gli occhi del guardacaccia la lettera rivelatrice. Alla lettura lo vidi mutarsi; chinò il capo, cadde in ginocchio e, tremando, mi chiese perdono.

Faceva compassione.

— Glaucopis, la mia Glaucopis! vedermela davanti agli occhi dopo tanti anni... così bella! Non so che cosa avrei fatto per accontentarla! Bizzarra, elegante, stravagante, manifestò il desiderio di fare una cavalcata nel bosco indossando l'abito della contessa. Tremavo, ma dovevo pur accontentarla! da tre giorni, la povera figliola, viveva nascosta in una stanzetta, quasi che io mi vergognassi di riconoscerla alla luce del sole! Essa mi andava ripetendo:

« Se veramente mi vuoi bene come a Driade, procurami una veste ed un cavallo; ho bisogno di aria, di sole, di natura! ».

— E così — lo interruppi con severità — tu la introducesti nella stanza della contessa mentre questa dormiva.

— No, signor conte! Fu il caso ad aiutarmi. La contessa,

prima di mettersi a letto con l'emicrania, aveva ordinato alla cameriera di ricucire un bottone; l'abito si trovava dunque nella stanza da lavoro. Non mi fu difficile di impossessarmene temporaneamente e di accontentare Glaucopis.

Al suo ritorno, la cameriera che, nel frattempo io avevo distratta, trovò l'abito al suo posto, attaccò il bottone e, penetrando in punta di piedi nella camera della signora, che dormiva profondamente, lo rimise nell'armadio...

— Ma la gita a Gaeta, il ritorno dal ballo?

Ortigio confessò tutto:

— Questa volta, sempre per accontentarla, sapendo che la contessa era partita, la introdussi nelle sue stanze.

« Glaucopis, la supplicavo, pensa a ciò che fai! Ti scopriranno ».

« Non dubitare padre; sono abituata al gran mondo, alle feste! Lasciami soddisfare questo capriccio! ».

Si vestì, partì in un'automobile chiusa inviata da mastro Luca che, evidentemente, era anche lui stregato dalla grazia irresistibile di Glaucopis.

« Purchè tu ritorni prima dell'alba », raccomandai.

Ebbene, signor conte, nonostante che comprendessi di far male, l'idea che una mia figlia potesse andare a bordo di una nave e figurare come una signora mi riempiva d'orgoglio.

Fu puntuale; passando dal suo appartamento, per la porticina segreta ritornò nella stanza della contessa per depositare l'abito e...

— E. — continuai, divertito mio malgrado — trovò il conte a riceverla!

— Signor conte — mi supplicò il vecchio — le perdoni! nella sua situazione che doveva fare la mia povera figlia capricciosa?

— Orsù Ortigio — dissi consolandolo — è stata una ragazza di molto spirito e mi ha giocato uno scherzo delizioso che dimostra la sua educazione veramente superiore... però — aggiunsi riflettendo meglio — non riesco a spiegarmi come abbia fatto a scomparire a tempo.

— Mia figlia, signore, non è soltanto una danzatrice ma anche una illusionista, come dice lei, straordinaria. Fa dei giochi di prestigio che sembrano miracoli. Ella, come mi spiegò poi raccontandomi il fatto, interpose tra voi un velo sottilissimo color d'indaco che tiene sempre nella sua borsa con altri strumenti del mestiere...

Dietro il velo protettore raggiunse la porticina, la aprì e fuggì lasciando lei nell'illusione di un prodigio soprannaturale.

— Non posso che congratularmi con Glaucopis — ammi. — Ora, Ortigio, fammela conoscere perchè io possa dichiararmi vinto!

Ortigio, racconsolato, scosse il capo:

— Ahimè, signor conte, la piega dell'avventura, l'imprudenza commessa la spaventarono tanto che ella il mattino stesso volle subito ripartire per Atene. Vi è giunta l'altro ieri e questa sera danzerà alla « Tersicoreia », il grande teatro...

Un rumore allarmante interruppe bruscamente la nostra conversazione: grida, passi agitati, schianto di mobili che giungevano dall'appartamento di mia moglie.

Seguito da Ortigio mi precipitai verso le stanze di Rezia intuendo.

Nel salottino, che precede la sua stanza da letto, regnava un disordine indescrivibile; mi incontrai con mia moglie che fuggiva atterrita:

— Il fuoco — esclamò — il fuoco!

Benchè volesse sbarrarmi il passo, mi slanciai verso la sua stanza da letto, ma dovetti retrocedere: l'armadio, con tutto il suo contenuto, non era più che un immenso rogo!

— Orso! — gridò mia moglie tirandomi indietro — è stato Orso!

Con frasi slegate, con voce convulsa, mentre i servi accorsi mettevano in azione le pompe e gli estintori e cercavano di paralizzare e di circoscrivere l'incendio, mi raccontò che Orso, scalando la finestra aperta, le aveva ingiunto di allontanarsi; poi, approfittando del suo terrore, con formidabili colpi d'ascia aveva aperta

una breccia nell'armadio gettandovi dentro un fascio di stoppie e di stipe.

Dopo un istante, l'incendio divampava.

« Taci, signora, taci! è per il tuo bene! c'è dentro una strega che ti voleva uccidere! ».

Credendolo impazzito mia moglie lo lasciava fare... egli, dopo, averla spinta fuori della stanza, era saltato già dalla finestra... Soltanto allora Rezia aveva ritrovato le forze per gridare e dare l'allarme.

L'incendio fu circoscritto e domato, ma l'armadio non era più che un mucchio di carboni e di ceneri sbracianti...

Rezia non si poteva dar pace per la perdita di tutti i suoi vestiti e dovette prometterle senz'altro che il giorno dopo saremmo partiti per Parigi per riacquistarli.

L'idea d'un viaggio, di una distrazione, dopo tante avventure bizzarre, mi seduceva.

Rezia, infatti, si dette pace.

Ma Ortigio no.

Lo sorpresi a singhiozzare con un pugno di cenere ancor calda:

— Il maledetto ha gettato l'esorcismo su mia figlia!

Mi ci volle del bello e del buono per calmarlo.

Purtroppo il suo presentimento era vero.

Il giorno dopo viaggiando nel direttissimo, verso Roma, appresi dall'ultima edizione del « Messaggero » che la sera prima ad Atene, nell'incendio della « Tersicoreia » era rimasta bruciata la celebre danzatrice e occultista Glaucopis Dromos.

Non Driade, no, non immortale, ma Amadriade legata alla sorte della sua pianta, incenerita con lei, per una straordinaria e, questa volta, inesplicabile combinazione voluta dal Destino.

L'UOMO CHE ODIAVA I PROFUMI

— Io gli darei il nome di un arconte, di un legislatore... —
dissi con simulata ingenuità.

Il cav. G. B. Roncagliolo, ottimo amico mio, mi guardò sorpreso ma io finsi di non accorgermene.

— E perchè no? Vi sono profumi che, con le loro esalazioni, destano pensieri di saggezza, di probità, profumi « onesti », profumi « virili ». A questo, male si addice un nome di donna o di dea... Del resto — aggiunti in sostegno della mia maliziosa tesi — lei stesso è del mio parere perchè ha dato il nome di « Duilio » ad un profumo destinato ad effondersi sulle nostre navi « lusorie »...

— Dica « yachts »; è più chiaro...

— Sui nostri « panfili », per tutto il Mediterraneo ed anche oltre le colonne d'Ercole...

— Questo è vero! — ammise il Cavaliere con soddisfazione.
— E allora per questo profumo che mi è stato ordinato dal Duca di Sparta, Altezza Reale Greca... a riposo, che nome mi consiglia?

Trassi dal taschino un bel fazzoletto di seta, profumato da una sola stilla dell'anonima essenza, e aspirai lungamente.

Il mio ottimo amico, uno dei più illustri profumieri della Riviera Ligure, mi osservava come se stessi compiendo il primo atto di un rito misterioso.

— E' un profumo che rasserena e dà al cervello una visione

netta e sicura... un profumo che suggerisce e consiglia la rettitudine... Quanti anni ha il Duca di Sparta?

— Non lo so con precisione; però egli è ancora minorenn...

— Lo immaginavo, caro Cavaliere! Lei, il degno autore della « Violetta di San Remo » e del « Giacinto Blu », è uno psicologo profondo; prima di comporre una essenza, bada... all'essenziale, cioè, al soggetto che dovrà aspirarla ed ispirarsi; se ad una monacella si addice la sua « Gaggia », se ad un poeta dell'Alpe il « Ciclamino »; se un'attrice lirica troverà nell'« Asteria » il segreto delle seduzioni, se la « Falena », farfalla di profumo, alierà dintorno al corpo di una danzatrice come dintorno ad un astro vorticoso di luce, il Duca di Sparta e gli altri principi minorenni, forse designati alle cure ed alle responsabilità del Regno abbisognano di un profumo « edificante », come questo che è certamente il... mentore dei profumi!

Dopo questa dissertazione apologetica mi riposai un poco.

— Benissimo — riprese il cavalier Roncagliolo sempre più soddisfatto — e allora?

— Le ho suggerito il nome di un legislatore...

— Ma quale?

— Il più indicato: poichè ella destina il profumo al Duca di Sparta, non può chiamarlo che « Solone »!

Mi aspettavo esattamente quel che sarebbe avvenuto e che infatti avvenne; il Cavaliere si alzò di scatto dal rozzo sedile di pietra dove ci eravamo seduti per goderci la vista del Golfo Tigullio e il tepido sole del pomeriggio autunnale.

— Solone! Mai e poi mai!

— Ma perchè? — gli chiesi costringendolo dolcemente a risidersi — che cosa le ha fatto Solone?

Che cosa avesse fatto se non proprio a lui, certo ai suoi antichi confratelli, lo sapevo benissimo, ma gioivo di quella giustificata indignazione che mi riconfermava la profonda cultura di quel « deipnosofista » redivivo.

— Che cosa mi ha fatto! Ma scusi, non ha letto Teofrasto?

— Ho letto... « I Ritratti morali » — dissi eludendo la domanda.

— Deve leggere anche il suo mirabile trattato sui profumi! In esso è detto che Solone scacciò da Sparta i profumieri e impedì che si vendessero profumi in città! Capisce? e lei vuole che io metta a questa essenza, a questa mia creatura di saggezza, il nome del nostro peggior nemico?

— Ha ragione, Cavaliere; ha ragione! Ritiro la proposta e...

Mi accorsi che eravamo ascoltati.

Lo scoglio che protegge il lungomare di Nervi fa di queste sorprese, perchè è tutto scavato a nicchie rientranti, con fittizie divisioni di bracciali sassosi. Nel sedile accanto al nostro stava un signore di età indefinibile, magro, giallastro come se fosse afflitto da itterizia cronica e con le palpebre rovinata da una blefarite permanente.

Che occhi!

Si sarebbe detto che avessero guardato, per anni, una bolgia infernale.

L'itterico vestiva un abito color verde ramarro, di taglio elegantissimo e, nel complesso, sembrava una maschera stravagante che fosse rimasta lì, addormentata dall'ultimo carnevale.

— Io mi chiamo Solone — dichiarò bruscamente l'ignoto, pigliando parte alla nostra conversazione, senza presentarsi. — Mi chiamo Solone e ne sono lieto. Se fossi un legislatore onnipotente come il mio antico omonimo farei gettare in mare tutti i profumieri e farei distruggere tutti i fiori della terra!

Il cavalier Roncagliolo, che tira bene di spada, si sentì prudere le mani ma io lo trattenni con un gesto.

In Riviera, dove piove gente da tutti i paesi del mondo, non c'è mai da stupirsi di nulla: forse il sedicente Solone era un maniaco.

— Mi pare che, con le sue idee, poteva scegliere un altro soggiorno! — osservai additandogli la meravigliosa serra naturale che ci circondava.

Proprio sulla sua testa, irta di una capelliera gialla che pareva la criniera di uno sciacallo, una famiglia di giacinti faceva l'occhiolino al sole; più in là, narcisi, rose, viole, gremivano i giardini pensili, che protetti da muraglie di rocce, sorridevano perpetuamente al mare.

Solone comprese e i suoi occhi torbidi lampeggiarono:

— Maledetti fiori! — disse — ma è stata Adeletta...

In attesa che si spiegasse meglio io trassi la mia pezzuola profumata e la sventolai per scacciare un moscone fastidioso; il lievissimo zefiro si commosse alla fragranza dell'essenza e la portò subito sotto il naso adunco del nostro importuno interlocutore.

Questi si turò precipitosamente le nari come se il suo olfatto fosse stato ferito da un'esalazione pestifera.

All'atto villano il cavalier Roncagliolo chiuse il pugno con la premeditata intenzione di applicarlo su quel naso indecente, ma ancora una volta io trattenni l'amico.

Sempre più convinto di essere alla presenza di un maniaco nevrastenico, mi rallegravo di aver trovato il comodo mezzo per... esorcizzarlo.

L'uomo giallo, stringendo le narici tra il pollice e l'indice della destra, riprese a parlare:

— La prego, riponga quel fazzoletto! Ha un odore detestabile!

— Se il mio profumo non le piace, si alzi e se ne vada! — risposi spazientito continuando a sventolare la pezzuola di seta.

Roncagliolo mi avrebbe abbracciato.

Iroso ma convinto, il moderno Solone, si alzò tenendosi sempre il naso otturato e si dispose ad andarsene. Vacillava e, più che dispetto, faceva compassione.

Anche Roncagliolo doveva essere ormai del mio avviso perchè mi fece segno di risparmiare al nevrastenico quella tortura.

Riposi il fazzoletto.

— Non se ne vada — gli dissi conciliante — le altre panchine sono tutte occupate. Non voglio costringerla a perdere il posto e a rinunciare allo spettacolo del mare e del sole.

L'uomo si arrestò e liberò il naso:

— Grazie!

Gli occhi gli si erano detersi e con una specie di sorriso - se così si poteva chiamare quel guizzo scialbo che gli tormentava le labbra smorte - mi voleva dimostrare la sua gratitudine.

— Però — aggiunsi severamente — lei deve convenire che non è cortesia esprimere giudizi non richiesti e che offendono la suscettibilità dei presenti!

— Ne convengo. Voglia pregare il suo amico di accettare le mie scuse...

— Voglia prima presentarsi!

Solone s'inchinò:

— Il mio nome già lo sanno. Il cognome è piuttosto una sorpresa... Mi chiamo... Profumo!

— Ligure, allora? — chiesi ricordando che questo cognome è molto diffuso tra Ventimiglia e Lerici.

— Oriundo ligure, ma, da molti anni, trasferito in Sicilia.

— Solone Profumo! In due parole c'è tutta un'antitesi — dissi per indurlo a confessarsi...

— Dica pure, una tragedia! — ammise ritornando a sedersi. Ma l'attesa spiegazione non venne.

Una meravigliosa fanciulla era uscita improvvisamente da una bizzarra e variopinta pagoda di legno situata sul lungomare e si avvicinava a noi sorridendo.

Provavo l'illusione che ella si fosse formata di sole e di azzurro, uscendo per un incantesimo dal limpido grembo dell'aria, ma non potevo illudermi che si avvicinasse e sorrisse a me o, perlomeno, all'amico Roncagliolo.

Sebbene, in confronto di Solone Profumo, noi fossimo due narcisi, due ganimedi, due apolli (prego i lettori di non sopprimere la « a » iniziale) la fanciulla sorrideva proprio a lui!

— Adeletta — ci avvertì l'uomo giallo alzandosi in piedi — mia nipote Adeletta!

Pareva trasformato, pareva immerso in una luce di paradiso.

Ahimè, un paradiso artificiale!

Non dico che fosse artificiale la bellezza di sua nipote, ma artificialissima ne era la conversazione.

Dopo qualche istante, io mi sentivo deluso e rattristato come se avessi visto un raggio sparire dentro una nuvola.

Adeletta Profumo era vacua, futile, vana, capricciosa, viziata, insomma, il vero tipo della ragazza moderna che adora tre idoli: il « poker », il « golf » e lo « shimmy »; tre idoli esotici.

Parlava un italiano infarcito di francesismi e di anglicismi e usava con suo zio un linguaggio lezioso e insincero, tutto moine.

La rara bruttezza dello zio dava risalto all'avvenenza della fanciulla e, d'altra parte, l'età dell'uomo e la sua eleganza potevano generare un equivoco di cui Adeletta, nella sua stravagante vanità, si compiaceva.

— Vieni, zietto, vieni a farti invidiare dagli altri uomini...

Lo costrinse a darle il braccio e si rivolse a noi, specialmente a me, con una leggerezza, con una frivolezza che mi contristarono sempre più:

— Non è vero che formiamo una bella coppia? Molti credono che « zio Solo » sia mio marito! e che sguardi invidiosi gli lanciano!

— Accettino una tazza di tè! — ci pregò il pover'uomo cercando di farsi perdonare le disgraziate parole che gli erano sfuggite in un accesso di irascibilità nevrastenica.

Accettammo, più che altro per la curiosità di apprendere la sua storia.

Nell'interno della pagoda un'orchestrina di sassofoni e di altri strumenti barbarici, pareva fatta apposta per straziare anche i nervi di un uomo normale; i musicanti, quattro negri, quattro scimmie in livrea rossa, sembravano messi lì per convertire al regime schiavistico i cosmopoliti bianchi, che oziavano dintorno ai tavolini e sorseggiavano la tradizionale bevanda asiatica... Ma Adeletta, entusiasmata dalle cacofonie dei negri americanizzati, accettò volentieri l'invito di Nunzio Flores, l'elegantissimo segretario del

Consolato Spagnuolo a Genova, e la gaia coppia si slanciò nei contorcimenti dello « shimmy ».

Vidi la mano di quel correttissimo cavaliere sfiorare appena la spalla destra della fanciulla e sorpresi sul viso di lei un piccolo moto di dolore.

Poichè mi passavano accanto intesi anche queste battute di dialogo:

— Le fa ancor male?

— Un poco...

— Scusi, non avevo pensato...

Il resto del dialogo si perdette nel rumore dell'orchestra dia-bolica. Nel frattempo, Solone Profumo, riconciliato con l'umanità da una buona tazza di tè, offriva al cavalier Roncagliolo, in segno di pace, un avana dorato.

— Grazie, non fumo! — rispose il mio amico.

Il cosiddetto zio Solo ci chiese allora il permesso di accendere il sigaro e con mia sorpresa trasse di tasca un volgarissimo pacchetto di zolfanelli. Quei fiammiferi plebei, avvolti in un cartoccio color paglia, con lo stelo di legno e la grossa capocchia nera, non erano certo adatti all'eleganza del ritrovo.

Solone Profumo soffregò bruscamente un fiammifero sopra l'apposito strato di carta smerigliata che ricopriva il fondo del suo cartoccio e all'attrito la capocchia si accese spargendo intorno un acuto e ingrato odore di zolfo.

Solone Profumo l'aspirò voluttuosamente.

Questo atto disgustò il mio amico, squisito interprete dei fiori che parlano agli uomini di buona volontà il linguaggio ineffabile dei profumi, ma io compassionai lo sventurato convincendomi che egli era afflitto da un pervertimento dell'olfatto.

— Lo zolfo! — esclamò come se l'acre fetore gli servisse a rievocare un passato nostalgicamente rimpianto — lo zolfo!

— Ricordi della Sicilia? — insinuai mentre il buon odore dell'avana si sovrapponeva vittoriosamente al puzzo.

— Appunto. Io sono ingegnere minerario ed ho trascorsa buona

parte della mia vita nelle zolfare... Del resto — aggiunse con un tetro sorriso — ne porto le tracce visibili...

Si versò una nuova tazza di tè, la tracannò d'un fiato e riprese:

— E' un inferno, la zolfara. L'acredine dello zolfo che si fonde e scola nei giornelli come un fango nerastro, corrode la pelle, atossica il sangue, esaspera ed esulcera le mucose... Ebbene, signori miei, dannato alla zolfara, ho finito per affezionarmi ad essa! Ho lavorato per dieci anni agli stipendi altrui risparmiando denaro con un unico scopo: acquistare del terreno impregnato di minerale e sfruttarlo per conto mio. Volevo diventar ricco con quello zolfo maledetto che mi saturava!

Si cacciò la destra nel groviglio dei capelli e i suoi occhi, assuefatti al tenebrore delle gallerie, assuefatti a vedere attraverso la fumea densa e irritante, si misero a lacrimare.

— Non per me, signori; non per me. Amavo una donna, l'amavo follemente. Volevo arricchire per conquistarla... Dieci anni d'inferno! Ma, ben diretto dalla perizia professionale, avevo adocchiato il terreno... il podere di don Attanasio, il fioraio!

Uno strepito assordante di tamburi e di sassofoni coprì qualche sua parola.

— ... Sì, ero sicuro che la collina verde celava sotto l'erba e i fiori, sotto le rose e i fichidindia, una eccezionale stratificazione di zolfo. Me lo dicevano chiaramente la sua bigia cresta di calcare siliceo ed il briscale degli affioramenti... Venti, trentamila lire offrì al fioraio... Ebbene, don Attanasio rifiutò:

« Neanche per centomila lire vi cederei il mio giardino! ».

— Bene, per Flora! — esclamò il cavalier Roncagliolo. — Questo don Attanasio mi piace.

Solone Profumo, o per meglio dire, l'ingegner Solone Profumo lo saettò con uno sguardo truce dove covava l'antico rancore:

— Lei lo approva, eh? si capisce. Identità di vedute, analogie di pensieri. Ma io lo maledico e maledico le sue rose, i suoi giacinti, i suoi narcisi... Aveva, non lo nego, un giardino incantato ma io li detestavo quei fiori profumati. Esili, fragili, caduchi essi

erano i carcerieri dello zolfo; imbelli e delicati, essi tenevano prigioniero sotterra l'atroce demonio giallo che dà la ricchezza agli uomini.

— Gli angeli riescono sempre ad avvincere il diavolo! — rispose Roncagliolo parteggiando sempre più apertamente per il poetico ed ostinato don Attanasio che entrambi sentivamo nominare per la prima volta.

La fine dello « shimmy » troncò la discussione che poteva facilmente degenerare in un litigio. Ormai ne sapevamo abbastanza per comprendere le anomalie dell'ingegnere Profumo.

Per rancore e non per perversimento egli detestava i fiori e le fragranze ma l'ironia del destino lo costringeva a portare, sino alla morte come segno distintivo della sua personalità, il nome odiato che esprime la sensazione più gradita all'olfatto... Profumo!

Dopo il tè, con Nunzio Flores, accompagnammo lo zio e la nipotina all'albergo che, neanche a farlo apposta, si chiamava Hôtel Flora.

Ci lasciammo da buoni amici. Adeletta promise di venire il giorno dopo a Bogliasco a visitare la fabbrica di profumi del mio amico Roncagliolo.

— La manderò con Flores — ci preavvisò l'ingegnere — e lei, Cavaliere egregio e leale avversario, mi compatirà e scuserà la mia assenza.

Roncagliolo sorrise e si lasciarono stringendosi la mano.

Ero molto curioso di interrogare Flores con il quale sono in ottime relazioni d'amicizia.

L'elegante diplomatico si destreggiò bene ma, in sostanza, confermò le mie impressioni su Adeletta:

— E' figlia del maestro Silvio Profumo, il noto musicista morto tragicamente con la moglie nel naufragio del transatlantico « Plutone ».

Doña Mercedes Profumo, figlia del « rey del trigo », il re del grano, cioè del milionario argentino, Manuel Oliverio, ha lasciato ad Adeletta, con i suoi capricci, una sostanza enorme.

Adeletta, senz'altri parenti che lo zio ingegnere, gira il mondo con il povero Solone, amante deluso e zolferaiò disgraziato... Suppongo che vi avrà raccontata la storia di don Attanasio...

— Infatti... Strano, però, il color biondo di Adeletta.

— Non tanto. Ella ha il sangue della madre, i capricci di doña Mercedes, ma il colore e la sensibilità artistica del padre che era bellissimo... Adeletta — concluse dopo qualche istante di significativo silenzio — non è poi così vana e frivola come sembra. Ma avrebbe bisogno di...

— Di un marito severo! — conclusi guardandolo con intenzione.

Il conte Flores sostenne il mio sguardo senza confondersi.

— Non volevo dir questo. Ella avrebbe semplicemente bisogno di... Ecco, non so precisare, di qualche cosa, insomma, che punisse la sua vanità, che le facesse spavento... una sofferenza, un castigo ammonitore...

Parlava senza acredine, con sincerità, quasi, con dolore.

Non mi fu difficile intuire che quel bel giovane bruno, fiero e leale come un hidalgo, amava segretamente la fatua fanciulla milionaria.

— Ma lo zio — notai — perchè non provvede...

Don Nunzio Flores scosse il capo:

— L'ingegner Profumo è un pover'uomo, è lo zimbello della nipotina la quale...

Si moderò. Evidentemente la cavalleria gli proibiva di esprimere un giudizio più severo e di raccontare qualche aneddoto poco edificante...

— Sì — concluse — Adeletta lo tiranneggia e commette ogni sorta di stravaganze senza curarsi della critica e della censura altrui. E' così facile criticare una ragazza; figuratevi poi quando ella si prodiga per fornire argomenti alla maldicenza!

Con queste parole, e forse per paura di lasciarsi trascinare a più aperti biasimi, il conte Flores si accomiatò.

* * *

Lo rivedemmo il giorno dopo con Adeletta a Bogliasco.

La bella coppia arrivò in uno strepitoso scatolone rosso, che puzzava di benzina, un vero carro diabolico, che Adeletta guidava con sommo spavento di tutti i bipedi, uomini o polli che dir si voglia, e di tutti i quadrupedi: muli, cani, gatti e tavolini da caffè...

— Un fiore tra i fiori! — le disse galantemente il cavalier Roncagliolo ricevendola nel suo regno non meno profumato dei Campi Elisi.

Egli era assuefatto alle visite illustri. Principi, poeti, dame e danzatrici, stelle del cinema e suffragette, irti filosofi tedeschi e « facenderos » brasiliani, quante mai persone si erano fermate a Bogliasco per chiedere al mago dei profumi qualche stilla di essenza ed un poco d'oblio!

— I profumi sono i farmaci dell'anima — soleva dire con fervore il mio amico — sono, se vi piace meglio, aerei veicoli fatti che ci trasportano nel mondo invisibile...

Adeletta accettò queste definizioni senza smarrirsi dietro un capriccio della sua distratta frivolezza; i suoi grandi occhi di ondina si fissavano con attenzione sulle fiale e le ampolle ricolme di liquidi tesori, come se volessero penetrare con lo sguardo il mistero magico delle composizioni, delle miscele e rapire ad ogni profumo la sua intrinseca virtù.

Profumi che stimolano il desiderio, profumi che eccitano la fantasia, profumi che suggeriscono la bontà, che dispongono all'indulgenza ed alla tenerezza... Compresi, non senza invidia, che il mago dei profumi, il dispensiere di tante delicate emozioni, era cresciuto di mille cubiti nella considerazione di Adeletta, poco sensibile, invece, al fascino di un sonetto o alla grazia di una ballata.

— Adeletta ha sete di profumi — la giustificò Flores, forse un po' infastidito per la soverchia attenzione della fanciulla. — L'ingegnere, come sapete, non li tollera e la signorina è costretta a privarsene.

— E' l'unica concessione che faccio allo zio — ci confessò francamente Adeletta — ma è così grave che, in compenso, egli deve tollerare tutte le mie stranezze!

— Farebbe meglio a tollerare i profumi — notò Flores.

Adeletta non si offese per questo garbato rimprovero:

— « Cleopatra », « Amneris »...

Leggeva i nomi delle acque odorose, cosidette di Colonia, che si distillano ottimamente anche a Bogliasco e che condensano i più nobili pregi dei fiori e dei frutti dorati: aranci, limoni e bergamotti, offerti dall'Italia al bacio del sole.

No, non era poi così vana e fatua come appariva, quella fanciulla delicata. La lettura dei nomi le suggeriva, immediatamente, riferimenti mitologici che dinotavano una buona cultura, un certo spirito.

— « Cleopatra », « Amneris »!... E' ammogliato, Cavaliere? Roncagliolo la guardò meravigliato.

— Se fossi sua moglie, io sarei gelosa di questi fantasmi che lei ha « imprigionati » nelle sue acque odorose. Cleopatra, la pazza dei profumi, che navigando, spiegava al vento vele profumate, scioglieva le perle nell'aceto e beveva, nella costosissima miscela, la magica opalescenza della luna. Lei, Cavaliere, scioglie addirittura le anime delle donne che furono...

Roncagliolo, lusingato, stette al grazioso scherzo.

— Infatti, le straordinarie qualità delle mie acque di Colonia comprovano la sua ipotesi: una intrepida miss inglese, che cacciava nella jungla, mi confessò che l'acqua di Cleopatra l'aveva salvata dall'aggressione di un cobra.

Adeletta lo guardò stupita con due occhi di bimba ingenua, con un'espressione infantile che mi fece riconciliare con lei.

— L'acqua di Cleopatra, con il suo odore squisito, scaccia i serpenti. E' la postuma reazione della grande Regina che si fece mordere ed avvelenare da un aspide...

Roncagliolo disse queste parole con molta serietà e Adeletta,

ondeggiando tra la credulità e l'incredulità, fissava in silenzio le due figurette egiziane che ornavano l'etichetta della fiala.

— La signorina — osservò Flores — dovrebbe ottenere dallo zio il permesso di adoperare la « Cleopatra »...

— E perchè, Flores?

Il gentiluomo eluse la risposta diretta.

— Perchè i serpenti gironzano e strisciano volentieri dintorno alle figlie di Eva!

Adeletta rise:

— E Amneris! Povera Amneris! Che perfidi gusti aveva quel Radamès! Preferire un'abissina, una « Zaiditù » dell'epoca alla figlia di un Faraone che discendeva in linea retta da Osiris!

— Ha ragione, signorina — approvò Roncagliolo che tirava l'acqua (di Colonia) al suo mulino (di Bogliasco). Ed è per ammenda che ho dato all'essenza il nome della infelice principessa egizia. Ogni fanciulla innamorata che spruzzi il suo fidanzato con l'acqua di Amneris può essere certa di affascinarlo per sempre. L'acqua di Amneris allontana le seduzioni e respinge le tentazioni delle altre donne, siano esse abissine come Aida o mulatte come... Josephine Backer.

Adeletta guardò Flores... Giurerei che se non fosse stato per il pudore l'avrebbe asperso rovesciandogli addosso un'intera fiala di « Amneris »...

— Ecco, un'acqua di Colonia che non fa per lei, signorina! — dissi io per sviare il discorso e additai la fiala dell'acqua di Colonia alla « Fougez ».

— Io sono un'ammiratrice di Anna Fougez — mi rispose vivacemente Adeletta — è un'attrice deliziosa... oh, se potessi imitarla! Pur troppo — e sospirò — non posso neanche adoperare la sua acqua di Colonia, la « Meravigliosa ». Non è vero, Cavaliere, che la Fougez, la Fougez di acqua, intendo, si chiama anche la « Meravigliosa »?

— Come fa a saperlo? — le chiese sempre più lusingato il mago dei profumi.

— So tutto io! Tutte le mie amiche adoperano la « Fougez »... Flores non trovava troppo di suo gusto quella troppo spinta ammirazione.

— A lei, Adeletta, si addice meglio l'acqua ai fiori di Gaggia che ricorda il soave profumo del fiore fresco.

Per contraddirlo, la perfida, incantevole creatura scosse la testolina bionda:

— Mai più! se mai vorrei l'acqua ai fiori del Giacinto blu. Dicono che usandola si abbia l'illusione magica di sentire il respiro e i sospiri del bellissimo « sportsman »...

— Sportsman? — a questa barbara parola malignamente introdotta da Adeletta nella sua poetica apologia, Roncagliolo sobbalzò.

— « Sportsman », sissignore. Giacinto a cui ella, oltre che l'acqua, ha anche dedicato un profumo — il Giacinto blu — era un ottimo « sportsman ». Un cronista del tempo ne avrebbe descritta la morte presso a poco in questi termini:

« Una terribile disgrazia sul campo polisportivo di atletica leggera.

« Ieri mattina mentre i signori Zefiro e Apollo, detentori del lancio del disco a distanza, si preparavano alle prossime Olimpiadi, un disco sfuggiva inavvertitamente dalla mano del predetto Zefiro ed andava a colpire alla tempia destra il noto « sportsman » Giacinto che si trovava sul campo per assistere alla gara.

« Il disgraziato sportivo è morto sul colpo... ».

— No, no! — insorse Roncagliolo che, suo malgrado, rideva.

— Oh, so bene che la cosa si svolse diversamente — ammise Adeletta — ma la versione sportiva, che io ho data del truce omicidio premeditato, salva la vaga figura di Giacinto dalla immeritata infamia della cronaca nera...

— Omicidio premeditato? — chiese Flores cadendo nel tranello — Zefiro avrebbe dunque tirato il disco con l'intenzione di colpire il bel giovinetto? E perchè?



Io fremetti.

— Per gelosia — rispose candidamente Adeletta guardandolo con occhi limpidi — per gelosia. Apollo e Zefiro erano entrambi innamorati di Giacinto!

Deviammo precipitosamente il discorso ma non riuscimmo più a cavare un sorriso dal volto di Nunzio Flores.

— Vengono questa sera a Nervi? — ci chiese la fanciulla saltando agilmente sulla sua rossa, diabolica automobile.

Roncagliolo si scusò. Doveva attendere alla composizione di una nuova essenza e le ore notturne, con l'incanto della luna, gli erano propizie ispiratrici.

— Verrò io, signorina!

— Allora... alle dieci al Cine... prima fila di poltrone!

Partì come un turbine trascinandosi via il taciturno Flores, scandalizzato dalle impudicizie della mitologia greca.

* * *

Un'avaria alla macchina del trenino locale mi fece arrivare a Nervi con tre quarti d'ora di ritardo. Altri cinque minuti mi occorsero per recarmi dalla stazione al Cinema, cosicchè quando mi sedetti in poltrona (Flores mi aveva gentilmente prenotato il posto) « Le avventure di Charlot nel paese degli Zulù » volgevano al termine.

Giunsi appena in tempo per assistere alle nozze del protagonista con una bella boera, una van Dyck tinta e dipinta come un quadro del suo grande omonimo...

— Non ho mai riso tanto! — mi disse Adeletta.

Questa sua sincerità mi piacque. Almeno ella non era una decadente » e la sua fresca vitalità, la sua rigogliosa giovinezza prendevano qualche volta il sopravvento sulle finzioni e le frivolezze imposte dalla Moda.

— Dulcis in fundo — disse Flores dando un'occhiata al programma — Ora avremo la « Storia delle Farfalle Notturne ».

Mi aspettavo di veder Adeletta alzarsi annoiata: invece, con mia grande sorpresa, la fanciulla restò seduta.

— E' una cinematografia a colori, vero?

— A colori e stereoscopica — assenti Nunzio Flores — dicono sia un capolavoro.

— Se ci fosse il professor Wallace! — rise Adeletta mentre la sala si oscurava.

Non ebbi tempo di chiedere chi fosse il professor Wallace. Un grido di stupore mi sfuggì. Sul candido schermo era apparsa la proiezione colorata di una foresta brasiliana inondata dalla luna. Un effetto pittorico indimenticabile. Sopra un cespuglio di non so quali fiori color arancione venne a posarsi, volteggiando, una specie di arcobaleno volante... la « *Noctua iridescens...* ».

Passammo di meraviglia in meraviglia e di regione in regione. Farfalle meravigliose, topazi e rubini volanti, mosaici di ali delicate, paradisi riassunti sui vanni che parevano ventagli di piccole fate.

Adeletta, affascinata, non si moveva, non staccava più gli occhi dalle seducenti visioni.

« La Danaida Celeste ».

Alla lettura di questo titolo attraente, vidi Adeletta toccare l'avambraccio di Flores come per richiamare la sua attenzione e vidi anche il conte fare un piccolo gesto d'impazienza e di fastidio, subito represso.

Davvero, non ne compresi la ragione. Mai e poi mai avevo ammirato un più stupendo capolavoro della Natura. Sopra un giglio bianchissimo si era posata una farfalla, la Danaida Celeste, ben degna del suo nome. Sembrava discesa dal Paradiso, sembrava la graziosa metamorfosi di un angetto scherzoso. Aveva le ali azzurre come un cielo di agosto e qua e là trapunte da piccole macchie d'oro che parevano stelline perdute nell'immensità.

Un brivido, un autentico brivido, mi corse per le vene. Un magnifico merlo, dal becco di fiamma, volteggiava sulla farfalla che sembrava rapita in estasi... l'astuto uccello, nero come la notte,

voleva certamente interrompere il colloquio d'amore tra il giglio e la farfalla con un buon colpo di becco e, infatti, il becco si abbassò... credemmo di vedere le ali bellissime dilacerate orribilmente; ma invece del colpo di becco si ebbe un colpo di scena... l'uccello, come respinto da un fluido magico, trattenne la beccata, torse il collo e s'involò spaventato...

Una breve didascalia ci spiegò la ragione di questa fuga:

« Spaventato dal fetore cadaverico che emana dalla bellissima farfalla, il merlo rinuncia alla preda... ».

Un grido, un piccolo grido soffocato ma straziante fu il commento che accompagnò la spiacevole spiegazione.

— Signorina, si sente male?

Non mi rispose; era pallida come una morta e si reggeva ai bracciali della poltrona per non cadere.

Con gli occhi sbarrati, ella fissava la Danaida Celeste e un tremito d'orrore le scuoteva le belle membra.

— Presto, aiutatemi; riportiamola all'albergo, presto!

Non restai sordo all'appello di Flores. Approfittando del buio, la alzammo quasi di peso e la trascinammo via.

La rossa torpedo stava ferma davanti all'ingresso. Deponemmo delicatamente la povera fanciulla nell'interno dell'automobile; io le sedetti a lato per assisterla e Flores si pose al volante.

Tutte queste operazioni si erano svolte quasi meccanicamente... fu soltanto durante la corsa che, padroneggiandomi, cercai di assistere meglio la signorina.

Ella sembrava dissanguata, non era svenuta ma si scorgeva nei suoi occhi atoni un orrore senza nome come se ella avesse contemplato invece della farfalla meravigliosa, l'orrida testa della Gergone.

— Signorina, signorina Adeletta...

Riscossa dal suono della mia voce, la fanciulla sussultò e si contorse come per effetto di un insopportabile pensiero che le dava ribrezzo:

— La Danaida Celeste!... Orribile, orribile!

— Non si esalti così, non ne vedo la ragione!

Ella mi guardò fisso con occhi da pazza e scoppiò in un riso convulso:

— Vuol vederla, vuol vederla la ragione?

Prima che avessi avuto il tempo di impedirglielo, si lacerò con le unghie il bellissimo vestito di velluto color dell'oro vecchio che, abbottonato sino alla gola, le chiudevà il corpo come dentro una lunga guaina; i bottoncini di ambra saltarono, la gola, il petto e le spalle delicate apparvero...

— Signorina! — la scongiurai abbagliato dal candido lampo della sua nudità — signorina!

Ella rise ancora e singhiozzò:

— Guardi, guardi!

Mi porse, tra i brandelli del velluto, la spalla destra, delicata, tornita stupendamente... sul candore di neve una strana macchia spiccava, un tatuaggio.

Come già sul candido giglio, una farfalla meravigliosa, dalle ali azzurre costellate di asterischi d'oro, si posava sull'omero delicato, in cerca di nettare.

— La Dainada Celeste, la farfalla che sa di putredine!

Pazza, alzandosi a metà sul sedile dell'automobile in corsa, ella cercò di graffiarsi via dalla spalla il bellissimo orribile marchio ma non riuscì che a far sprizzare dall'epidermide qualche stilla di sangue.

E ricadde svenuta tra le mie braccia.

* * *

Raccolti in un salottino dell'Hôtel Flora aspettavamo con ansia il responso del dottor Franchi, il celebre neuropatologo dell'Università di Roma il quale, per fortuna, si trovava allo stesso albergo, in vacanza.

Flores non faceva che accendere e spegnere sigarette e, passeggiando in su e in giù nervosamente, mi ripeteva per la terza volta, senza accorgersene, la strana storia della splendida e orribile farfalla tatuata sulla spalla di Adeletta.

— ... E' la bella sorpresa che ella mi ha portata da Parigi! maledizione alla Moda ed al professor Wallace!

Tacque perchè il medico rientrava nel salotto accompagnato dal povero ingegner Solone.

Lo zio Solone faceva pietà. Un tremito nervoso gli scuoteva le mani e il mento; quel povero rottame umano, dall'apparenza così antipatica, dimostrava di avere un'anima sensibilissima.

— Ebbene? — chiese Flores al medico.

Il neuropatologo aggrottò le ciglia e non si pronunziò:

— Le ho fatta una iniezione di morfina. Vedremo poi. La signorina ha ricevuto un trauma psichico che potrebbe avere conseguenze anche gravi...

Lo zio Solone dovette appoggiarsi al mio braccio.

Il dottor Franchi, che giocherellava con l'astuccio contenente la siringa da iniezioni, girò gli occhi intorno, posandoli alternativamente su di me e su Flores:

— Loro — ci chiese con qualche esitazione — sono parenti della signorina?

Il nostro cenno di diniego accrebbe il suo imbarazzo.

— E' perchè — aggiunse — mi occorrono spiegazioni confidenziali. Il neuropatologo è un po' come il confessore e non può intraprendere una cura se non ha gli elementi necessari, derivanti dalla perfetta conoscenza della causa che ha prodotto lo squilibrio nervoso...

— Io sono di troppo — dissi, facendo l'atto di prendere commiato.

— Affatto — protestò vivacemente l'ingegner Profumo che stentava a parlare — Ella, Dottore, è ben lontano dal supporre la causa che ha provocato questa crisi...

Franchi sorrise con indulgenza.

— Non tanto lontano. Una delusione grave, una rinunzia; ad esempio... la rinunzia ad un principe azzurro che la realtà ha ridotto alle meschine proporzioni di un uomo comune...

Flores diventò pallido.

— Affatto, affatto — riprese con una certa irritazione zio Solo.
— Non si tratta di un principe azzurro ma di una farfalla!

Franchi, ricordandosi di essere un neuropatologo, lo guardò subito con occhio clinico.

— Si accomodi, Dottore — riprese l'ingegnere sospirando — è necessario che lei sappia, mia nipote è vittima di una sua innocente vanità e, forse, ora incomincia a sospettarlo, di una malvagità scientifica.

— Il professor Wallace! — proruppe Flores con un minaccioso scatto di collera.

Franchi lo guardò scandalizzato:

— Chi, il celebre igienista, il grande moralista che è, inoltre, un entomologo di fama mondiale?

— Lui, proprio lui...

Franchi, per spirito di solidarietà scientifica, fece un gesto che era una smentita.

— Lei dovrà ricredersi — insistette con fermezza l'ingegnere.
— La prego di ascoltarmi; è necessario!

Impressionato dal tono perentorio della sua voce, il dottor Franchi acconsentì a sedersi nella poltrona che zio Solo gli indicava.

L'ingegnere confermò per filo e per segno lo straordinario racconto che già mi aveva fatto nell'attesa l'amico Flores:

— A Parigi, un mese fa, in una taverna elegante di Montmartre... I giornali della sera recavano tutti ampi resoconti della conferenza tenuta nel pomeriggio dal professor Wallace. Una spietata requisitoria contro le signorine che si tagliano i capelli, bevono il « whisky », giocano al « poker » e danzano col ventre...

Le frasi più violente, i giudizi più crudeli, le profezie più apocalittiche che i giornali citavano e un ameno pittore scapigliato traduceva ad alta voce in inglese destavano scoppi di indignazione in un gruppo di « girls » americane, amiche di Adeletta.

Scoppi di indignazione e scoppi di « champagne ».

Mentre i turaccioli saltavano e le scollature si facevano più ampie, forse per effetto del calore generato dai frequenti brindisi, lo sguardo di Adeletta si posava con meraviglia sulle delicate spalle delle sue nuove amiche. Tutte portavano tatuata sulla spalla destra una piccola farfalla.

Stupisce, Dottore? Nessuna meraviglia... Un'ultima stravaganza della Moda Americana.

Le « girls » spiegarono ad Adeletta che ciascuna di esse portava tatuata sulla spalla « the symbolical butterfly » la farfalla simbolica della propria anima... Farfalle diurne e notturne, gaie e tristi, dai colori vivaci e dai colori smorti...

Sorridenti, le « girls » mostravano generosamente le spalle ai numerosi ammiratori che si erano avvicinati con curiosità.

« Se vi vedesse il professor Wallace, che è anche un famoso collezionista di farfalle — disse ridendo il pittore poliglotta — sono sicuro che, nonostante la sua morale, vi preferirebbe alle scatole che puzzano di naftalina dove egli conserva le sue povere vittime, brutalmente strappate ai fiori dei giardini ».

La nottata finì allegramente, ma quale fu il mio rammarico quando, il giorno dopo, Adeletta mi prese da parte e mi disse con la più tranquilla disinvoltura:

« Guarda un po' se questa lettera va bene. E' la copia di quella che ho spedita stamane al professor Wallace! ».

Un mezzo sbrigativo per mettermi a conoscenza di un nuovo capriccio, e di un fatto compiuto e irrimediabile.

La lettera diceva... anzi, gliela leggerò.

Infatti il povero zio Solo trasse di tasca un foglio di carta

scarabocchiata da una calligrafia bizzarra, tutta svolazzi e ghirigori e lesse:

« Illustre Professore, »

« ho molto apprezzata la sua conferenza contro le ragazze ultramoderne che Lei chiama giustamente « androgini infeconde ». Ho anche molto apprezzato le sue invettive contro le mode immorali e anti-igieniche. Devo però segnalarle una graziosa moda americana che La interessa sia come moralista, sia come entomologo, o per dire più esattamente, come lepidotterologo.

« Le « girls », americane, tipo 1929, si fanno tatuare sulla spalla destra, da uno specialista cinese che ora si trova a Parigi, una « symbolical butterfly » come a dire lo stemma araldico della propria spiritualità.

« Ogni anima, una farfalla.

« Graziosa idea, non è vero? e pensi che effetto e che praticità! Il cavaliere, il pretendente, mentre balla lo « shimmy », non ha che da dare un'occhiata alla farfalla per conoscere subito l'indole, il carattere e i sentimenti della sua dama. Semplice e comodo. La lepidotterologia posta al servizio del « flirt ».

« Ora, poichè anch'io desidero farmi tatuare dal Cinese sulla spalla destra una farfalla simbolica, che si intoni alla mia anima, oso rivolgermi a Lei perchè voglia indicarmi quella che crede più adatta, favorendomi la descrizione morfologica e cromatica del lepidottero prescelto.

« Le fornisco, pertanto, i necessari elementi per il suo responso.

« Io sono vana, frivola, capricciosa, bionda, milionaria, indipendente, porto i capelli corti, fumo le sigarette orientali, gioco al « poker », danzo lo « shimmy » ed ho tante altre qualità che la modestia mi impedisce di proclamare. Ma credo che Ella ne sappia ormai abbastanza sul mio conto per indicarmi con esattezza scientifica, la « symbolical butterfly » che meglio mi si adatta.

« Riceva i miei anticipati ringraziamenti e mi creda la sua devota ammiratrice - Adeletta Profumo ».

« Poscritto. - Dimenticavo di dirle che sono bellissima e che mi trattengo a Parigi tutto il mese, all'Hôtel Imperial ».

Lo zio Solo tacque e ripose nel portafogli lo strabiliante documento.

— Immagino la fine — arrischiò Franchi conoscendo il carattere collerico del lepidotterologo — un duello tra lei e Wallace!

— Sbaglia. Il professor William Wallace rispose, molto cortesemente, il giorno stesso con poche ma esplicite parole... Le ricordo a memoria:

« Signorina, ho studiato il suo caso. La sua « symbolical butterfly » è la Danaida Celeste che potrebbesi anche chiamare la Venere delle Farfalle. Gliene unisco il ritratto, a colori naturali, perchè ella possa fornire un modello esatto al bravo Ming-Ti, miniaturista della pelle umana. Ossequi. Wallace ».

— Ming-Ti! — esclamai, provando un leggero brivido — ma allora Wallace conosceva il Cinese tatuatore!

— A quanto pare — rispose, inquietissimo, il nemico dei profumi.

— Le risparmio il resto della storia — riprese rivolgendosi ancora al dottor Franchi che si era fatto pensoso — Il tatuaggio venne subito eseguito... e stassera, al Cinematografo, assistendo alla proiezione di un film didascalico, la mia povera nipote apprese un terribile particolare: la Venere delle Farfalle puzza di cadavere!

— Infatti — confermò lo scienziato — molte Heliconidae, Danaidae e Acraeidae si proteggono dall'aggressione degli uccelli con questo efficacissimo mezzo; esse respingono i temibili avversari ammorbando con l'odore nauseabondo che spargono; sono splendidi feretri volanti, piccole graziose bare di putredine che, sotto la magnificenza delle tinte, nascondono l'orrore della dissoluzione...

— Basta, la prego! — implorò pallidissimo lo zio Solo.

— Lei che detesta i profumi e predilige l'odore dello zolfo — notò Flores, quasi con odio — dovrebbe rallegrarsi e procurarsi di queste farfalle!

Evidentemente lo Spagnuolo non poteva perdonare all'ingegnere la sua eccessiva debolezza con Adeletta.

— Dottore — dissi per allontanare il pericolo di una incresciosa polemica — ora lei è in possesso di tutti gli elementi che le occorrono... Si capisce che la signorina, molto nervosa...

Zio Solo si strinse le tempie tra le mani:

— Mia madre, sua nonna — ci confessò angosciato — è morta in un manicomio...

Il dottor Franchi rialzò vivamente il capo e non lo lasciò finire:

— Questo penoso particolare aggrava la situazione...

Non volle chiarire il suo sospetto ma tutti lo comprendemmo perchè era anche il nostro...

* * *

Benchè ritornassi a Bogliasco con il primo treno del mattino trovai Roncagliolo ancora alzato.

Ho sempre dimenticato di dire che io, in quel tempo, ero ospite del mio caro amico perchè avevo in mente di scrivere un poema sui profumi.

Il filantropico autore della « Violetta di San Remo » e della « Rosa Sublime » era raggiante.

Prima che io potessi dirgli una parola mi mostrò, esponendola ai raggi del sole nascente, un'ampollina che conteneva un liquido azzurrino come il pallore di una sera primaverile.

— Neanche quando ho « creato » l'« Asteria », mio caro poeta, la mia gioia fu così profonda. Questa essenza sarà il mio capolavoro... vedrà, anzi, sentirà...

Si accorse che io non lo ascoltavo con la dovuta attenzione e mi osservò meglio.

— Ma che cosa ha? è pallido...

In poche parole lo misi al corrente dei fatti avvenuti.

— Non me ne stupisco — commentò — il professor Wallace è un uomo collerico e vendicativo come tutti i fanatici...

— Come. Lei lo conosce?

— Conoscerlo? egli « sverna » a Bogliasco nel Villino delle Sirene. Non ha mai notato nelle sue passeggiate, un vecchio calvo dai denti giallastri? Va sempre a capo scoperto, con uno scialle verde-pisello intorno al collo e, quasi sempre, porta infilzata sul bavero, invece del solito fiore all'occhiello, qualche farfalla essiccata e odorante di naftalina che poi, seduto lungo il mare, egli esamina a fondo attraverso la lente.

Il ritratto era così vivo che detti un grido sorpresa:

— Quello, Wallace!

— Quello. E ha scelto Bogliasco per ragioni termiche...

— Soffre il freddo?

Roncagliolo sorrise misteriosamente:

— Lo teme per un suo motivo speciale. Che orribile vecchio! Fosse almeno normale la sua calvizie! Ma no! Il suo cranio è seminato di tubercoli, di bitorzoli e visto dall'alto fa l'effetto di un paesaggio lunare...

— Ci vorrebbe un rimboschimento — osservai divertito. — Perchè non gli propone le sue lozioni?

Le lozioni per i capelli e i dentifrici dell'ottimo cavalier Roncagliolo sono non meno famosi dei suoi profumi.

Senza saperlo lo avevo ferito nell'amor proprio.

— Quel brutto dal cranio vulcanico e dai denti di teschio ha sdegnosamente rifiutati i miei prodotti... si è offeso... Quella non è una testa da trattare delicatamente con lozioni vegetali alla glicerina, quelli non sono denti da detergere con il mio elisire e la mia pasta alla menta i quali decongestionano le gengive... Wallace è un puritano. Ciò gli permette di restare... impuro!

Lo sfogo di Roncagliolo, uomo cortese e conciliante per natura, mi impressionò.

Un terribile sospetto mi tormentava il cervello; un sospetto così atroce che, non potendo più sopportarlo da solo, lo confidai senz'altro all'amico.

— Dato il pessimo carattere di questo puritano fanatico, non crede lei che ci sia da temere per la povera Adeletta?

— Si spieghi meglio — mi pregò il mago dei profumi.

— Nella risposta data ad Adeletta egli fa il nome di Ming-Ti « miniaturista della pelle umana ». E fu, infatti, Ming-Ti a tatuare sulla spalla dell'infelice fanciulla la farfalla abbominevole...

— Ebbene? — chiese Roncagliolo che, non essendo romanziere, non giungeva ancora a comprendere.

— Ebbene... chissà che il Puritano e il Cinese non fossero d'accordo? Chissà che il giallo miniaturista della pelle umana non abbia inoculato nel sangue della fanciulla bianca qualche ignoto veleno che, lentamente, toglie la ragione, fa delirare e conduce alla tomba?

A questa ipotesi delittuosa, che prospettavo tremando, per poco l'ampolla meravigliosa non cadde dalle mani del mago dei profumi. Benefattore dell'umanità, egli non poteva credere ad una simile infamia.

— No, no... speriamo di no... — Ma intanto era impallidito e tremava anche lui... Trascorsi la giornata in uno stato d'ansia indescrivibile, attendendo, nel laboratorio di Roncagliolo, una telefonata di Flores.

E la telefonata venne, assai tardi, verso le undici e mezzo di sera, quando già il silenzio dello Spagnuolo mi aveva fatto sperare che la signorina si fosse completamente rimessa.

Udire, a distanza, la voce di un amico che singhiozza ed implora soccorso è uno squisito tormento che ci infligge il progresso.

— E' terribile, è una cosa terribile! Aveva passato una giornata calma... ma stasera, esattamente alle undici - l'ora della infamata proiezione - un brivido l'ha scossa tutta. Si è strappata la veste da camera, si è guardata la spalla... Terribile, è una cosa terribile! Smania ancora adesso che le telefono.

— Flores, si calmi, si spieghi...

— Grida che è infetta; gridi che la farfalla la ammorbata... Delira: sono morta! Sono morta! Sono chiusa in una tomba!

La voce di Flores si ruppe in un singhiozzo e tacque. Non riuscimmo più ad avere la comunicazione; ma le parole sconnesse, agitate, bastavano a dipingerci la scena; ci parve di vedere la povera fanciulla, con la veste lacerata, cercare di estirparsi dall'omero il marchio angelico ed abbominevole; la vedevamo correre come una pazza per la stanza, con gli occhi cerchiati di viola, con la schiuma alla bocca; la vedevamo tuffare il viso in uno strato di cotone idrofilo per non sentire l'orribile fetore che le feriva il cervello allucinato...

Senza nessuna voglia di coricarci e di dormire restammo a vegliare nel laboratorio che, quasi per ironia, odorava di cento fragranze squisite come un giardino incantato.

Presentivamo che la comunicazione telefonica, bruscamente troncata doveva avere un seguito.

Al dodicesimo rintocco della mezzanotte, rombante nell'aria serena, fece eco un energico colpo bussato alla porta.

Corsi ad aprire.

L'ingegner Profumo, più giallo e spettrale che mai, stava davanti a me.

— Non salga — gli dissi — non salga... I profumi...

Sorrise convulso.

— Non si preoccupi di me. Ho bisogno di parlare d'urgenza con il suo amico!

Notai, con sospetto, che portava, nascosto sotto la falda del soprabito, un oggetto sferoidale ricoperto da un panno...

— Non tema — disse intuendo — non è una bomba. Non ho nessuna intenzione di far saltare in aria il laboratorio del cavalier Roncagliolo!

Lo introdussi.

Con uno sforzo supremo di volontà, l'uomo che odiava i profumi, resistette senza reagire alle gradevoli esalazioni che uscivano dal laboratorio. Mise in mostra l'oggetto sferoidale e noi vedemmo una sottile campana di vetro dentro la quale si agitava una meravigliosa farfalla dalle ali azzurre picchiettate d'oro.

— La Danaida Celeste — esclamai — viva!... Ma come ha fatto a procurarsela...

L'ingegnere prevenne le mie domande:

— Il Villino delle Sirene, dove il professor Wallace sverna, è una specie di ospizio, anzi, di vivaio delle farfalle. L'illustre lepidotterologo, mediante le sue applicazioni bio-termiche ottiene in bachicoltura dei risultati meravigliosi. Eccone una prova!

— La Danaida! — esclamai ancora non so se con ammirazione o con disgusto. — E Wallace gliela ha ceduta...

— Ho usato mezzi persuasivi! — rispose minacciosamente l'ingegnere.

Un lampo sanguigno gli arrossò gli occhi rovinati dallo zolfo ma subito si estinse e la voce diventò supplichevole:

— Ed ora a lei, Cavaliere. Il fatto di vedermi qui nel suo laboratorio, le dimostri quanta stima ho per lei... Lei solo può guarire Adeletta!

— Io? — chiese Roncagliolo stupefatto.

— Lei, purchè riesca a scacciare da questa angelica farfalla il fetore orrendo che la contamina... Si affretti prima che le manchi l'aria!

Lo credemmo impazzito. Se ne accorse.

— Tutti i profumi di questa stanza — disse — non basterebbero a soffocare il fetore che si sprigionerà non appena lei alzerà il coperchio della campana... E' orribile, è orribile! Ma lei, salverà Adeletta!

— Mi proverò — promise Roncagliolo.

Questa volta il mago dei profumi, benchè non fosse romanziere, mi aveva superato in prontezza di percezione perchè aveva perfettamente capito che cosa l'ingegnere voleva da lui.

Con mio grande stupore lo vidi togliere da un armadio una maschera di quelle che adoperano i chimici per non respirare le esalazioni pestifere dei gas velenosi.

Dopo qualche istante, le figurine egizie che adornavano le fiale del profumo dedicato a Cleopatra videro nel laboratorio, donde

l'ingegnere ed io eravamo usciti, un uomo mascherato alzare cautamente la campana di vetro ed acchiappare con delicatezza la Danaida Celeste.

.

— Sa? — mi disse Adeletta qualche giorno dopo — devo compiere un'ammenda onorevole.

Era ancora un po' pallida ma sorrideva seduta nella seggiola di vimini sul terrazzo dell'albergo, tra lo zio e Flores al quale abbandonava languidamente la mano destra.

— Sarebbe a dire? — chiesi fingendo la più assoluta ignoranza.

— La didascalìa concernente la Danaida Celeste doveva essere errata e riferirsi ad un'altra farfalla... Zio Solo, giorni or sono, mi ha portata una Danaida viva, vera... emanava un profumo delizioso, un profumo che... Ecco, sembrava una reminiscenza del Paradiso...

— Davvero? — insistetti dissimulando la mia ansietà.

— Davvero. Pur troppo, dopo una notte, la Danaida è volata via dalla mia stanza lasciandosi dietro una scia di profumo... Ne ho qui, nel cuore, la nostalgia... Lo dica, lo dica al suo amico Roncagliolo; mai e poi mai egli riuscirà a « creare » una simile fragranza...

Socchiuse gli occhi e sospirò, beata. Era guarita.

* * *

Adeletta non seppe mai che la mattina dopo, il professor Wallace, venne trovato morto nel suo letto.

I famigliari accorsi credettero che lo scienziato avesse in bocca un fiore sgargiante.

Era invece una stupenda farfalla dalle ali azzurre, stellate d'oro, la quale gli suggellava la bocca e ventilava lentamente, inesorabilmente sotto le narici dilatate, nere e orribili del cadavere, un fetore pestilenziale.

La Danaida Celeste, fuggita a tempo dalla stanza di Adeletta, aveva, a poco a poco, perduta la fittizia fragranza trasfusa nel suo corpicciattolo di verme dal mago dei profumi e, silenziosa, smagliante, putrida vendicatrice, era venuta a sorprendere e ad asfissiare nel sonno il carnefice delle farfalle...

Nella bara di Wallace sta sepolta l'unica fiala della deliziosa essenza che ha vinto il fiato della Morte.

Il mago dei profumi ha rinunciato a diffondere il suo fragrante segreto pur di mantenere intatta l'illusione che salvò la ragione e forse la vita di una graziosa fanciulla.

Di una cosa sola, la contessa Adeletta Flores oggi stupisce: zio Solo non odia più i profumi; « Cleopatra », « Asteria », « Giacinto Blu » sono diventati i suoi graditi compagni di vita e di viaggio...



COSMOPOLITA

*In preparazione in questa
stessa collezione un capo-
lavoro di*

HENRI DUVERNOIS

CRAPOTTE

la piccola parigina

Tutta la vita di Parigi è
in queste pagine sentimentali
e sensuali ad un tempo del
grande scrittore francese.
Tutta la vita, tutto il cal-
vario della piccola falena
che si brucia le ali alla fiam-
ma ardente della " Ville
Lumière ,,.



*Il volume con copertina a colori e
illustrazioni originali di Gec sarà
messo prestissimo in vendita a*

L. 8, -

COSMOPOLITA

7000



LIRE NOVE